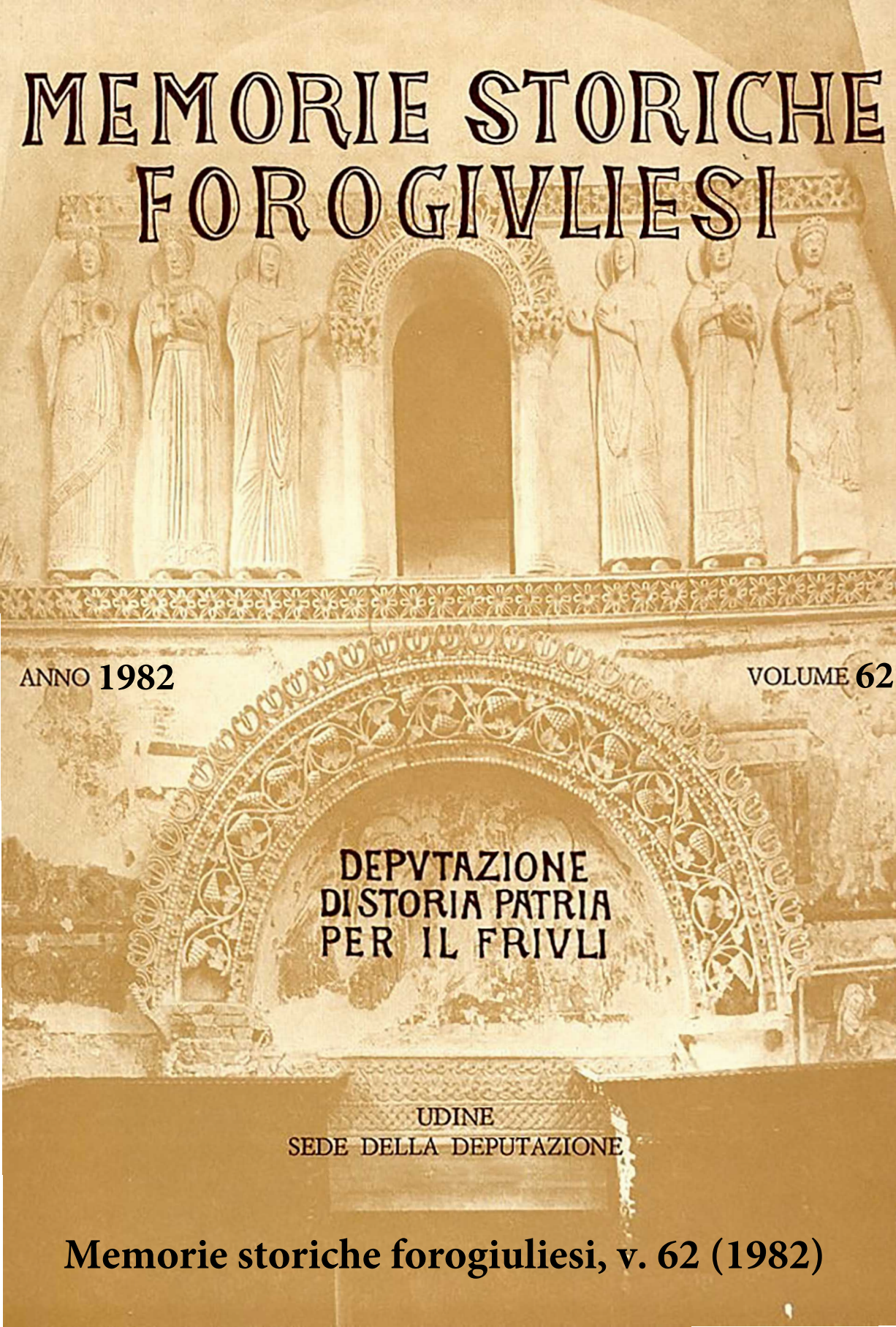


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 1982

VOLUME 62

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982)

Osservazioni su tre epigrafi gradesi / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [11]-22

La cornice a girali d'acanto nell'aula teodoriana sud di Aquileia / Patrizia Gabrielli Piani

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [23]-34, [2] carte di tav.

I manufatti in ferro altomedioevali del museo provinciale di Gorizia / Isabel Ahumada Silva

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [35]-44, [2] carte di tav.

I cimiteri ebraici di Udine / Pier Cesare Ioly Zorattini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [45]-60, [1] carta di tav. - Da p. 55: Documenti

La biblioteca dei frati minori di Cividale in un inventario del 1423 / Cesare Scalon

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [61]-76

La pittura del Seicento e Settecento a Portogruaro / Mariangela Zamper

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [77]-86, [5] carte di tav.

Michele della Torre e la sua "storia" degli scavi (1817-1826) / Mario Brozzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [87]-154, [2] carte di tav.

Commenti a carte dell'ASLEF: freccia del carro ed asse delle ruote; arcolaio / Carla Marcato

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [155]-170

Cividale del Friuli: una nuova guida / G.C.M. [i.e. Carlo Guido Mor]

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [173]

Reperti longobardi al Museo di Bassano / Mario Brozzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [174]-175

Ritrovamenti archeologici / G.C. Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [173]-174

Quadèrs di chei di Vilalta e di Ciaurìa [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. [179]-180

Pasquale Testini, Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. 6., 2. edizione con aggiunta di indice analitico e appendice bibliografica [recensione] / S. Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 180-181

A. Carandini, A. Ricci, M. de Vos, Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. La villa di un aristocratico romano al tempo di Costantino [recensione] / S. Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 181-183

Sancti Ambrosi Opera. Pars decima. Epistularum liber decimus. Epistulae extra collectionem. Gesta concili aquileiensis [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 183-186

Rajko Bratož, Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità. Un abbozzo storico [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 186-188

Augusto C. Marocco, Forme del dialetto gradese [recensione] / Giovanni Frau
Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 188-189

Cornelio Cesare Desinan, Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia [recensione] / Giovanni Frau
Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 189-191

S. Tavano, Gorizia. Storia e arte [recensione] / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 192-194

G. Cuscito, L'impegno sociale dei cattolici a Muggia-L'Associazione dei santi Giovanni e Paolo e il primo giardino d'infanzia (1901-1981) [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982), p. 195

OSSERVAZIONI SU TRE EPIGRAFI GRADESI

Lo spunto me lo offrono le recenti pubblicazioni di P. Rugo, A. Mareschi e A. Tagliaferri, a cui si aggiungono due lavori di Tavano, uno risalente a dieci anni fa, l'altro più recente, cioè la Guida di Grado⁽¹⁾. Si tratta di tre iscrizioni che stanno fra la metà del secolo VIII e il principio del IX, e che presentano delle singolarità di scrittura veramente provocanti nonché delle difficoltà di integrazione che possono... eccitare la fantasia.

La prima (R. 39, M. 6, T. 584, Tav, *S. Marco*, I) proviene dall'isola di Gorgo e ricorda una cappella dedicata ai SS. Cosma e Damiano. Misura cm. 19 di altezza per 60 di lunghezza⁽²⁾, ma lo specchio dell'iscrizione — delimitato da profonde incisioni di righe (la superiore può anche esser considerata la gola del listello su cui poggiano i cani correnti) — si riduce a cm. 5,4, che è presso a poco l'altezza delle lettere oscillante fra i 4,8 e 5 cm. Tale oscillazione è dovuta al fatto che non sempre le lettere riescono ad appoggiarsi sul rigo inferiore, nè il loro tracciamento è regolare, perché non si usò una mascherina o uno spolvero preciso: ce lo dimostrano

⁽¹⁾ P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*: II (Cittadella 1975): *Venezia Istria*, nn. 39, 40, 41; A. MARESCHI, *Epigrafi medievali su pietre a Grado; note introduttive*. «Studi Goriziani» LI-LII (1980), pp. 71-79; A. TAGLIAFERRI, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981 (vol. X del «Corpus della scultura altomedioevale»): nn. 584 (e tav. CCXII), 540-41 (e tav. CXCIV), n. 624 (e tav. CCXXVIII); S. TAVANO, *Il culto di S. Marco a Grado*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 206-107 e fig. 1; *Id.*, *Grado, guida storica e artistica*, Udine 1976, p. 137 (iscriz. I e fotografia a p. 138; iscriz. II a pag. 107; iscriz. III a p. 180 (solo la fotografia senza riportare il testo). Per la prima iscrizione mi son principalmente servito della fotografia edita dalla Mareschi (che è più contrastata), per la seconda della tavola di TAVANO, *S. Marco*, che permette di calcolare il rapporto 1:5; per la III congiuntamente di quelle della Mareschi e di Tagliaferri e la tav. XXV di P.L. ZOVATTO, *La basilica di S. Maria di Grado*, «Mem. Stor. Forog.» XXXIX (1943-51).

⁽²⁾ Rugo dà il valore dell'altezza alla lunghezza (cm. 20) e l'altezza delle lettere da cm. 5 a 6; la MARESCHI la sola lunghezza, in accordo con Tagliaferri, e l'altezza delle lettere in cm. 9,5.

le differenze che corrono nel tracciamento di lettere ripetute; così abbiamo due S che non si assomigliano affatto: quella della prima parola presenta un andamento verticale, con le due anse molto strette, quella superiore terminante senza abbellimento, mentre quella inferiore accenna a una terminazione triangolare; la seconda (di COSME) ha l'ansa superiore molto ristretta, ma terminante con un triangolo, quella inferiore, più espansa, è senza abbellimenti alla terminazione. L'altra lettera incisa due volte la M (COSME-DAMI), per il primo esemplare si presenta regolare (forse perché puntellata dalla E in nesso), la seconda è veramente sbilanciata: la prima metà sufficientemente regolare (anche se il piede dell'asta portante è un po' tremolante), la seconda non sa come tenersi su: non raggiunge con l'apice il rigo superiore, le aste sono perfettamente parallele alle prime due, cosicché quella mediana, che dovrebbe esser obliquata da destra a sinistra, è perpendicolare, e la quarta, che dovrebbe esser perpendicolare è obliquata da sinistra a destra, trascinando in questo senso anche la I seguente, che dovrebbe essere una I perpendicolare. Insomma due lettere... ubriache! Del resto non sono le lettere più sgraziate: la T della seconda parola invece di avere il tratto di testa orizzontale, se lo porta... sulle ventitre, e questo ha generato una diversità di lettura: per Rugo e Tagliaferri «I» (IPB), per Tavano e la Mareschi «T» (TIB): in effetti è quest'ultima lettura l'esatta. Nella stessa paroletta, la B poggia sulla curva della pancia inferiore, idropica rispetto allo striminzito occhiello superiore, e pare che stia scivolando sull'appoggio infido. La D assomiglia più ad una O mal riuscita piuttosto che alla lettera che vuole indicare, anzi, a dire il vero, si può aver l'impressione che si tratti di una *b* di scrittura irlandese sormontata dall'abbreviazione '(us): ma è frutto dell'abrasione della pietra. Insomma una delle peggiori iscrizioni che si possano aver sottomano.

La lettura che posso proporre è in parte coincidente — per le prime parole — con quella di Rugo e Tagliaferri POS (in luogo di ROS di Tavano e Mareschi); per la seconda parola con Tavano e Mareschi TIB, contro IPB di Tagliaferri e IPS di Rugo.

Dunque POS TIB COSME DAMI. Come integrarla? alle tre prime lettere farei precedere (*Episco*), quindi un «*episcopos*» alla greca, che non è disdicevole alla zona bizantina lagunare.

Stranissima la troncatura della seconda parola: con un po' di attenzione la I finale ci poteva stare, ma il nostro lapicida non se ne fece un problema. Ma non se ne faceva alcuno anche l'ispiratore della dedicazione, perché fuse in una persona i due santi medici, e, oltre ad un bel TIB(i) al singolare, fece scomparire anche la congiunzione fra i due nomi, un povero piccolo *et*, e così si deve leggere «Cosma Damiano» o «Cosma di Damiano»! Siamo molto lontani dall'ambiente di Giovanni I o di Fortunato, sia pure che l'epigrafe ci venga da una isoletta periferica come Gorgo. Al principio del IX secolo non è possibile pensare, sia, appunto, per i marchiani errori di composizione, sia anche — con maggiori riserve — per i dati paleografici.

In uno studio⁽³⁾ sull'epigrafe del Tempietto di Cividale (dipinta, però, quindi non completamente confrontabile) ho messo in risalto alcuni fenomeni proprio paleografici, cioè la terminazione degli apici delle singole lettere: a forcilla orizzontale (le più antiche, attorno al 735-40), poi a dente di lupo o a triangolo pieno, infine a petali divaricati: forme, quest'ultime, che passano pari pari nel più colto ambiente carolingio. Del pari ho potuto segnalare le reazioni anche violente al modo di incidere: contro la greve e massiccia incisione della fine del sec. VII e fino al primo quarto dell'VIII, la impostazione liutprandina porta ad incisioni sottili, ma ordinate sul rigo, che via via riacquistano uno spessore calibrato, con notevole gioco di tratti marcati e tratti sottili, evidente recupero di moduli classici (intorno alla metà del secolo e travasatosi nei moduli carolingi).

Ma in questa nostra iscrizione non v'è assolutamente traccia di una simile evoluzione. La profondità della incisione è uniforme (e manca ogni gioco chiaroscurale), e fa solo qualche timida comparsa una saltuaria terminazione apicale a triangolo pieno

(3) *La grande iscrizione dipinta del Tempietto Longobardo di Cividale*, «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia» (series Altera in 8°, vol. II dell'Istituto Romano di Norvegia), Roma 1982, pp. 95-122.

(S, T, E), mentre tutte le altre lettere terminano senza alcun abbellimento. Ammettiamo pure la estrema provincialità del lapicida che può portare, però, ad un ritardo di una ventina d'anni: comunque penso che non sia possibile oltrepassare la metà del secolo VIII.

* * *

La seconda iscrizione (R. 40, 41; M. 8; T. 540-43 e tav. CXCIV; Tav. S. Marco, p. cit. e fig. 1; e Guida p. 107) non presenta problemi cronologici, perché ricordando Giovanni « iunior » come patriarca, si colloca nel quadriennio di intrusione di questa persona durante il primo esilio di Fortunato (806-810) con la precisazione dell'indizione, che non può essere che la XV (cioè 807), l'unica con la cifra 5 che cada in questo breve periodo⁽⁴⁾.

I problemi, però, sono di altra natura. Se, come è manifesto, si tratta dell'architrave di « pergula », bisogna cercare di spiegare come mai dei quattro frammenti, il primo (AD HONOREM) e il terzo (SUFFRAGANTE) inizino con una cornice — e specialmente il terzo, che si lega strettamente al secondo (IOHANNIS IUNIOR SOLA DEI) —; e, problema secondo, quali possono esser le integrazioni. A parte, poi, l'aspetto paleografico, piuttosto singolare.

Cominciamo, intanto dalle misure: come risulta dallo specchietto posto qui sotto esse non variano di molto fra i quattro editori: solo per ciò che riguarda l'altezza delle lettere direi che la media si aggira sui cm. 7 (anziché 6), cosicché lo spazio libero fra apici o piedi e righe si riduce a circa mezzo centimetro.

(⁴) RUGO dà una cronologia generica « primi decenni del sec. IX » e la MARESCHI pone l'alternativa di (X)V oppure V indizione, non avendo tenuto presente che una « V ind. » sposterebbe la data all'812, quando già era rientrato in sede Fortunato. Di questi avvenimenti mi sono occupato anch'io in due note coeve: *Grado da Bisanzio a Venezia*. « Mem. Stor. Forog. » LIX (1979) pp. 11-23 e *Drammi e tragedie dei Patriarchi in età bizantina* in *Gravo* (N.U. 57^o Congr. Soc. Filol. Friul.) Udine 1979, pp. 41-50.

TAVANO, *Il culto di S. Marco* cit. p. 206 a proposito del dato cronologico osserva che di regola l'ordinale segue « indictione », mentre qui la precederebbe: quindi potrebbe anche integrarsi « [mense... die] » V (oppure XV) ind[ictione...], ma tale soluzione è improbabile per quello che dico nel testo.

lunghezza (cm.)					altezza (cm.)				altezza lettere (media)				numero lettere	specchio	
Tav.	R.	M.	Tag.	Tav.	R.	M.	Tag.	Tav.	R.	M.	Tag.	lungb.		alt.	
I	50	105	48	49	18	18	19	18,5	6	4	6	—	22	50	8
II	53		53	53	18	18	19	20	6	4	4	—	23	53	8
III	42	42	42	42,5	18	18	19	18	6	4,5	6	—	17,5	42	8
IV	09	—	12	12	18	—	19	18	6	—	6	—	4	0,9	8

Per procedere alle integrazioni è necessario conoscere le dimensioni di ciascuna lettera, e qui gioca, evidentemente, l'ampiezza del loro tracciamento in senso orizzontale; ma ci troviamo di fronte a delle singolarità piuttosto interessanti.

La A non è mai nella forma consueta, con le due aste convergenti in alto, ma è raffigurata con le due aste parallele, ricordate al vertice da un tratto orizzontale che non le sorpassa: solo quella iniziale (AD) ha il tratto mediano obliquo da sinistra a destra, tutte le altre lo hanno a forma di v, variamente spostato verso l'alto o verso il basso. Anche la G non è molto usuale: la si trova due volte nel III frammento, e mentre il primo esemplare si mantiene nella normalità, o quasi, della forma tonda del corpo principale, solo con l'aggiunta di un peduncoletto verticale terminato a triangolo, il secondo ha un corpo decisamente ad angolo nella parte superiore e con un tentativo di curva in quella inferiore, subito raffrenato dal peduncoletto verticale, anzi dall'appiccicatura di un triangoletto di chiusura di lettera. La M è sostanzialmente oncialeggiante, con i due segmenti centrali ridotti ai minimi termini e ad aggancio curvilineo: fanno pensare molto a quelli delle iscrizioni pugliesi del periodo preromanico e romano. La N è variamente effigiata: solo una, quella di « IUNIOR » rispetta la regola grafica, le altre — e non son poche — pongono il tratto trasversale partente da circa la metà dell'asta di sinistra, attaccandosi a distanza dal piede di quella di destra, oppure, anche se si attaccano all'apice di sinistra, non arrivano a quello inferiore di destra. La O cerca faticosamente di assumere un aspetto decente: nel primo frammento pare proprio una D mal riuscita (e inoltre la lettera è sempre più piccolina), nel secondo

esemplare, nel frammento «IOHANNES», assume il suo proprio carattere di lettera tonda e rispettabile. La R ha sempre la caratteristica della codetta molto divaricata e corta, anzi, se si vuole, un poco tozza: due volte parte dal raccordo fra asta portante e il tratto di chiusura dell'occhiello, due volte, invece, si stacca un poco più sotto, e, data l'immediata espansione della coda, dà la sensazione di un piccolo movimento curvilineo. Le S in generale presentano la parte superiore a raccordo rettilineo con l'ansa discendente, mentre la parte inferiore è sufficientemente regolare, anche se con qualche incertezza.

La lettera che si stacca decisamente da tutto il contesto è la H, tanto nel primo che nel secondo frammento: una H decisamente semionciale, la prima elegantissima e addirittura civettuola, con quella codina che si inflette quasi a sostenere la piccola O, la seconda (di «IOHANNIS») più contegnosa: quella A così atipica non le andava a genio!

Il frammento mancante fra il primo e il secondo troncone dell'iscrizione è facilmente colmabile: alla fine del primo c'è la base di una E, al principio del secondo si presenta intera un'altra E: dunque — e tutti sono d'accordo nell'integrare E[VANGELIST]E — 9 lettere che, per la media larghezza, importano circa cm. 20,45. Quindi la prima metà dell'architrave — per quella parte che era scolpita coi due fregi e lo specchio, comporterebbe uno sviluppo di cm. 49 (o 50) + [20,45] + 53 = 122,45 (o 123,45) in cui va incluso il completamento dell'ultima parola a destra dove si legge ancora la base di una E, che ovviamente importa una I seguente = DE[I].

Normalmente il piede dei superiori cani correnti si estende per lo spazio di tre lettere, ma sopra DE(i) non v'è traccia dell'inizio di tale decorazione, a parte la rottura della pietra (che, tuttavia, non avrebbe intaccato una parte del piede): quindi pare che con la parola DEI si concludesse veramente la metà di sinistra dell'iscrizione dell'architrave. Si confermerebbe così la lunghezza di circa 122-125 centimetri. Ma poi che succedeva?

I frammenti III e IV sono il principio e la fine della seconda metà dell'architrave. Infatti il frammento III (SUFFRA-

GANTE) comincia proprio con una cornice di 4-5 centimetri, e il frammentino 4 ci dà anch'esso il principio della cornice che concludeva tutta la decorazione: la matassina bifilare (l'inferiore), lo specchio e il piede dell'ultimo cane corrente: cosicché non possiamo aver dubbi in proposito.

Adesso facciamo dell'alta matematica! Se la parte sinistra dell'architrave si sviluppava sui 122-125 centimetri, logicamente anche la parte destra doveva essere della medesima misura, e noi abbiamo a disposizione in tutto cm. 42,5 del fr. 3 e cm. 12 del fr. 4, il che significa che dobbiamo colmare una lacuna di circa 70-75 centimetri corrispondenti a 32-33 lettere. Il guaio è che il fr. III è in sè concluso, riacciandosi alla fine del II: SOLA DEI / SUFFRAGANTE GRATIA. L'unico esile appiglio è il frammentino di asta obliqua — la metà di una lettera — che per il suo andamento mi pare si debba interpretare come una V⁽⁵⁾; un'altra lettera doverosamente recuperabile è la X prima della V del fram. 4, per completare il numero dell'indizione (XV). Ma ci resta da indovinare le altre trenta o trentadue lettere!

Tavano, seguito dalla Mareschi, ha proposto un'integrazione plausibilissima, che però non copre tutto lo spazio delle 32-33 lettere: « DIGNE HOC OPUS PERFECIT » in alternativa, per l'ultima parola, con « DEDICAVIT », che lascia ancora una lacuna di 11-12 lettere. Dopo infiniti tentativi mi sentirei di proporre la seguente integrazione (chiaramente un tentativo, quindi soggetto a riserve): VOTUM PERFECIT ET FELICITER DEDICAVIT.

Naturalmente è una proposta: ha solo il merito di coprire perfettamente la lacuna.

* * *

La terza iscrizione di cui debbo occuparmi (Mareschi n. 10;

(⁵) Tanto Tavano quanto Tagliaferri e la Mareschi danno per sicura, alla fine del III frammento, un'asta verticale, che completano come una D, ma ciò che si ricava dalle fotografie è chiaramente la metà circa di un'asta obliqua da sinistra a destra.

Tagliaferri n. 624) ⁽⁶⁾ non presenta nessun problema dal punto di vista paleografico: è una bellissima capitale carolina, con solo qualche ricordo della precedente neo capitale langobarda: la B presenta un maggior sviluppo dell'ansa inferiore rispetto a quella superiore: l'attaccatura delle due anse non raggiunge l'asta portante; la R ha forme regolari e altre con la coda corta e piuttosto divaricata, che si attacca al punto di intersezione della curva dell'occhiello con l'asta portante, oppure impedisce alla curva stessa di raggiungere l'asta di sinistra. Gli apici sono generalmente terminati con triangoli pieni o con denti di lupo: le basi poggiano su un trattino orizzontale o, talvolta, si abbelliscono con un triangolo pieno.

Ma il guaio sta nelle lacune e nell'interpretazione delle parole, che non sempre sono separate da un segno: un punto a metà altezza.

Il problema è, quindi, di sapere quale fosse l'estensione originale e quante lettere mancano.

Per nostra fortuna è presente un elemento fondamentale: la mezzeria, dataci dall'incontro dei dorsi dei cani correnti (o meglio «caulicoli»): quelli della parte sinistra sviluppantisi in senso ascensionale da sinistra a destra, quelli della destra da destra a sinistra. Il piede di tale ornamentazione corrisponde quasi perfettamente con l'ampiezza delle lettere (escludendo la I e la E troppo mingherline), e un altro elemento importante ci è dato dall'estrema sinistra, che indica l'esistenza di una cornice abbracciante specchio dell'iscrizione e teoria dei cani correnti.

Le misure date dai due editori divergono alquanto: per la Mareschi sarebbe di cm. 225, per Tagliaferri di cm. 197, con una differenza, quindi di ben 28 centimetri: un po' tantino!

Invece per quanto riguarda lo spazio iscritto non vi è differenza: per la Mareschi l'altezza delle lettere è di circa 8 cm., calcolando i rapporti sulla fotografia della tavola CCXXVIII di Tagliaferri le lettere stanno fra cm. 7,5 e 8.

⁽⁶⁾ TAVANO, *Guida* p. 180, dà una buona descrizione del frammento del ciborio, ma quanto all'iscrizione, la dichiara «difficilmente ricostruibile» e non ne dà la trascrizione.

La lettura della Mareschi è la seguente:

... FET IN T[EMPOR]E BE[ATTI] ...

GLORIO(sis) TEMPORIB(us) TER BEATI
(INTERC)ESSIO(E) .. TSE

ma è una lettura, tanto nella prima ipotesi parziale quanto nella seconda, che non può assolutamente soddisfare. Salvo l'abbreviazione *us* (nella solita figura dell'apostrofo) non se ne rinvencono altre: quindi cade l'inserzione di GLORIO(sis) né si può accettare l'integrazione (int)ERCESSIONE, quando la *ce* corrisponde ad una chiarissima O e lo spazio per la I non c'è, in quanto i due pezzi ROSS e ON combaciano perfettamente, e sono ora staccati per mera casualità, probabilmente per distrazione del muratore che provvedeva a fissarli.

Un criterio abbastanza sicuro è quello di tener presente il rapporto fra i così detti «cani correnti» (o caulicoli) e le lettere: ogni cane corrente corrisponde allo spazio di una lettera sottostante, cosicché possiamo già calcolare quante lettere si debbono mettere nella parte sinistra della iscrizione, perché questa zona dei cani correnti è integra e per di più si continua per un certo tratto — esattamente per 4 elementi — nella direzione di destra, dandoci con precisione il momento del mutamento di direzione di tale elemento decorativo, cioè la mezzeria.

Dunque: lato sinistro: 18 cani correnti, che equivalgono ad almeno 18 lettere (naturalmente si deve tener presente che certe lettere, come la I o la E, sono più strette delle altre, mentre c'è qualche lettera (come la M) che è piuttosto invadente.

Di esse le prime quattro a sinistra sono spezzate longitudinalmente, ma in base alla vecchia fotografia pubblicata trent'anni fa da Zovatto, e a quella della Mareschi, è possibile ritrovarle: CIOR, cui segue un segmento integro di 7 cani correnti colle rispettive lettere IOTEMPO (dell'ultima resta solo la metà sinistra, poiché si è prodotta da tempo una fratturetta che ne ha mangiato una metà, mentre nello spazio dell'ornamento superiore si è prodotta solo lesione perpendicolare senza conseguenze).

Il segmento seguente, concluso anch'esso da una frattura

senza conseguenze, contiene sei lettere sotto altrettanti cani correnti, e di seguito l'ultimo di sinistra e la sottostante lettera, una R.

Qui segue una specie di pausa, coi due cani correnti che si uniscono per il dorso — è la mezzeria dell'architrave — e fanno da cappello a una B(*eati*), quindi ricomincia la serie dei cani correnti di destra. Ma oggi l'iscrizione ha subito un danneggiamento perdendo lo spazio di alcune lettere, cioè due, dato che i soprastanti cani correnti ci sono tutti. E' una integrazione ovvia, dato che tra B (di mezzeria) e le due lettere sicure TI c'è lo spazio per EA, a formar la parola BEATI.

Però a questo punto incappiamo in una lacuna senza appigli per tentare la ricostruzione delle lettere, e converrà procedere con altro metodo, un po'... gamberesco se si vuole, ma l'unico adatto per venirne a capo: cominciare dalla fine, retrocedendo verso la sinistra.

Dalla vecchia fotografia Zovatto si vede che dopo l'ultima lettera, una E, comincia una stretta cornice, e l'ultimo cane corrente deve... rizzarsi sulle gambe per restarci dentro. Lo precedono altri tre, ma le lettere sottostanti sono soltanto due: dunque è chiaro che una è andata perduta con la spaccatura che divide questo frammento (che tutti e due gli editori leggono TSE), dal più leggibile frammento di sette lettere e mezzo (una E di cui s'è perduta l'asta portante) e dei relativi sette cani correnti. Dunque, se la mia aritmetica non è sbagliata — si è arrivati, infatti, alla maggior lacuna — abbiamo messo assieme 16 lettere e relativi cani correnti, e ce ne mancano appena due per arrivare a pareggiare con la parte sinistra. Ma ci siamo anche adagiati sul letto di Procuste!

Le sette lettere ben leggibili sono EROSSON per la Mareschi, ERGESON per Tagliaferri ⁽⁷⁾, ERGESION per Zovatto

⁽⁷⁾ Nella fotografia Tagliaferri tra R ed ESION c'è uno strano segno che non può certamente venir letto come C, ma, alla più disperata, come G: pare una O a cui sia stato staccato un pezzettino della curva inferiore, rigrato a sinistra come un peduncolo. Dalla vecchia fotografia di Zovatto e da quella della Mareschi appare chiaro che si tratta di una O.

(la frattura fra S ed O non comporta l'inserimento di una lettera, perché i due pezzi combaciano, e bastava saldarli) Ma quali sono le due lettere mancanti?

Non mi capacito come la Mareschi abbia potuto completare con « INTERCESSIONE » quando proprio dalla sua fotografia vien fuori quella strana congerie di lettere a cui si deve dare un significato.

In definitiva quello che posso leggere

CIORIO TEMPORI⁷TER B(ea)TI ..EROESON.TSE

ma a ben guardare, dopo la I di Beati si riesce a individuare un punto in alto (= triangolo pieno) da cui parte un pezzettino (ma proprio ino) di asta obliqua da sinistra a destra, che non può esser che l'inizio di una V cui potrebbero far seguito una E stretta ed una N: tre lettere che possono star bene sotto due cani correnti: in tal caso si recuperebbe un VENERO (però con un marchiano errore, perché ci darebbe il dativo in luogo del genitivo da accordare con BEATI), che potrebbe indicarci il nome del Patriarca Venerio, inviato a Grado da Venezia dopo la rinuncia di Giovanni (III), abate di S. Servolo (819). D'altra parte, a chi potrebbe riferirsi il «TEMPORIBUS TER BEATI» se non ad un presule?

Non è che ne sia molto entusiasta: si potrebbe anche escludere la O, salvando la grammatica, ma poi che significato può avere OESON, che si deve completare con una vocale (più *a*, che non *e*, *i*), per agganciare la T, in quanto nel latino non trovo una parola che dia un valore alle ultime tre lettere TSE? Un « SONAT » potrebbe avere un significato glorificante, però c'è una E che non so come sistemare, ed anche interpretando quello strano segno della fotografia Tagliaferri — che non può essere che una G, nel migliore dei casi — si otterrebbe un GE SON(A)T, che francamente non so proprio cosa voglia dire. Insomma, se la coda è la più difficile da scorticare, siamo perfettamente in linea col detto comune!

Dalla vecchia fotografia Zovatto, sopra i cani correnti, risultano immurati altri frammenti iscritti, che indubbiamente ap-

partenevano ad un altro archetto del ciborio, e ce n'è uno — il quarto — che ci dà la mezzeria, con l'incontro delle due serie di cani correnti. Ma son tali frustoli, che scoraggiano ogni interpretazione: e in tale situazione è meglio non stuzzicare... i « cani » che dormono!

Carlo Guido Mor

LA CORNICE A GIRALI D'ACANTO NELL'AULA TEODORIANA SUD DI AQUILEIA

La decorazione musiva dell'aula Teodoriana Sud di Aquileia si compone di dieci estesi tappeti rettangolari, circoscritti da una cornice vegetale, che sembra messa apposta per dare unità all'insieme, tanto più che ogni tappeto presenta motivi diversi e non tutte le figure sono orientate in uno stesso senso. La maggior parte di quanti si sono occupati di questo mosaico ⁽¹⁾, ha puntato l'attenzione sul contenuto dei tappeti, trattando un po' frettolosamente il motivo della cornice, che è riempita da vivaci e robusti girali d'acanto.

L'acanto — *acanthus* — nelle sue due specie — *mollis* e *spinosa* — è una delle piante riprodotte con maggior frequenza in monumenti musivi e in rilievi decorativi antichi ⁽²⁾. In natura molto esuberante, fu usato per le sue qualità decorative ed è raffigurato con larghe foglie nascenti da un cespo robusto e simmetricamente dipartentisi in volute. Dal cespo sorge anche il caule, cioè un grosso stelo, sul quale è appoggiato un largo «ombrello» dagli orli frastagliati. Altre volte quest'ultimo elemento manca e il caule si conclude con un pennacchio talvolta piegato da un lato.

Questa pianta è stata sfruttata moltissimo quale elemento decorativo sia nell'arte pre-cristiana ⁽³⁾, sia in quella cristiana ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Si confronti: S. PRUSSI, *Bibliografia aquileiese*, AAAd XI (1978), pp. 183 ss.

⁽²⁾ E' ben noto il racconto di Vitruvio a proposito dello scultore ateniese Callimaco (*De architectura*, libro IV).

⁽³⁾ Limitiamoci — a titolo esemplificativo — a considerare i capitelli corinzi, il recinto dell'Ara pacis (G. MORETTI, *L'Ara Pacis Augustae*, Roma 1959) e il fregio del tempio d'Augusto a Pola (G. PAVAN, *Il rilievo del tempio di Augusto di Pola*, Trieste 1971).

⁽⁴⁾ Consideriamo gli esempi dell'architrave della porta mediana della facciata di San Salvatore di Spoleto (M. SALMI, *La decorazione della basilica di San Sal-*

e possiamo affermare che la storia dell'ornato vegetale si confonde con quella dell'impiego dell'acanto quale motivo ornamentale ⁽⁵⁾.

Nel tappeto musivo dell'aula Teodoriana Sud le volute nascono da robusti cespi, dal corpo bruno-verdastro, come quello dei girali, con un'inserzione interna di tessere rosse profilate di tessere brune e nere ⁽⁶⁾.

I cespi, come i girali, variano di misura, di forma e, in alcuni casi, anche di colore, segno del contemporaneo lavoro di diversi gruppi di artigiani. Alcuni cespi risultano più curati e resi con maggiore fantasia; le foglie sono raggruppate con una certa libertà e le tessere sono poste seguendo una gradazione di colore, in modo da accentuare l'impressione del rilievo plastico. Altre volte il cespo risulta riprodotto più pedestremente dallo stesso cartone. Altri cespi sono poco curati, forse furono fatti in fretta e in essi varia anche il numero delle frange del «cappello» posto in cima al caule ⁽⁷⁾.

Dai lati del caule nascono due lunghi rami che si piegano, dando origine ai vigorosi girali. Questi ultimi sono piuttosto grossi, formati da un corpo di tessere grigio-verdi, profilati di tessere nere che ne frastagliano i contorni. Dove le volute si dividono, per dare origine a girali diversi, il ramo è cinto da un semianello rossastro munito di foglie. Non è altro — a mio parere — che il residuo della cosiddetta «guaina» ⁽⁸⁾.

valore a Spoleto, in ASAIA, XXIV-XXVI (1946-48), pp. 345-370) e il frontone plastico ed uno frammentario erratico del tempio del Clitumno (*Ibidem*, figg. 24-25).

⁽⁵⁾ A. RIEGL (*Problemi di stile*, ed. it. Milano 1963, p. 232) sostiene che «l'acanto rappresenta il punto più avanzato nel quale l'ornato vegetale poteva avvicinarsi alla natura, senza cadere in una banale ricopiatura».

⁽⁶⁾ I cespi sono orientati con una certa attenzione, in modo da essere visti correttamente da chi guardasse all'altare o da chi entrasse nell'aula attraverso la soglia posta a Nord del tappeto e che collegava l'Aula Sud con la trasversale.

⁽⁷⁾ Oscillano da cinque a sette.

⁽⁸⁾ Osserviamo la rappresentazione classica del cespo d'acanto, come appare nel disegno del repertorio di H. STERN (*Répertoire graphique du décor géométrique dans la mosaïque antique*, AIEMA fasc. IV, Parigi 1973, n. 80, p. 53, pl. XXVII, B). Da notarsi che spesso queste guaine hanno subito interpretazioni diverse, come nel frammento di mosaico da Vailly (Saisons, Aisne), datato fra il II e il III secolo d.C.; qui i girali sono formati dal susseguirsi di una specie di cornucopie e foglie

Fra i girali della nostra cornice sono sparsi anche fiori a tre o quattro petali, in tessere rosse, orlati di scuro. Nell'insieme questi girali costituiscono una vegetazione così esuberante e rigogliosa, che il Cecchelli la definisce addirittura «tropicale»⁽⁹⁾.

L'esempio più vicino alla nostra cornice è dato dalla fascia che circonda il mosaico della basilica di *Savaria* (Szombathely)⁽¹⁰⁾. Anche essa contiene vivaci e vigorosi girali d'acanto, le cui volute reggono fiori e rosse melagrane. Le volute robuste, i cespi con l'inserzione rossa, l'intrecciarsi dei fasci ricordano molto da vicino la cornice aquileiese.

Bisogna sottolineare, però, anche alcune differenze.

I tralci di Aquileia risultano piuttosto uniformi, poco curati nel rilievo plastico e forse un po' sommari, se paragonati a quelli di *Savaria*. In questi ultimi si palesano validi tentativi di ottenere un rilievo plastico sul fondo bianco, mediante una studiata gradazione del colore. Il processo è facilitato dal fatto che i girali sono ricchi di sfrangiature e di guaine, che sono rese con colori di tono più chiaro alla radice, più scuro agli orli. Ad Aquileia mancano queste raffinatezze di esecuzione, ma forse ciò è giustificabile, data la grande estensione della cornice stessa, per cui i particolari vengono curati in minore misura.

Ciò che differenzia i due mosaici è anche il diverso ritmo impresso ai girali. A *Savaria* ci sono solo quattro cespi di acanto, uno ad ogni angolo, perciò il susseguirsi dei girali appare poco movimentato e tale effetto si nota soprattutto nei lati maggiori. Ad Aquileia, invece, ad ogni lato corrisponde un cespo, che imprime — senz'altro — un ritmo più vivace ai girali⁽¹¹⁾. I

e lo Stern, non a torto, ne dà questa definizione: «rinseau formé par des cornes d'abondance» (*Récueil général des mosaïques de la Gaule, I - Gaule Belgique* 1.2.3, Parigi 1960, pp. 52-53).

(9) C. CECHELLI, *Gli edifici e i mosaici paleocristiani nella zona della basilica, in La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, p. 174.

(10) Si vedano: S. PAULOVIC, *Basilica ad Scarabetensem Portam di S. Quirino in Savaria*, in *Atti del IV Congresso di Archeologia Cristiana*, Città del Vaticano 1948, vol. II, p. 57) e A. KISS *Roman mosaics in Hungary*, Budapest 1973, pp. 57-62.

(11) Solo nel tratto di cornice che circonda il tappeto con scene di pesca, non compaiono cespi. Qui, i girali risultano poco curati, stilizzatissimi e il loro ritmo

colori usati nella cornice di *Savaria* (rosso terracotta, azzurro, nero, giallo oro e verde) sono forse più brillanti di quelli che caratterizzano i girali di Aquileia, ma qui — come vedremo più avanti — compaiono, sparsi, uccelli e ovini, che a *Savaria* non ci sono e che danno una fresca nota di colore e di vita ⁽¹²⁾.

E' certo che anche nel mosaico della basilica di *Savaria*, i corposi girali sono stati immaginati e composti da un artista legato alla cultura classica. La vivacità della composizione, l'attenzione riposta nell'eseguire la frondosità, accuratamente ombreggiata, dei girali, il ricercato senso del rilievo spaziale fanno del maestro musivario (infatti, date le dimensioni dello spazio da mosaicare, vi avranno lavorato più artigiani, sotto il controllo di un direttore artistico), un artista di cultura, dotato di grande sensibilità ai valori plastici e coloristici.

Viste le consonanze che — nonostante tutto — esistono fra questi mosaici di Aquileia e di *Savaria*, si potrebbe pensare che i due centri abbiano avuto contatti fra loro.

Aquileia dovette sicuramente esercitare una notevole influenza su tutta la cultura artistica centro-europea e, inoltre, pensiamo che *Savaria* — o più precisamente *Colonia Claudia Savaria* — si trovava presso il crocicchio delle principali strade attraversanti la Pannonia, in un punto, quindi, raggiungibilissimo dai traffici mercantili provenienti da Aquileia ⁽¹³⁾. Quanto alla posizione cronologica della basilica di *Savaria*, S. Paulovics e A. Kiss datano entrambi il mosaico ungherese entro la prima metà del IV secolo. Concordo con i due studiosi: la resa dei

piuttosto monotono. L'assenza dei cespi può essere spiegata dalla larghezza della cornice, che qui è molto minore che negli altri tratti.

⁽¹²⁾ Uno dei clipei, che costituiscono la decorazione interna del tappeto musivo savarese (del quale molto poco ci è rimasto) contiene l'immagine di due uccelli che mangiano da un cesto, che S. Paulovics interpreta come la metaforica trasposizione delle anime che si nutrono dell'Eucarestia. Tralasciando questa spiegazione, con la quale concordo, e considerando l'immagine in sé, la presenza degli uccelli richiama alla mente quelli che compaiono nelle Aule Teodoriane col medesimo significato.

⁽¹³⁾ Dell'esistenza in questo centro di una basilica cristiana lo sappiamo dalla passio di San Quirino, vescovo, nonché primo martire della regione ungherese (S. PAULOVICS, *Basilica* cit., p. 59, n.lla).

girali attesta che il musivario risente culturalmente dell'influenza classica, ma l'esecuzione dei viticci monofilari, dei grossi fiori con crocetta centrale e la stilizzazione della guaina (allo stesso modo che nei girali di Aquileia) abbassano la datazione. Del resto quella della passio di S. Quirino, presule ungherese, risale al 309 d.C. ⁽¹⁴⁾.

Riassumendo, i mosaici di Aquileia e di Savaria esemplificano il rinnovato classicismo che si avverte nell'arte costantiniana, la quale assume aspetti aulici, coordinati da esigenze di contenuto e di forma, caratteri, questi, che si accentueranno nella produzione artistica dell'età teodosiana.

* * *

Non a caso è stata scelta la pianta dell'acanto, per riempire i fascioni nel mosaico aquileiese. Con le sue robuste volute era l'unica pianta che poteva dare — come in effetti dà — un'impressione di vegetale freschezza, senza appesantire la decorazione con una certa sovrabbondanza di elementi, la quale avrebbe, invece, ottenuto il risultato di stancare la vista e il gusto estetico del fedele, distraendolo forse dalla sua concentrazione sui temi cristiani, proposti dal resto del mosaico.

Anche nella cornice è presente il tema animale. Infatti, sparsi tra i girali, trovano posto uccelli di varia specie e persino ovini ⁽¹⁵⁾. Gli animali intatti, e quindi riconoscibili, sono sedici in tutto, ma rimangono tracce di altri uccelli: la testa di uno e la zampetta di un altro.

Non mi sembra che finora qualcuno si sia occupato particolarmente degli animali, che compaiono nella cornice; tutti gli studiosi, infatti, che hanno descritto i girali, si sono limitati ad accennarne la presenza. Perciò, nonostante questo mio studio

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁵⁾ Direi che nei fregi, sia scultorei che musivi, l'accoppiamento dei due temi — vegetale e animale — divenne una consuetudine, in particolare quando il vegetale riprodotto era l'acanto: sono da considerarsi eccezionali le cornici, come quella di Savaria, che non presentano fra i girali uccelli o piccoli quadrupedi.

b) un trampoliere, che si potrebbe indicare più precisamente come un airone (*Egretta Alba Alba*). Le corte dimensioni del becco dovrebbero dipendere dalla giovane età del pennuto raffigurato ⁽¹⁹⁾;

c) una fagiana, peraltro molto diversa da quella precedentemente incontrata. Le zampe sono troncate a metà a causa della sovrapposizione del basamento della colonna della basilica popponiana.

Tra il quinto e l'ottavo tappeto si trovano altri due animali (da Nord):

a) la testa di un variopinto uccello, individuabile in un fagiano;

b) una bella figura di capro (Fig. 6). L'animale, in piedi, è reso accuratamente nelle sue parti anatomiche e nella sua collocazione spaziale.

Nella fascia tra il sesto e il nono tappeto, sta un pennuto grigio che potrebbe essere un colombaccio (*Columba Palumbus*) (Fig. 7).

Anche tra l'ottavo e il nono tappeto si trova una figuretta di animale: una pecora adagiata tra i girali (Fig. 8). Anche in questo caso, la resa del pelame e della sagoma dell'ovino è molto apprezzabile.

Per le due figure di ovini, penso di poter parlare di un unico artigiano, che seppe servirsi di tessere di dimensioni piuttosto grandi, traendone effetti persuasivi: mediante un'accurata dosatura di tasselli scuri e chiari, ha ottenuto il rilievo dei corpi e il loro armonioso collocamento nello spazio circostante (raggiunto meglio nella pecora). Penso, inoltre, che si possa estendere il lavoro di questo musivario al medesimo particolare tratto della cornice. Qui i girali risultano più carnosi, più fra-

⁽¹⁹⁾ Essa è provata — a mio parere — anche dall'espressione dell'animale stesso, che risulta alquanto «infantile», se paragonata a quella dei trampolieri riprodotti in un riquadro del settimo tappeto.

stagliati e resi con un'attenzione naturalistica più pronunciata che in altri tratti della stessa cornice. Anche i fiori quadrilobati sono più curati. D'altra parte, essendo la superficie da mosaicare molto vasta, gli artigiani si saranno distribuiti il lavoro, suddividendo il pavimento in numerose zone, per cui il musivario che ha lavorato alla figura di un animale, si è occupato contemporaneamente della vegetazione che lo circondava. Parlando sempre in relazione alle figurette animali, individuo quattro mani sicuramente diverse:

a) quella che si occupò delle due figure di ovini, e di questo artista possiamo sottolineare la sua appartenenza ad un mondo artistico colto, quale fu anche quello che ispirò i musivari delle prime due campate della basilica Nord;

b) il mosaicista che compose gli animali del fascione tra i tappeti secondo e terzo e quinto e sesto, che volle rivolgere grande attenzione al collocamento spaziale delle figure, che appoggiano tutte regolarmente le zampe sui girali;

c) il musivario che eseguì i due uccellini tra il terzo e il quarto tappeto, il quale, al contrario del precedente, non si pose preoccupazioni spaziali ed eseguì le sagome senza metterci troppa cura, ma piuttosto sommariamente. La preparazione culturale di questo artista, forse agli inizi, non gli ha concesso una grande raffinatezza esecutiva;

d) l'esecutore dei due uccellini nella fascia tra il quarto e il settimo tappeto, che dimostra un'ammirevole minuzia nel giustapporre tessere piccolissime, ottenendo, così, gradazioni ed effetti cangianti delicati. E' probabile che questo stesso artista abbia eseguito anche le figure del merlo e dell'airone nella fascia vicina, tra il sesto e il settimo tappeto⁽²⁰⁾.

Le figure di animali sono variamente orientate, non guardano ad un punto dell'aula ben definito — come potrebbe essere

(20) E' probabile, quindi, che il musivario si sia occupato anche dei trampolieri del settimo tappeto.

l'altare, per cui si è indotti a pensare che ogni musivario abbia composto i suoi animali, senza preoccuparsi di seguire un programma stabilito in precedenza. Per quanto riguarda, invece, la loro distribuzione fra i girali, essa — a mio parere — obbedisce ad una certa logica. Innanzitutto, le figurette si trovano collocate in posizione simmetrica rispetto al cespo d'acanto, da cui partono le volute che le inglobano. Inoltre, si può notare una tendenza alla simmetria anche rispetto alla navata centrale. Alle figure a Sud del tappeto terzo corrispondono le due a Nord del sesto; così alle quattro a Nord del terzo ne corrispondevano altrettante a Sud del sesto (sono, infatti, convinta che all'interno della voluta, oggi rovinata, ad Ovest della figuretta di fagiana — precisamente quella con le zampe mozate — doveva trovarsi un altro animale). Alle due figure tra il quinto e l'ottavo tappeto corrispondono quelle tra il quarto e il settimo. Al fagiano ad Est del sesto tappeto corrisponde la pernice ad Ovest dello stesso; inoltre, penso che per ragioni di simmetria altri due animali si dovessero trovare negli stessi tratti della cornice, lì dove ora sono le basi delle colonne dell'attuale basilica. L'unica figuretta asimmetricamente spaiata risulterebbe la pecora.

Nella cornice della basilica Sud, dunque, possiamo ammirare la compresenza di vegetali e animali. Già nell'arte precristiana questi due temi associati venivano abitualmente introdotti nella decorazione pavimentale e parietale. Voglio ricordare l'esempio di un mosaico pavimentale di una villa a Leptis Magna⁽²¹⁾ e le sculture della basilica leptiana che presentano girali vegetali, includenti all'interno delle volute graziosi uccellini⁽²²⁾; la cornice che circonda una scena mitologica in un mosaico di Timgad⁽²³⁾, che vede fra i suoi girali d'acanto uccellini becchettanti; la cornice a girali di vite includenti uccelli alternati a grappoli,

(21) P. ROMANELLI, *Di alcuni nuovi mosaici tripolitani*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», vol. VI, Roma 1930, pp. 85-96, fig. 2.

(22) P. ROMANELLI, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, Torino 1970, vol. X, tomo VII, pp. 285 sg., tav. 218, 219.

(23) S. GERMAIN, *La mosaïque de Timgad*, Parigi 1969, p. 99, tav. XLIV-XLV, 139.



Fig. 1. Aula Teodorianana Sud, cornice: passero.



Fig. 2. Aula Teodorianana Sud, cornice: fagiana.



Fig. 3. Aula Teodorianana Sud, cornice: picchio.



Fig. 4. Aula Teodorianana Sud, cornice: fagiano.



Fig. 5. Aula Teodorianiana Sud, cornice: fagiana.



Fig. 6. Aula Teodorianiana Sud, cornice: capro.



Fig. 7. Aula Teodorianana Sud, cornice: colombaccio.



Fig. 8. Aula Teodorianana Sud, cornice: capretta.

che circonda il mosaico con «animali in libertà» nel Martyrion di Seleucia⁽²⁴⁾. Per il confronto, infine, con un animale propongo una capretta accovacciata, che compare in un mosaico di Zliten in Tripolitania, molto simile alla pecorella fra i girali aquileiesi⁽²⁵⁾. Il perdurare nel tempo di questa decorazione testimonia che fu sempre molto apprezzata e che traducendola gli artisti in nuove forme ed essendo ad essa attribuiti significati non solo esornativi, ma religiosi, venne mantenuta sempre viva e congeniale; posso aggiungere che, ad Aquileia, quest'associazione del mondo animale con quello vegetale trovò artisti, che seppero servirsene con grande sensibilità, attribuendo importanza ai valori naturalistici e di colore.

Se la presenza dei pennuti, ritenuti completamente dell'elemento vegetale, tra i girali d'acanto è giustificabile con l'osservazione della natura o con l'obbedienza ad una tradizione precristiana, non si può dire lo stesso nel caso dei due ovini. «Pasci le mie pecore» (Giovanni, XXI, 16) raccomandò Cristo a Pietro. Sulla scia di queste parole, troviamo la spiegazione alla presenza dei due ovini tra i girali. Allora, però, cambia il significato di tutta la cornice. Essa non è più soltanto un modo fresco ed elegante di cingere un tappeto musivo, ma assume anche un valore simbolico (lo stesso che abbiamo già riscontrato nei mosaici dell'aula Nord): i girali sono la raffigurazione del Paradiso e gli uccelli e gli ovini simboleggiano i beati nel giardino eterno. Anche la scelta degli uccelli non è casuale. G. Ferguson dimostra che la pernice è simbolo della povertà, il trampoliere simboleggia la vigilanza, la lealtà e l'operosità, per le sue leggendarie abitudini⁽²⁶⁾. Non risulta, invece, che

⁽²⁴⁾ J. LASSUS, *La mosaïque romaine. Organisation des surface*, in *La mosaïque gréco-romaine*, II, Vienne 1971, pp. 327-338, tav. CLVII, 2.

⁽²⁵⁾ Il confronto (già proposto da D. LEVI, *Antioch mosaic pavements*, Princeton-London 1957, I, p. 584) richiama l'attenzione sul problema dell'esistenza di un giro di cartoni con un determinato repertorio figurativo, anche attraverso il tempo — il mosaico tripolitano è d'età flavia o adrianea — fra Italia e Africa; si confronti quanto dice in proposito: S. TAVANO, *La restaurazione giustiniana in Africa e nell'alto Adriatico*, in «Aquileia e l'Africa», AAAd V (1974), pp. 251-283.

⁽²⁶⁾ G. FERGUSON, *Signs and symbols in christian art*, New York 1954, pp. 9 e 22.

il fagiano, così spesso effigiato nella cornice dell'aula Sud, e in tutti i mosaici aquileiesi, rivesta un significato particolare. Credo sia stato scelto per l'intensa e cangiante colorazione delle sue penne, che lo avvicinano vagamente al pavone, e, quindi, per motivi puramente estetici.

La cornice, dunque, è stata progettata in modo da significare qualcosa sia nei suoi particolari, presi singolarmente, sia globalmente.

Teniamo presente, che vivaci uccelli e fronde fiorite si trovano anche in alcuni scomparti dei tappeti terzo, quarto, quinto, sesto e settimo⁽²⁷⁾ (e sono generalmente ricavati dagli stessi cartoni). Se i mosaicisti usarono questo tema anche come riempimento di parte del campo nei singoli tappeti, lo fecero intenzionalmente per sottolineare l'atmosfera paradisiaca, spiegata-mente espressa nell'aula.

In ambiente cristiano, per i significati simbolici riferentisi al Paradiso e alla relativa condizione dei beati nell'aldilà, questo accostamento di vegetali e animali fu sfruttato moltissimo: lo ritroviamo, ad esempio, nelle pitture catacombali⁽²⁸⁾. L'allusione, espressa in questo tema, allo stato in cui si troveranno le anime nell'aldilà è evidente: nella pace eterna ci sarà un posto per ciascuna, come qui c'è un ramo per ogni uccello.

Da ciò si deduce che gli ideatori del mosaico aquileiese si ponevano nella scia della tradizione artistica cristiana, riproponendo temi ormai divenuti consueti, ma sviluppandoli in modo personale.

Patrizia Gabrielli Piani

⁽²⁷⁾ I pennuti di questi tappeti potrebbero essere stati ricavati da uno stesso cartone.

⁽²⁸⁾ Scomparti contenenti uccelli che si posano su fronde fiorite sono rappresentati, ad esempio, negli affreschi delle catacombe di Domitilla (per l'iconografia si veda: G. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, tav. 9), in quelle di Lucilla (*Ibidem*, tav. 35), dei Santi Pietro e Marcellino (*Ibidem*, tav. 72), del Coemeterium Maius (*Ibidem*, tav. 171). In un affresco nella catacomba di Callisto (*Ibidem*, tav. III) si trovano perfino due defunti, in atteggiamento di oranti, in un paradiso suggerito da frasche fiorite fra cui svolazzano variopinti e graziosi uccelli.

I MANUFATTI IN FERRO ALTOMEDIEVALI DEL MUSEO PROVINCIALE DI GORIZIA

Il Museo Provinciale di Gorizia conserva un gruppo di sessantotto manufatti in ferro, inediti, in parte esposti nel Museo di Storia ed Arte di Borgo Castello. Sono armi, attrezzi agricoli ed altri utensili che appartengono alle collezioni museali ottocentesche e che ci sono pervenuti senza l'indicazione della data di rinvenimento e del sito di provenienza. Durante gli eventi bellici che coinvolsero la città di Gorizia nel corso della prima guerra mondiale andarono dispersi i relativi inventari.

Di questo materiale che è stato oggetto di studio della mia tesi di laurea ⁽¹⁾ qui vengono presi in esame solo i manufatti assegnabili all'altomedioevo dal VI al X sec. d.C.

Sebbene si possano presumere che provengano dall'hinterland goriziano ⁽²⁾, nella difficoltà di stabilire la provenienza dei singoli pezzi il catalogo è stato organizzato secondo la funzione dei manufatti. L'inquadramento culturale è stato fatto in base a confronti tipologici con altri pezzi datati, dai quali propongo una datazione di massima.

Il gruppo che ci interessa è costituito essenzialmente da armi: asce da combattimento e puntali di lancia.

L'ascia n. 1 (tav. I, 3) da noi classificata come francisca costituisce un tipo di transizione dalle forme romane a quelle altomedievali. Infatti l'immanicatura a rombo compare in esem-

⁽¹⁾ Tesi di Laurea in Archeologia Medievale, discussa presso l'Università degli Studi di Trieste nell'a.a. 1981-82, sessione autunnale, con il prof. Aldo Messina.

⁽²⁾ Il Museo Provinciale di Gorizia fu fondato dalla Dieta Provinciale della Contea di Gorizia e Gradisca nel 1861. Dall'archivio della Giunta Provinciale è stato possibile trarre utili notizie per determinare le aree di provenienza di certi pezzi. Purtroppo per quelli medievali non si hanno indizi certi tranne che per le asce a lama di coltello che sicuramente provengono da uno scavo fatto nel 1876 nel letto del fiume Aussa in occasione di una rettifica.

plari tardo-romani e la lama non ha ancora acquistato la dinamicità caratteristica della francisca ⁽³⁾.

L'ascia n. 2 (tav. I, 1) rientra invece nel tipo B 1 della classificazione fatta dal Böhner delle francische rinvenute nella zona di Treviri ⁽⁴⁾. È una tipica ascia da combattimento franca dei secoli V e VI, adatta al lancio ed al colpo. Nello stadio più evoluto del tipo la francisca perde la sua peculiarità di arma da lancio, come ha accertato il Dahmlos ⁽⁵⁾ fondandosi su osservazioni riguardanti la dinamicità della forma e l'associazione con altre armi nei corredi tombali.

La nostra ascia appartiene a questo tipo più tardo. Non presenta infatti il caratteristico profilo sinuoso del margine superiore e doveva essere usata come arma per colpire in combattimenti a breve distanza.

Le asce barbute sono presenti in tre esemplari (nn. 3, 4 e 5, tav. II, 1-3). Secondo il Von Hessen ⁽⁶⁾ «asce siffatte sono venute alla luce sia a settentrione, sia a meridione delle Alpi in tombe risalenti all'età delle trasmissioni dei popoli e devono essere datate al VII secolo». Il Böhme ⁽⁷⁾ peraltro osserva la presenza d'asce barbute già a partire dal IV sec. d.C. nelle tombe germaniche dell'area renana, come l'esemplare dalla tomba 1 di Stockstadt che egli considera il più antico, ed altri esemplari da tombe del V e della prima metà del VI sec. d.C.

L'ascia a lama di coltello, presente in tre esemplari (nn. 6, 7 e 8, tav. I, 4), è un tipico manufatto medievale a doppia funzione: ascia da combattimento ⁽⁸⁾ e scure da carpentiere ⁽⁹⁾.

⁽³⁾ Sulla francisca v. U. DAHMLOS, *Francisca-bipennis-securis, Bemerkungen zu archaologischem Befund und schriftlicher Überlieferung*, in «Germania» 55, 1977, pp. 141-165.

⁽⁴⁾ K. BÖHNER, *Die Frankischen Altertümer des Trierer Landes* (Germ. Denkmäler Völkerwanderungszeit ser. B, 1) 1958.

⁽⁵⁾ DAHMLOS, op. cit. a nt. 3 p. 152.

⁽⁶⁾ O. VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona 1968, p. 71.

⁽⁷⁾ H. W. BÖHME, *Germanische Grabfunde des 4. bis 5. Jahrhunderts zwischen Elbe und Loire* (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 19) München 1974, p. 107.

⁽⁸⁾ L. MUSCIARELLI, *Dizionario delle armi*, Verona 1971, p. 47, tav. armi

La larga superficie del taglio era infatti adatta sia a spaccare e squadrare tavole sia a colpire.

Anche i puntali di lancia sono largamente rappresentati. Il puntale n. 9 (tav. III, 1) a foglia di salice è un tipico manufatto longobardo; già presente nelle necropoli longobarde della Pannonia è attestato in Italia fino alla metà del VII sec. d.C. ⁽¹⁰⁾.

Anche il puntale n. 11 (tav. IV, 3) a foglia di olivo è tipico della cultura materiale longobarda: esso è già presente nelle necropoli della Pannonia ⁽¹¹⁾ ed è databile tra il VI e VII sec. d.C.

Presumibilmente longobardo è anche il puntale n. 10 (tav. III, 3) per la presenza del rilievo ad anello nel punto di attacco della lama, elemento caratteristico di alcuni puntali di lancia sicuramente longobardi ⁽¹²⁾. Più incerta è la datazione del puntale n. 12 (tav. IV, 1). Cuspidi di questa forma sono presenti nelle necropoli longobarde della Pannonia ⁽¹³⁾ e in quelle italiane della prima epoca della migrazione ⁽¹⁴⁾. Ma va notato che puntali di forma simile provengono anche dalla necropoli protostorica di Idria presso Bacia (Idrija ob Bači, Jugoslavia) ⁽¹⁵⁾.

Abbiamo una cuspidi di lancia con alette frenanti, la n. 15 (tav. III, 2), considerata comunemente come arma carolingia ⁽¹⁶⁾,

d'asta, n. 35; A. CIMARELLI, *Armi bianche*, Milano 1969, p. 57; A. DEMMIN, *Guide des amateurs d'armes*, Paris 1879, p. 172, n. 35.

⁽⁹⁾ Nel celebre arazzo di Bayeux che rappresenta la conquista normanna dell'Inghilterra (XI sec.) è raffigurata un'ascia simile utilizzata in carpenteria per il taglio delle tavole: S. BERTRAND, *La vie au XI siècle sous Guillaume le Conquérant d'après la Tapisserie de Bayeux*, Bayeux 1975, p. 42.

⁽¹⁰⁾ C. STURMANN CICCONI, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1977, p. 19.

⁽¹¹⁾ J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien*, München 1962, tav. 13, 6.

⁽¹²⁾ M. BROZZI, *La necropoli longobarda di Moraro*, in « Studi Goriziani » XXXIII, 1963, pp. 64-65 fig. 3 (48296).

⁽¹³⁾ I. BONA, *Die Langobarden in Ungarn*, in « Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae » VII, 1956, p. 205, tav. LIV, 2.

⁽¹⁴⁾ BROZZI, *La necropoli longobarda...*, cit. a nt. 12 fig. 4 (48300).

⁽¹⁵⁾ J. SZOMBATHY, *Das Grabfeld zu Idria bei Bača*, in « Mittheilungen der Prähistorischen Commission der Kais Akademie der Wissenschaften » I, 5, Wien, 1901 pp. 300 e 309, figg. 27 e 69.

⁽¹⁶⁾ A.C.S. SOS, *Die slawische Bevölkerung Westungarns im 9. Jahrhundert*, München 1973, pp. 133-134.

ma forme simili sono già presenti nelle necropoli longobarde del VII sec. d.C. e sono considerate dal Von Hessen come «precursori» della lancia carolingia ⁽¹⁷⁾.

Tra gli altri utensili vi è poi un coltello (tav. IV, 2) che abbiamo assegnato alla cultura paleo-slava di Kötlach (VIII-XI sec. d.C.) in base a un confronto con altro coltello simile rinvenuto a Vittuglia (Vitovlje, in territorio jugoslavo) nel 1880, di cui si conserva il disegno inedito nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia ⁽¹⁸⁾. Nel disegno sono riprodotti come facenti parte dello stesso rinvenimento, due oggetti definiti come un «braccialetto» ed un «anello» entrambi in bronzo. Sono, questi, manufatti caratteristici di tale cultura, usati ad ornamento delle tempie, come è possibile dedurre dall'analisi del materiale della necropoli di Batuje (Iugoslavia), riferibile a questa cultura ⁽¹⁹⁾.

Vi sono inoltre due accette (da carpentiere?) nn. 17 e 18, tav. I, 2, indubbiamente attrezzi da lavoro, documentate in ambiente germanico già nella tarda epoca imperiale ⁽²⁰⁾, successivamente in Pannonia ⁽²¹⁾ ed anche fra il materiale barbarico del Bresciano ⁽²²⁾. In Friuli trovano confronto con un esemplare oggi al Museo di Tesis di Vivaro ⁽²³⁾.

⁽¹⁷⁾ VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici...*, cit. a nt. 6 p. 36.

⁽¹⁸⁾ Archivio Storico provinciale di Gorizia, Fondo Atti degli Stati Provinciali, fasc. n. 613.

⁽¹⁹⁾ D. SVOLJŠAK - T. KNIFIC, *Vipavska Dolina zgodnesrednjeveška najdišča*, in «Situla» 17, 1976, tav. 17, 5-6 e tavv. 48-49.

⁽²⁰⁾ J. WERNER, *Der Lorenzberg bei Epfach. Die Spätromischen und frühmittelalterlichen Anlagen*, München 1969, p. 190, tav. 42, 14.

⁽²¹⁾ WERNER, *Die Langobarden...* cit. a nt. 11, p. 144, tav. 56, 3.

⁽²²⁾ G. PANAZZA, *Note sul materiale barbarico trovato nel Bresciano*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Milano 1964, pp. 141 e 153, tav. I, 23 e VIII, 8.

⁽²³⁾ Inv. n. 100.

CATALOGO (*)

(*) Abbreviazioni: La. = larghezza; Lu. = lunghezza; Dm. = diametro.
Il numero d'inventario è quello del Museo Provinciale di Gorizia.

A. *Armi*

1. (tav. I, 3). Ascia tipo francisca con lama piatta trapezoidale asimmetrica e taglio parallelo all'immanicatura. L'immanicatura è costituita da un dorso «a martello» con foro passante a sezione ovale, sagomato lateralmente a rombo. Appena corrosa. Datazione: VII sec. a.C.

Peso gr. 1250; Lu. cm. 16; La. mass. cm. 15,3; Dm. foro cm. 3,5; Inv. n. 36.

Confronti a Brescia⁽²⁴⁾, in Inghilterra⁽²⁵⁾ e al Museo del ferro degli scavi del Magdalensberg⁽²⁶⁾.

2. (tav. I, 1). Ascia tipo francisca con lama rettilinea nella parte superiore, fortemente arcuata nella parte inferiore e taglio obliquo. L'immanicatura è a foro passante a sezione ovale. Molto corrosa. Datazione: VII sec. d.C.

Peso gr. 890; Lu. cm. 15,5; La. mass. cm. 7,8; Dm. foro cm. 3; Inv. n. 38.

Confronti a Verona⁽²⁷⁾, a Parigi⁽²⁸⁾ e in area renana⁽²⁹⁾.

3. (tav. II, 2). Ascia barbata con stretta lama a taglio ricurvo. L'immanicatura è costituita da un dorso «a martello» con foro passante a sezione ovale sagomato lateralmente a rombo. Il taglio è parallelo al manico. Datazione: VI-VII sec. d.C.

Peso gr. 590; Lu. cm. 13,5; La. mass. cm. 19; Dm. foro cm. 3,1; Inv. n. 41.

⁽²⁴⁾ PANAZZA, op. cit. a nt. 22, p. 166, tav. XIV, 4.

⁽²⁵⁾ DEMMIN, op. cit. a nt. 8, p. 172, fig. 42.

⁽²⁶⁾ G. MOSSLER, *Werkzeug und Handwerk, Bemerkungen zu den Eisenfunden vom Magdalensberg, Kärnten*, «Ann. Naturhist. Mus. Wien» 78, 1974, p. 79, fig. 33.

⁽²⁷⁾ VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici...* cit. a nt. 6, p. 13, tav. 13, 3.

⁽²⁸⁾ F. VELAY, *La montagne Sainte Geneviève: 4000 ans d'histoire au coeur de Paris*, in «Archeologia» 153, 1981, p. 16.

⁽²⁹⁾ BÖHME, op. cit. a nt. 7, pp. 105 e 326, tav. 133, 11; pp. 105 e 268-269, tavv. 59, 7 e 62, 16; pp. 105 e 296, tav. 97, 2.

Confronti a Verona⁽³⁰⁾ e in Ungheria⁽³¹⁾.

4. (tav. II, 1). Ascia barbuta con larga lama a taglio ricurvo. L'immanicatura è a foro passante a sezione quadrangolare, pedunculata. Il taglio è parallelo al manico. Molto corrosa. Datazione: VII sec. d.C.

Peso gr. 870; Lu. cm. 15; La. mass. cm. 17,8; Inv. n. 40.

Confronti ad Aquileia⁽³²⁾, in Istria⁽³³⁾, in Dalmazia⁽³⁴⁾, a Testona⁽³⁵⁾, a Imola⁽³⁶⁾, a Villaco (Austria)⁽³⁷⁾ e a Saratice⁽³⁸⁾.

5. (tav. II, 3). Ascia barbuta con lama a taglio ricurvo, affilato, parallelo al manico. L'immanicatura, distinta dalla lama è a parallelepipedo con largo foro passante a sezione rettangolare, nel quale si conserva ancora parte dell'originale manico di legno. Manca la parte terminale della lama. Datazione: VII sec. d.C.

Peso gr. 580; Lu. cm. 15,1; La. mass. cm. 11,2; Inv. n. 39.

Confronti a Testona⁽³⁹⁾, a Reggio Emilia⁽⁴⁰⁾ e a Stockstadt⁽⁴¹⁾.

6. (tav. I, 4). Ascia a lama di coltello caratterizzata da una immanicatura autonoma disposta perpendicolarmente alla lama

⁽³⁰⁾ VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici...* cit. a nt. 6, pp. 14 e 33, tav. 13, 4.

⁽³¹⁾ J. PIASKOWSKI, *Metallkundliche Untersuchungen an Eisengegenständen aus dem Gräberfeld von Környe*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae» 26, 1974, pp. 121 e 124, fig. 2, 8; A. SALOMON, *Über die Ethnischen und Historischen Beziehungen des Gräberfeldes von Környe*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae» 21, 3-4, 1969, pp. 277 e 295, fig. 4, 11.

⁽³²⁾ Museo Arch. Naz. di Aquileia, inv. nn. 19315 e 19316.

⁽³³⁾ B. MARUŠIČ, *Istrien im Frühmittelalter*, Pola 1964, tav. III, 2.

⁽³⁴⁾ D. JELOVINA-D. VRŠALOVIC, *Die materielle Kultur der altkroatischen Gräberfelder auf dem Gebiete des dalmatinischen Kroatien*, in «Archaeologia jugoslavica» VI, 1966, pp. 91-92, tav. VII, 5.

⁽³⁵⁾ O. VON HESSEN, *Die Langobardischen Funde aus dem Gräberfeld von Testona*, Torino 1971, pp. 21 e 71, tav. 22, 204.

⁽³⁶⁾ M. BARUZZI, *I reperti in ferro dello scavo di Villa Clelia. Note sull'attrezzatura agricola nell'alto medioevo*, in «Studi Romagnoli» XXIX, 1978, p. 424, tav. I, 7-8.

⁽³⁷⁾ D. NEUMANN, *Museum der Stadt Villach. Ein Kleiner Führer durch die Ausstellung*, Villach 1981, pp. 12-13.

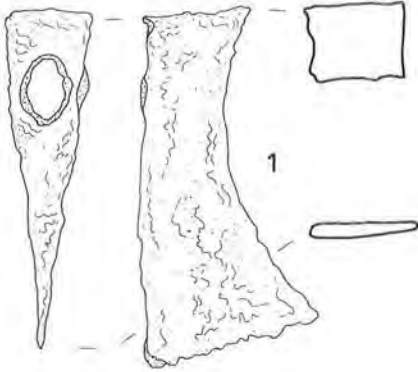
⁽³⁸⁾ WERNER, *Die Langobarden...* cit. a nt. 11, p. 146, tav. 58, 7.

⁽³⁹⁾ VON HESSEN, *Die Langobardischen...* cit. a nt. 35, pp. 21 e 71, tav. 22, 206-202.

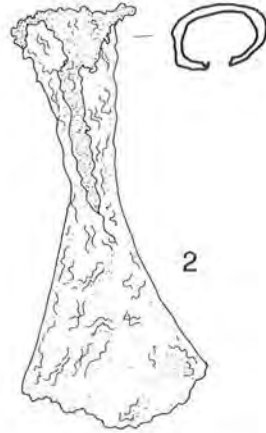
⁽⁴⁰⁾ STURMANN CICCONE, op. cit. a nt. 10, pp. 20 e 33, tav. 8, 8.

⁽⁴¹⁾ BÖHNER, op. cit. a nt. 4, p. 141, fig. 1, 6.

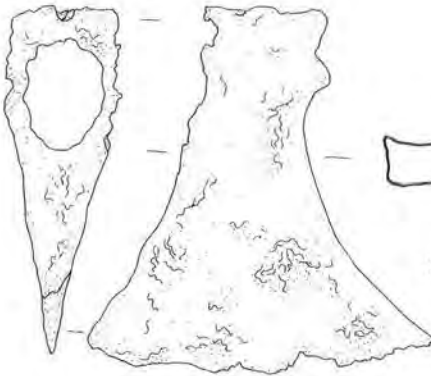
T. 1



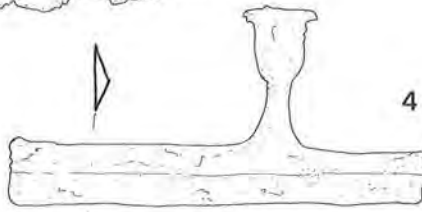
1



2

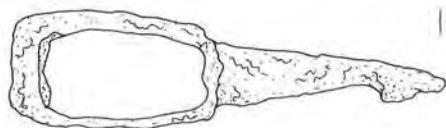
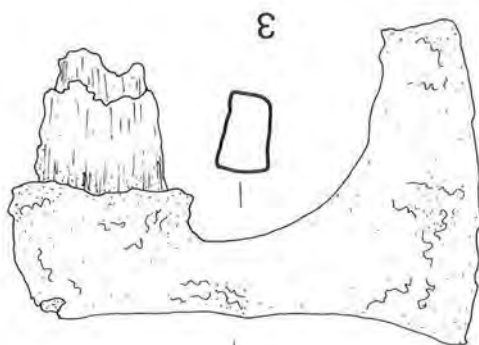


3

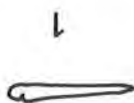
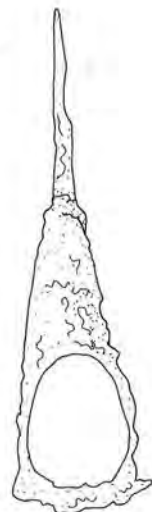
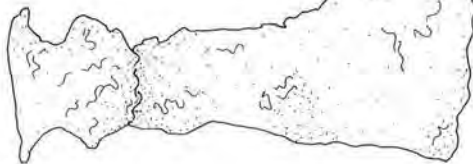


4

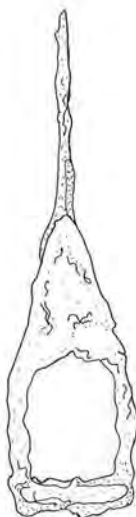


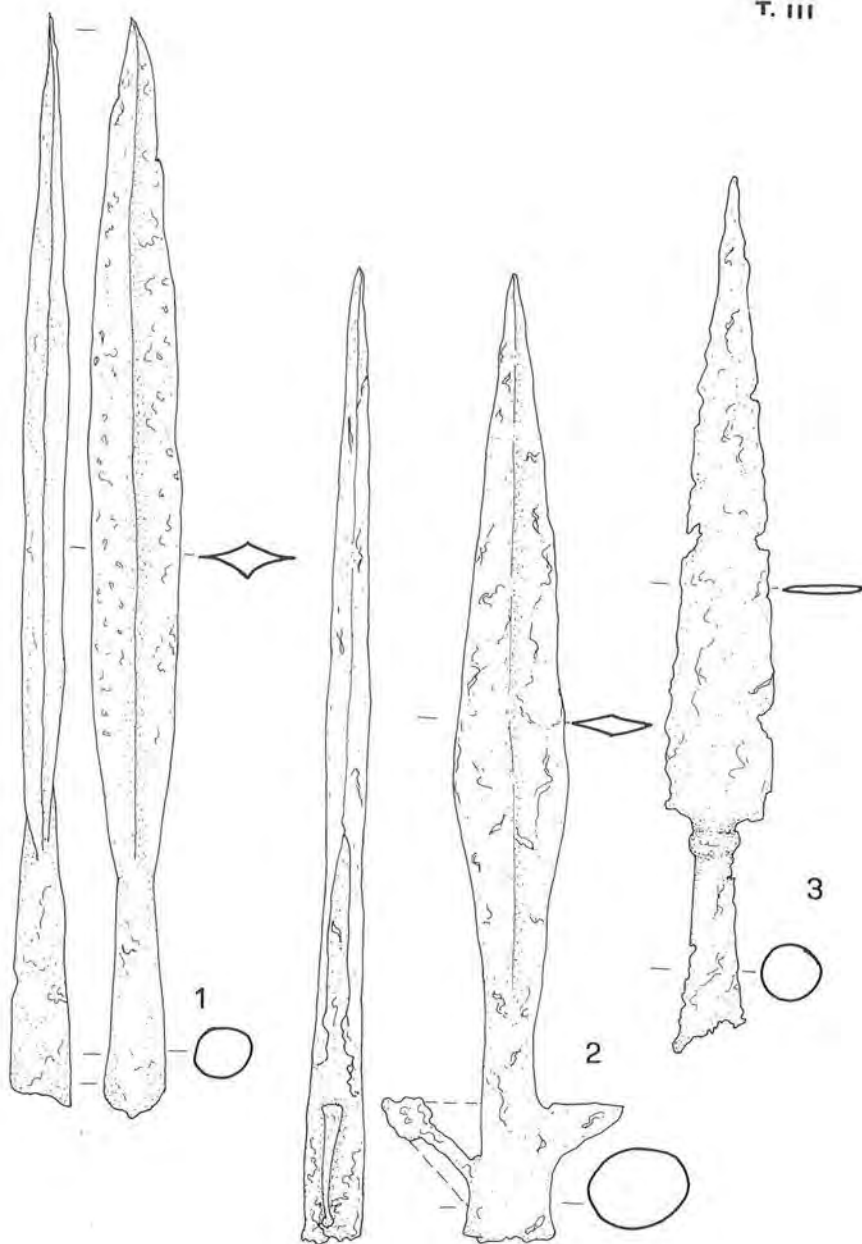


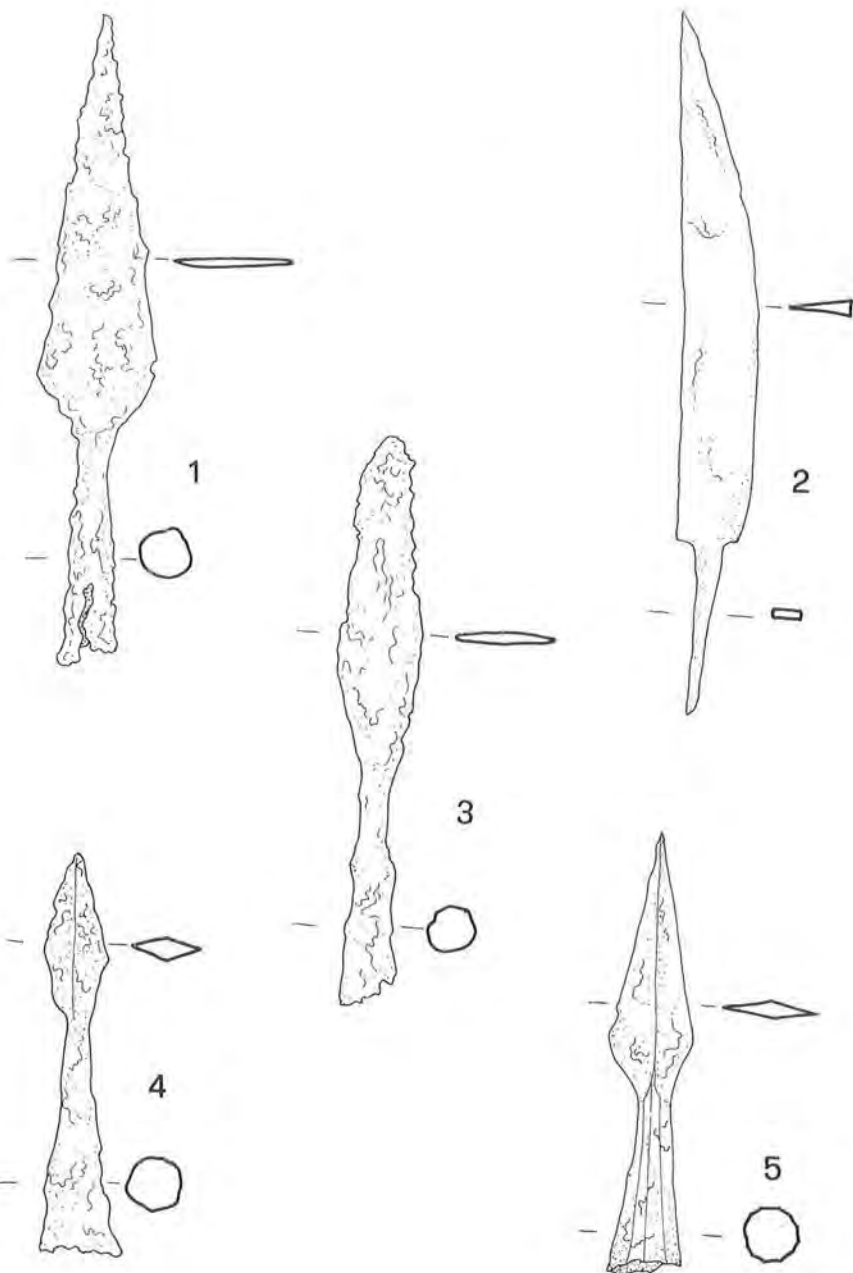
2



1







T. IV

a 2/3 della lunghezza. L'immanicatura è costituita da un parallelepipedo con foro passante a sezione quadrangolare, peduncolato, e si raccorda alla lama mediante un listello lungo e sottile. La lama presenta sulla faccia anteriore una costolatura mediana parallela al taglio; la faccia posteriore è piatta. Datazione: X-XI sec. d.C.

Peso gr. 875; Lu. lama cm 28,3; Lu. immanic. cm. 9; La. mass. lama cm. 6; foro cm. 3,5x2,5; Inv. n. 42.

7. Ascia a lama di coltello, come il n. 6.

Peso gr. 940; Lu. lama cm. 32,5; Lu. immanic. cm. 8,5; La. mass. lama cm. 6,5; foro cm. 3,5x2,5x2; Inv. n. 43.

8. Ascia a lama di coltello, come i nn. 6 e 7.

Peso gr. 790; Lu. lama cm. 31,7; Lu. immanic. cm. 8,8; La. mass. lama cm. 6,5; foro cm. 3,5x2,4x2,6; Inv. n. 44.

9. (tav. III, 1). Puntale di lancia a foglia di salice con forte nervatura centrale sulle due facce. Il bossolo, conico, conserva ancora resti di legno. Datazione: fine VI - prima metà VII sec. d.C.

Peso gr. 635; Lu. tot. cm. 48,2; Lu. lama cm. 32,5; La. mass. cm. 3,7; Dm. bossolo cm. 2,2; Inv. n. 60.

Confronti a Cividale⁽⁴²⁾, Udine⁽⁴³⁾, a Brescia⁽⁴⁴⁾ e a Reggio Emilia⁽⁴⁵⁾.

10. (tav. III, 3). Puntale di lancia a lama piatta molto allungata e bossolo conico sfaccettato con rilievo ad anello nel punto di attacco e foro laterale per il chiodo di fissaggio. Lacunoso nella lama e nella parte terminale del bossolo. Datazione: fine VI - prima metà VII sec. d.C.

Peso gr. 250; Lu. tot. cm. 38; Lu. lama cm. 29; La. mass. cm. 4,5; Dm. bossolo cm. 2; Inv. n. 58.

⁽⁴²⁾ Museo Arch. Naz. di Cividale, inv. nn. 1547-1548.

⁽⁴³⁾ M. Brozzi, *Il sepolcreto longobardo di S. Vito di Fagagna*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» LX, 1980, p. 74, n. 1550, fig. 2.

⁽⁴⁴⁾ PANAZZA, op. cit. a nt. 22, p. 143, tav. III, 3.

⁽⁴⁵⁾ STURMANN CICCONE, op. cit. a nt. 10, pp. 16 e 28, tav. 10, 1.

11. (tav. IV, 3). Puntale di lancia a foglia di olivo con lungo bossolo conico. Logoro e lacunoso. Datazione: VI-VII sec. d.C.

Peso gr. 120; Lu. tot. cm. 22,2; Lu. lama cm. 12,6; La. mass. cm. 3; Dm. bossolo cm. 1; Inv. n. 63.

Confronti a Udine⁽⁴⁶⁾, a Reggio Emilia⁽⁴⁷⁾, a Testona⁽⁴⁸⁾, a Kranj⁽⁴⁹⁾ e a Varpalota (Ungheria)⁽⁵⁰⁾.

12. (tav. IV, 1). Puntale di lancia con lama a foglia e bossolo conico. Lacunoso nella lama e nella parte terminale del bossolo. Datazione: VI-VII sec. d.C.

Peso gr. 120; Lu. tot. cm. 25,5; Lu. lama cm. 17; La. mass. cm. 4; Dm. bossolo cm. 2; Inv. n. 61.

13. (tav. IV, 5). Puntale di lancia a corta lama a foglia con costolatura centrale. Il bossolo conico, sfaccettato, presenta un foro circolare per il chiodo di fissaggio. Datazione: VI-VII sec. d.C.

Peso gr. 130; Lu. tot. cm. 17,5; Lu. lama cm. 7; La. mass. cm. 3,5; Dm. bossolo cm. 2,4; Inv. n. 67.

Confronti ad Aquileia⁽⁵¹⁾ ed a Brescia⁽⁵²⁾.

14. (tav. IV, 4). Puntale di lancia con piccola lama a losanga con costolatura centrale e bossolo conico di notevoli dimensioni. Datazione VI-VII sec. d.C.

Peso gr. 90; Lu. tot. cm. 15,2; Lu. lama cm. 7,2; La. mass. cm. 2,5; Dm. bossolo cm. 2,2; Inv. n. 64.

⁽⁴⁶⁾ C. SOMEDA DE MARCO, *Scoperta di armi barbariche a Udine*, in «Ce fastu» XXIX, 1953, pp. 20-21, fig. 1, E.

⁽⁴⁷⁾ STURMANN CICCONE, op. cit. a nt. 10, p. 28, tav. 9, 3.

⁽⁴⁸⁾ VON HESSEN, *Die Langobardischen...* cit. a nt. 35, pp. 19 e 68, tav. 17, 162.

⁽⁴⁹⁾ V. STARE, *Kranj Nekropola iz časa preseljevanja*, Ljubljana 1980, p. 51, tav. 5, 1.

⁽⁵⁰⁾ BONA, *Die Langobarden...* cit. a nt. 13, p. 199, tav. XXX, 6; WERNER, *Die Langobarden...* cit. a nt. 11, p. 152, tav. 13, 6.

⁽⁵¹⁾ Museo Arch. Naz. di Aquileia, inv. n. 19453.

⁽⁵²⁾ PANAZZA, op. cit. a nt. 22, pp. 141 e 157, tav. I, 22 e tav. X, 3.

Confronti a Invillino⁽⁵³⁾, in Istria⁽⁵⁴⁾, a Kranj⁽⁵⁵⁾ e a Poysdorf⁽⁵⁶⁾.

15. (tav. III, 2). Puntale di lancia a lama allungata con costolatura centrale e bossolo conico munito di due alette laterali. Nel punto d'inserzione dell'asta, sotto le alette, fori circolari per i chiodi di fissaggio. Manca parte di una aletta. Datazione: IX-X sec. d.C.

Peso gr. 905; Lu. tot. cm. 42; Lu. lama cm. 29,5; La. mass. cm. 5,5; Dm. bossolo cm. 4; Inv. n. 59.

Confronti — oltre ai già citati — a Messocco (Svizzera⁽⁵⁷⁾) e in Jugoslavia⁽⁵⁸⁾.

16. Puntale di lancia con lunga lama a foglia con costolatura centrale e punta quasi arrotondata. Molto logoro. Datazione incerta, probabilmente altomedievale.

Peso gr. 245; Lu. tot. cm. 30,1; Lu. lama cm. 22; La. mass. cm. 4; Dm. bossolo cm. 1,9; Inv. n. 66.

B. Altri utensili

17. (tav. I, 2). Accetta a corta lama piatta, triangolare fortemente espansa, di spessore decrescente verso il taglio, affilato ed arcuato. L'immanicatura è a lungo bossolo conico accartocciato. Lacunosa nel taglio e nel bossolo. Datazione: VI-VII sec. d.C.

Peso gr. 140; Lu. tot. cm. 18,9; Lu. lama cm. 10; La. mass. cm. 9; Dm. bossolo cm. 3; Inv. n. 49.

18. Accetta a corta lama piatta, triangolare «a ventaglio» di

⁽⁵³⁾ G. FINGERLIN - J. GARBSCH - J. WERNER, *Gli scavi del Castello Longobardo di Ibligo - Invillino (Friuli)*, in «Aquila Nostra» XXXIX, 1968, p. 114, fig. 8, 2.

⁽⁵⁴⁾ MARUŠIČ, op. cit. a nt. 33, tav. III, 9.

⁽⁵⁵⁾ STARE, op. cit. a nt. 49, p. 64, tav. 59, 14.

⁽⁵⁶⁾ WERNER, *Die Langobarden...* cit. a nt. 11, tav. 55, 5.

⁽⁵⁷⁾ G. SCHNEIDER - SCHNEKENBURGER, *Churrätien im Frümittelalter*, München 1980, p. 213, tav. 27, 1.

⁽⁵⁸⁾ Z. VINSKI, *Novi ranokarolinski nalazi u Jugoslaviji*, in «Vjesnik Arheološki Muz. Zagreb» X-XI, 1977-78, p. 172 e 174, fig. 2, tav. XV, 2.

spessore decrescente verso il taglio affilato ed arcuato. L'immanicatura è a lungo bossolo conico accartocciato. Lacunosa nel taglio e nel bossolo. Datazione: VI-VII sec. d.C.

Peso gr. 140; Lu. tot. cm. 15,2; Lu. lama cm. 7; La. mass. cm. 8,2; Dm. bossolo cm. 3; Inv. n. 50.

19. (tav. IV, 2). Coltello a dorso arcuato e filo diritto con breve codolo rastremato. Datazione: VIII-IX sec. d.C.

Peso gr. 130; Lu. tot. cm. 28; Lu. lama cm. 21,3; La. mass. cm. 3,2; Inv. n. 56.

Isabel Abumada Silva

I CIMITERI EBRAICI DI UDINE

Tra i problemi caratteristici dei nuclei ebraici della Diaspora, anche di quelli più esigui che riuscivano a rendere più o meno stabile la propria residenza in una determinata località, vi fu sempre quello di assicurarsi un luogo dove poter inumare i propri defunti secondo le norme della loro tradizione religiosa. Tale esigenza fu sempre assai viva e avvertita tra gli Ebrei che nelle Condotte stipulate con le Comunità locali, chiesero e generalmente ottennero, fosse loro concesso di seppellire i morti in cimiteri propri. Ancor oggi troviamo pertanto, in località in cui risiedettero degli Ebrei, cimiteri o resti di cimiteri ebraici che, a volte, costituiscono gli unici avanzi monumentali della presenza ebraica.

In altra sede si è avuto modo di trattare le vicende dell'insediamento ebraico udinese, ⁽¹⁾ insediamento che risaliva forse alla fine del secolo XIII ed aveva ottenuto un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità cittadine solo alla fine del secolo successivo con la prima Condotta del 6 giugno 1387 ⁽²⁾. Tredici anni dopo, il 10 settembre del 1400, rinveniamo negli *Annales*, i verbali delle sedute del Maggior Consiglio di Udine, la notizia di una petizione, presentata «per Mantilum et plures alios Iudeos habitantes in hac terra», per mezzo della quale gli Ebrei chiedevano l'autorizzazione ad acquistare «unum locum ubi possint facere sua sepulcra» ⁽³⁾. Prima di deliberare in merito, il Consiglio stabilì di costituire una commissione di tre membri i quali avrebbero dovuto raccogliere informazioni sul luogo in cui gli Ebrei volevano erigere il cimitero e darne poi relazione

⁽¹⁾ Cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXIV (1981), pp. 45-58.

⁽²⁾ Cfr. *Ivi*, p. 46.

⁽³⁾ B.C.U., *Archivium Civitatis Utini, Annalium*, t. 14 (1400-1402), c. 66v.

al Consiglio stesso. La questione dovette protrarsi per le lunghe in quanto la ritroviamo ancora aperta due anni dopo. Il 17 settembre del 1402 due membri della commissione riferivano di aver rinvenuto un luogo adatto alla costituzione del cimitero, cioè un «ortus» di tale Galiotto sito presso la porta Cassina⁽⁴⁾. Veniva pertanto concesso agli Ebrei di adibirlo a cimitero a condizione di provvedere all'acquisto del terreno. La trattativa incontrò tuttavia ulteriori difficoltà; solo nella seduta del 22 maggio 1405 il Consiglio deliberò che il mugnaio «Chumutio» potesse vendere agli Ebrei un terreno di sua proprietà da destinarsi ad uso cimiteriale, a condizione che la vendita avvenisse «maiori precio quam poterit», cioè al più elevato prezzo possibile⁽⁵⁾. Il cimitero ebraico aveva potuto trovare la sua realizzazione se, circa vent'anni dopo, nell'aprile del 1426, gli Ebrei residenti a Udine rivolgevano al Consilio Maggiore una petizione affinché venissero assicurati alla giustizia alcuni profanatori i quali, forzata la porta del cimitero, «fregerunt lastras ipsarum sepulchrorum et plura alia enormia intulerunt in dicto loco ad ipsorum magnum damnum et vituperium»⁽⁶⁾. Gli Ebrei chiedevano venisse aperta un'inchiesta sulla vicenda e, nel caso fossero stati ritrovati i colpevoli, che questi venissero puniti in modo esemplare affinché per il futuro non si verificassero casi analoghi ed essi potessero vivere sicuri secondo quanto garantito dalla normativa delle Condotte.

Gli Ebrei, a parte qualche interruzione, continuarono a risiedere a Udine durante tutto il Quattrocento. Nel corso del secolo successivo sarebbero invece stati definitivamente banditi dalla città. Fin dal 15 dicembre del 1524 si era manifestata in seno al Consiglio una corrente favorevole alla cacciata degli Ebrei, corrente che aveva ottenuto una maggioranza di 115 voti contro 14 contrari. Si può tuttavia supporre che il bando non fosse applicato in quanto, circa vent'anni dopo, il 13 luglio del 1543, una delibera consiliare prescriveva la loro relegazione in

⁽⁴⁾ Cfr. *Ivi*, c. 71r.

⁽⁵⁾ Cfr. B.C.U., *Archivium Civitatis Utini, Annalium*, t. 16 (1405-1407), c. 55v.

⁽⁶⁾ B.C.U., *Archivium Civitatis Utini, Annalium*, t. 24 (1425-1429), c. 112.

calle del Sale, in una specie di piccolo ghetto, analogamente a quanto era stato realizzato a Venezia fin dal 1516⁽⁷⁾. L'occasione favorevole alla loro definitiva espulsione dalla città doveva verificarsi con lo scoppio della peste a Udine nel 1556. Fonti ebraiche e cristiane sono concordi nell'attribuire l'insorgere dell'epidemia in città al trasporto in Udine, da parte di alcuni Ebrei, di mercanzie infette provenienti dal lazzaretto di Capodistria dove la peste era già scoppiata. La prima vittima fu infatti proprio la moglie dell'ebreo Gioseffo da Muggia abitante in una casa di borgo del Fieno, l'attuale via Cavour⁽⁸⁾. Il 9 giugno dello stesso anno il Consiglio cittadino deliberava a maggioranza l'espulsione degli Ebrei e faceva loro perpetuo divieto di residenza in città⁽⁹⁾. Il bando non toccò invece il piccolo nucleo ebraico di Chiavris, un borgo a mezzo miglio dalla città, dove costoro vivevano protetti dalla benevola giurisdizione dei Savorgnan che avevano loro concesso lo svolgimento dell'attività feneratizia fin dal 1472⁽¹⁰⁾.

Dopo la cacciata del 1556 il cimitero ebraico udinese molto probabilmente cadde in disuso. Alla fine del secolo infatti, il 26 novembre 1596, troviamo, tra le delibere del Consiglio maggiore, un atto nel quale si concedeva ai deputati di praticare un'apertura nel muro del cimitero degli Ebrei udinesi, «ut inde eximi et educi possint lapides ibi congesti», per rinforzare le strutture murarie erette a contenere il corso della roggia sita nella contrada del Portello⁽¹¹⁾, evitando in tal modo il ristagno delle acque nella pubblica via⁽¹²⁾. La necessità di praticare questa apertura nel muro del cimitero pare fosse dettata dal fatto che la porta dello stesso risultava ostruita da un mucchio di terra

(7) Cfr. A.S.V., *Senato, Terra*, reg. 19, cc. 95r-96r., 29 marzo 1516; inoltre P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona, Storia della cultura veneta*, Vicenza, N. Pozza 1980, 3/1, pp. 537-576: 548 sgg.

(8) Cfr. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine* cit., p. 50.

(9) Cfr. *Ivi*, p. 51.

(10) Cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Chiavris: cinque secoli di storia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXI (1981), pp. 87-97: 88.

(11) Cfr. G.B. DELLA PORTA, *Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine*, Udine, A. Bosetti 1928, p. 170.

(12) Cfr. B.C.U., *Archivium Civitatis Utini, Annalium*, t. 65 (1594-1597), c. 166r.

trasportata colà durante una serie di lavori che avevano interessato la cinta muraria cittadina che correva non lontano dal detto cimitero. Questa situazione dovette protrarsi ancora nel corso del Seicento. Nel 1631 un ser Jacob di Chiavris, forse un Capriles o Capriles, avvertiva la necessità di chiedere ai deputati udinesi la conferma dell'antico diritto di inumazione nel cimitero di porta Cassina. Nella sua petizione l'ebreo sottolineava l'antichità di tale diritto e il fatto che il cimitero non solo serviva agli Ebrei residenti in città o nella vicina Chiavris ma anche ai correligionari provenienti da altre parti della Patria: «Sono centinaia d'anni che gli Hebrei di Cavis e della Patria sono soliti di sepolire i loro cadaveri in questa città nel luogo da loro comprato»⁽¹³⁾. Tale diritto venne confermato e, alla fine del secolo, il 22 marzo 1683, i deputati udinesi ribadivano agli Ebrei il permesso di inumare i defunti nel loro antico cimitero «quando non fossero mancati di mal contagioso o non venissero da luoghi sospetti»⁽¹⁴⁾.

Nel Seicento, per quanto concerne il Friuli sottoposto ai Veneziani, oltre a Udine, esistevano cimiteri ebraici a Cividale⁽¹⁵⁾, Portogruaro⁽¹⁶⁾, e, fin dall'aprile del 1687, anche a S. Vito al Tagliamento⁽¹⁷⁾, mentre gli Ebrei di S. Daniele avrebbero ottenuto un cimitero solo nel 1735⁽¹⁸⁾. Fino a circa il 1733 gli Ebrei di S. Daniele si erano serviti per l'inumazione del cimitero udinese che, come risulta dalla petizione di un loro rappresentante, avevano avuto «in consorzio colla famiglia Capri-

⁽¹³⁾ Cfr. B.C.U., *Archivium Civitatis Utini, Acta Publica*, t. 42 (1630-1634), c. 60r e v.

⁽¹⁴⁾ B.C.U., *Archivium Civitatis Utini, Acta Publica*, t. 63 (1683-1684), c. 41 r.

⁽¹⁵⁾ Cfr. A. VIVIAN, *Le lapidi ebraiche di Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LX (1980), pp. 89-108.

⁽¹⁶⁾ Cfr. M. BELLÌ, *Il cimitero degli Ebrei in Portogruaro (1620-1666)*, «Archivio Veneto», N.S., XI (1911), pp. 517-526.

⁽¹⁷⁾ Cfr. A.S.C.S.V.T., *Deliberazioni del Consiglio (1681-1695)*, fasc. II, c.c.n.n., 20 aprile 1687. Si veda anche F. LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli Ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli Ebrei del Friuli*, Roma, La Rassegna Mensile di Israel 1964, pp. 102-103.

⁽¹⁸⁾ Cfr. *Ivi*, pp. 98 sgg.

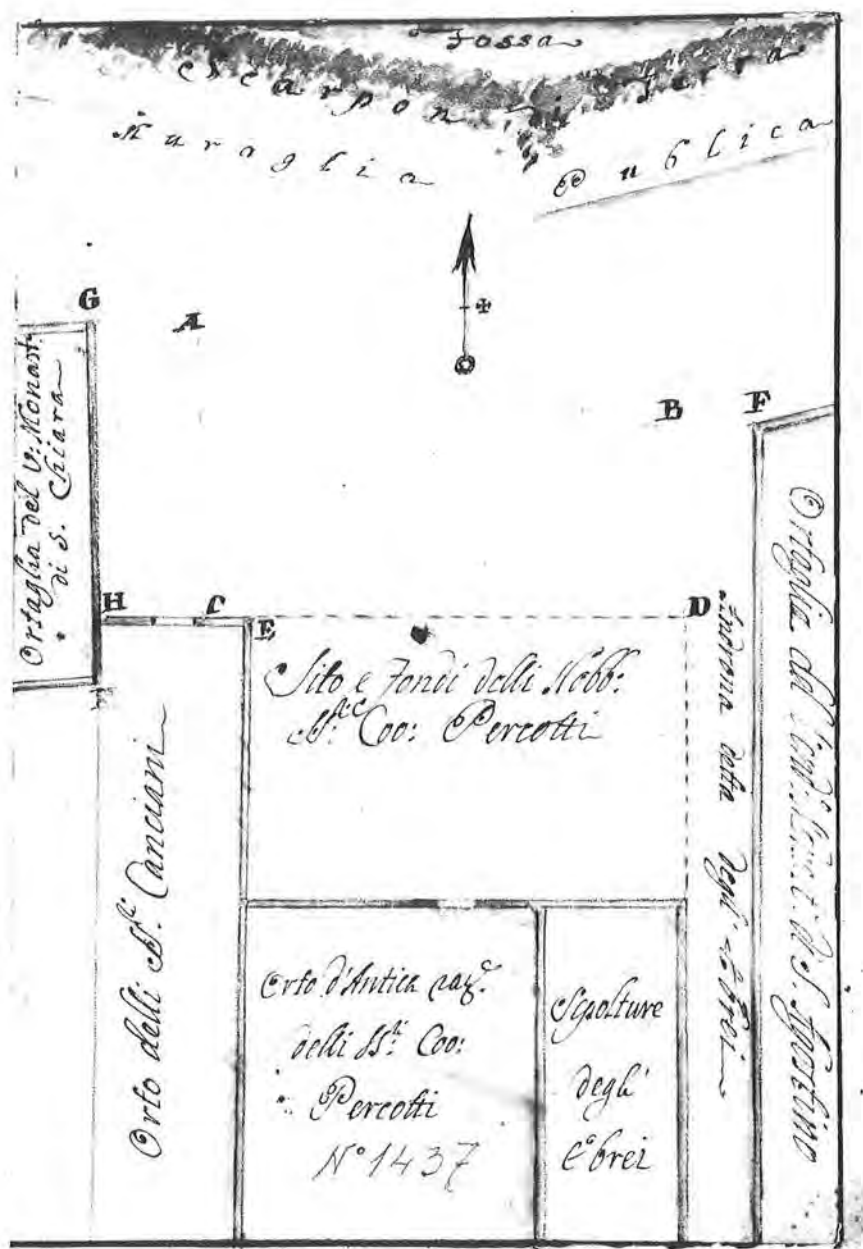


Fig. 1. L'antico cimitero ebraico di Riva d'Isola a Udine. Disegno di Alessandro Rota. Archivio di Stato di Udine, *Archivio della Porta*, b. 12, cc.n.n., 3 marzo 1755.

Locatelli

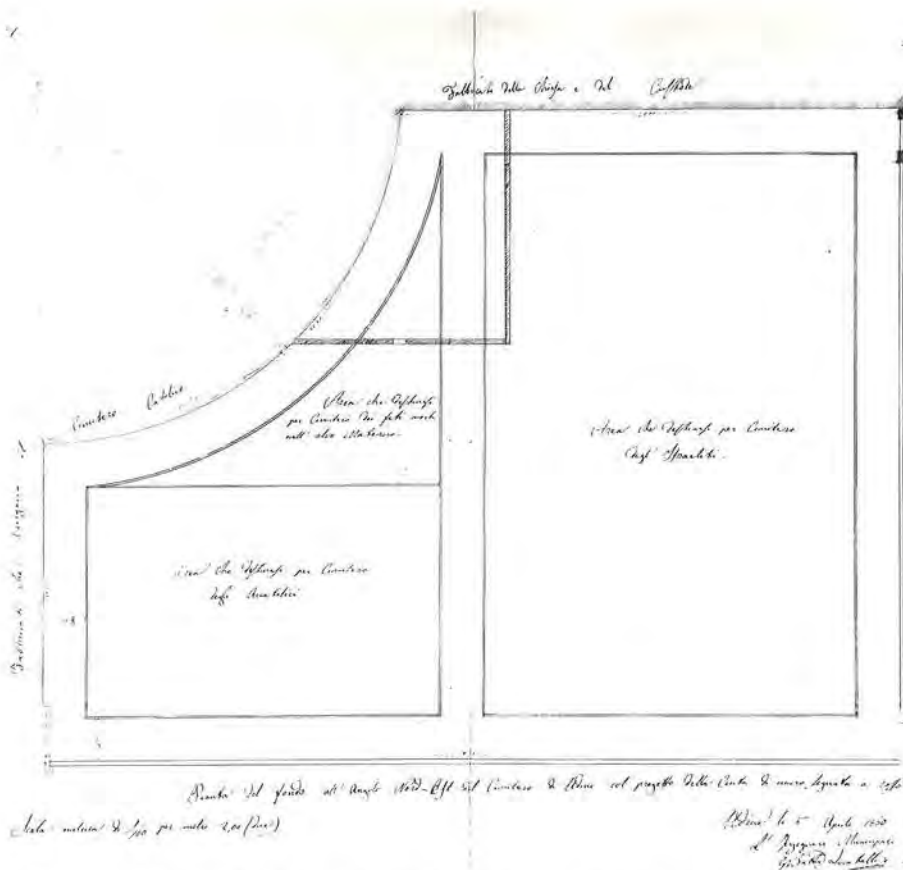


Fig. 2. L'area riservata agli Israeliti nel Cimitero Comunale di Udine. Progetto dell'ing. G.B. Locatelli. Archivio di Stato di Udine, *Comunale Austriaco II*, b. 16, cc.n.n., 5 aprile 1850.

leis»⁽¹⁹⁾. Riempitosi con l'andar del tempo questo cimitero, il camposanto di S. Daniele avrebbe finito con l'ospitare anche gli Ebrei di Chiavris i quali, come appare da una supplica degli Ebrei sandanielesi dell'11 agosto 1734, trovavano enormi difficoltà ad inumare i propri defunti nell'antico cimitero udinese ormai colmo «per aver ammessi nel loro cimitero e pure dentro la Città d'Udine li cadaveri che li venivano condotti»⁽²⁰⁾. Con tutta probabilità il piccolo cimitero, che si trovava all'interno della cinta di Udine, con l'andar del tempo era divenuto assolutamente insufficiente ad assicurare, anche ai pochi Ebrei di Chiavris, la possibilità di ulteriori inumazioni. Nel 1752 fu concesso agli Ebrei di S. Daniele di poter inumare nel loro cimitero «ogn'altro Cadavere d'Ebrei forestieri», il che sta forse ad indicare quanto in un'area abbastanza vasta quale il territorio della Patria, fossero rari i luoghi in cui gli Ebrei potevano inumare i propri defunti⁽²¹⁾.

Ancora alla metà del Settecento ritroviamo, in due piante conservate nel fondo Della Porta⁽²²⁾, il cimitero di calle Agricola segnato con la denominazione «sepulture degli Israeliti». Per questo secolo tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, non possediamo ulteriori notizie sul cimitero di «Riva d'Isola», come veniva anche chiamato il cimitero ebraico. Questo antico cimitero doveva rimanere legato alla famiglia Capriles di Chiavris, che mantenne la propria residenza nel piccolo borgo friulano fino al secolo XIX⁽²³⁾, e venne coinvolto nelle traversie finanziarie che la colpirono nella prima metà dell'Ottocento. Con atto del notaio Paolino Comincioli il «Cimitero della Religione Israelitica abbandonato da oltre due secoli, situato nella località denominata Riva d'Isola nella calle detta Agricola, dell'estesa di metri quadrati 900», confinante «a Ponente e Tramontana signor

⁽¹⁹⁾ A.C.A.U., *Chiese e Paesi del Friuli*, b. 93, fasc. *Ebrei*, cc.n.n.

⁽²⁰⁾ LUZZATTO, *op. cit.*, p. 103.

⁽²¹⁾ Cfr. *Ivi*, p. 112.

⁽²²⁾ Cfr. A.S.U., *Archivio Della Porta*, b. 12.

⁽²³⁾ Cfr. M. BERENGO, *Gli Ebrei nelle inchieste austriache della Restaurazione*, «Michael», The Diaspora Research Institute, Tel-Aviv University, I (1972), pp. 9-37: 27.

Grattoni, a Levante la calle Agricola, a Mezzodì signor Messaglia, censito al Catastale 926 »⁽²⁴⁾, stimato L. it. 45 veniva ceduto, insieme ad altre proprietà, dal barone Raffael Vita Treves nobile de Bonfil del fu Giuseppe di Venezia⁽²⁵⁾ ad Antonio Passamonti del fu Maurizio, un possidente domiciliato in Chiavris. Dallo stesso atto risulta che Raffael Vita Treves aveva acquistato il detto cimitero e altri beni (l'aggiudicazione è del 3 novembre 1836) nella vendita all'incanto delle proprietà udinesi di «Samuel e Moisè fratelli Capriles del fu Benedetto». Tra le «realità» di detta aggiudicazione compariva anche il cimitero di Riva d'Isola. In un protocollo di stima del 1829 allegato al fascicolo, i periti incaricati di effettuare le stime dei beni in Udine dei fratelli Capriles, l'ingegner Pietro Squeraroli e l'architetto Filippo Lavezzari, ci offrono una breve descrizione del cimitero di vicolo Agricola. L'ingresso della «detta calle Agricola», risultava «chiuso da muro», mentre vi era un ingresso abusivo «per una porta aperta dal signor Grattoni». I periti notarono nel cimitero la presenza di «varie lapidi sepolcrali con cifre ebraiche», fatto che attesta come si fossero conservate fino a quel tempo diverse antiche epigrafi. Il valore dell'area cimiteriale venne stimato in una cifra di 575 lire austriache. Nel protocollo di stima del giorno successivo (25 agosto 1829), i due periti aggiungevano una rettifica in relazione alla presunta proprietà del cimitero da parte dei fratelli Capriles, sostenendo che questo apparteneva invece «ad un Consorzio di sua nazione che abitava in San Daniele», cioè alla Università degli Ebrei di San Daniele del Friuli e che, «per erronea intestazione», era stato intestato alla ditta Capriles. Precisazione questa che dimostra come la Comunità israelitica di San Daniele avesse costituito, almeno fin dal Settecento, il punto di appoggio per gli Ebrei di Chiavris riguardo al problema del cimitero. Nel cimitero ebraico di San

⁽²⁴⁾ A.S.V., *Archivio Notarile*, notaio Paolino Comincioli, *Atti*, b. 1837 gennaio-febbraio, cc.n.n., 3 gennaio 1837.

⁽²⁵⁾ Sui Treves cfr. S. SCHAEFER, *I cognomi degli Ebrei d'Italia. Con un'Appendice su le famiglie nobili ebrei d'Italia*, Firenze, Casa editrice «Israel» 1925, pp. 81-84. Inoltre anche G. LUZZATTO, *Sulla condizione economica degli ebrei veneziani nel secolo XVIII*, «Scritti in onore di R. Bachi - La Rassegna mensile di Israel», XVI (1950), pp. 161-172.

Daniele, presso il lago di Muris, troviamo infatti alcune lapidi di membri della famiglia Capriles, come quella di Noemi «moglie del rabbino Jaacov Caprileis» deceduta il 15 del mese di Adar del 5559 (corrispondente al 20 febbraio del 1799⁽²⁶⁾).

Secondo quanto scrive G. Occioni - Bonaffons, gli Ebrei di Chiavris avrebbero continuato a seppellire i propri morti nel cimitero ebraico di San Daniele fino all'edificazione del cimitero comunale di S. Vito a Udine la cui prima pietra fu posta il 29 marzo 1818⁽²⁷⁾. Dagli atti del Comune di Udine risulta che solo verso la metà dell'Ottocento la Comunità israelitica avrebbe fatto richiesta di un reparto particolare nel camposanto cittadino da destinarsi all'inumazione dei propri defunti. Tra i verbali del Consiglio Comunale troviamo infatti una delibera del 19 aprile 1850 nella quale si fa riferimento alla richiesta inoltrata dalla Comunità israelitica di Udine nel 1849 «per avere un proprio cimitero in Comune», richiesta che, come fa notare il testo della delibera, rientra nel pieno diritto della Comunità la quale poteva avvalersi «del fondo già determinato per questo uso dal progetto generale del Cimitero Comunale del valentissimo nostro Presani»⁽²⁸⁾, di un appezzamento di terreno cioè già destinato a cimitero ebraico nel progetto dell'architetto Valentino Presani, autore ed ideatore della necropoli udinese⁽²⁹⁾. Il Consiglio Comunale, pur favorevole alla concessione, lamentava che i lavori non avrebbero potuto essere intrapresi data la mancanza di mezzi. L'inconveniente avrebbe però potuto essere ovviato accettando l'offerta fatta dalla Comunità israelitica udinese, tramite due suoi rappresentanti, Ignazio Weinschenk⁽³⁰⁾ e Giuseppe Hermann⁽³¹⁾, di un prestito di seimila lire senza interessi a con-

⁽²⁶⁾ Cfr. LUZZATTO, *Cronache storiche* cit., p. 139.

⁽²⁷⁾ Cfr. A.S.U., *Comunale Austriaco II*, b. 23 e 36.

⁽²⁸⁾ A.C.U., *Consiglio Comunale, verbali 1846-1853*, pp. 139-140.

⁽²⁹⁾ Per Valentino Presani cfr. V. PRESANI, *La Necropoli udinese inventata e descritta per Valentino Presani*, Udine, Editrice la Congregazione Municipale 1864; G. MARCHETTI, *Il Friuli: uomini e tempi*, 2 voll., Udine, Del Bianco 1979, II, pp. 593-599.

⁽³⁰⁾ Cfr. A.S.U., *Ruolo della popolazione di Udine*, reg. 1835, n. di inv. provv. 497, c.n.n.

⁽³¹⁾ Cfr. *Ivi*, cc.n.n.

dizione che l'opera venisse compiuta «nell'anno in corso». Dopo ampia discussione il Consiglio, su proposta dei consiglieri Bertuzzi, Toppo, Centa e Carli i quali avevano sostenuto essere «d'obbligo del Comune di dare il luogo di seppellimento anco pegli Israeliti», stabiliva con 23 voti a favore e 1 solo contrario, di rifiutare la generosa offerta della Comunità e, in segno di gratitudine, di approvare e di dar corso al progetto dell'ingegnere municipale Giovan Battista Locatelli⁽³²⁾. Il progetto, presentato il 5 aprile 1850 dal Locatelli, si rifaceva a quello del Presani⁽³³⁾ che contemplava la possibilità di erigere, lungo il lato nord-est del cimitero comunale, un muro per delimitare una delle due aree da destinarsi «ad uso dei cimiteri degli individui appartenenti a qualunque religione diversa dalla Cattolica». Dal progetto del Locatelli appare che nel 1849, anno in cui «alcuni capi-famiglia rappresentanti la popolazione israelitica» domiciliata in Udine avevano inoltrato la richiesta per ottenere il cimitero, la Comunità israelitica udinese era composta di «150 individui». Secondo i dati demografici in nostro possesso questa cifra rappresenterebbe il momento di maggior consistenza del nucleo ebraico udinese⁽³⁴⁾.

La questione del reparto israelitico del cimitero comunale ricompare nei verbali del Consiglio dopo più di mezzo secolo dalla concessione del 1850. Il 15 dicembre 1909 un gruppo di Ebrei udinesi, l'avvocato Giovanni Levi, esecutore testamentario della signorina Emilia Zaccum, il barone onorevole Elio Morpurgo, già sindaco di Udine, Leone Morpurgo, Lazzaro Basevi, G. Bassani «in nome proprio e degli altri israeliti residenti in Udine» chiedevano di poter ottenere, dietro l'esborso «della somma di L. 10.950», l'uso di un campo riservato per i propri defunti per la durata di cinquant'anni⁽³⁵⁾. L'approvazione della concessione fu preceduta da un'accesa discussione in quanto

⁽³²⁾ Cfr. A.S.U., *Comunale Austriaco II*, b. 16, 5 aprile 1850.

⁽³³⁾ Cfr. *Ibidem*.

⁽³⁴⁾ L'altra punta sarebbe stata negli anni 1871-72 quando si raggiunse una cifra tra gli 80 e i 100 individui, cfr. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine* cit., p. 56.

⁽³⁵⁾ Cfr. A.C.U., *Consiglio Comunale, verbali* 1909, pp. 342-344.

alcuni consiglieri videro nella concessione di un reparto nel cimitero ad uso degli Ebrei una violazione al carattere aconfessionale del nuovo cimitero. Significativi a tale riguardo gli interventi dei consiglieri Schiavi, Cudugnello e Luzzatto. L'avvocato Schiavi sostenne infatti che i cimiteri secondo il sistema legislativo vigente, non avevano «più carattere confessionale» e che pertanto l'accoglimento della richiesta degli Israeliti udinesi avrebbe finito col ridare al cimitero quel carattere confessionale che era «contrario oltre che alle disposizioni legislative nuove, anche alla stessa nostra tradizione civile»⁽³⁶⁾. Lo Schiavi concludeva il suo intervento sostenendo che non avrebbe votato la risoluzione se non fosse stata fatta «con perfetta indipendenza dal carattere confessionale». Alla posizione dello Schiavi si associava anche il consigliere Cudugnello che avanzava inoltre delle riserve circa il carattere di rinnovabilità della concessione che avrebbe per il futuro finito col perpetrare «uno stato di fatto illegale». Ancora più critica la posizione del consigliere Luzzatto il quale contestava che la domanda di concessione fosse stata «presentata in nome di tutti gli israeliti residenti a Udine» in quanto a lui non era stato richiesto «il necessario consenso», consenso che egli, se interpellato, avrebbe negato «per non creare una consuetudine» che non solo andava oltre la legge, ma era anche «contraria allo spirito dei tempi»⁽³⁷⁾. A rassicurare tali preoccupazioni e perplessità, il sindaco Domenico Pecile faceva rilevare come l'istanza degli Israeliti udinesi non rivestisse quel carattere di separatismo che da alcune parti le si voleva attribuire e sottolineava che la concessione avrebbe costituito un «vantaggio finanziario» per il Comune, venendo per di più a regolarizzare «uno stato di cose che vigeva da lungo tempo». L'assessore Pico si levava a sostegno delle tesi del sindaco ricordando come, ancor prima delle norme in vigore in materia di polizia mortuaria, fosse stato riservato nella necropoli udinese «un campo per gli acattolici e che tale riserva durava ancora».

⁽³⁶⁾ *Ivi*, p. 343.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

Pertanto la concessione non avrebbe sancito una distinzione di carattere confessionale ma solamente regolato «uno stato anormale di cose». Ciononostante lo Schiavi e il Cudugnello insistevano nelle loro posizioni, sostenendo, sono parole dello Schiavi, che la richiesta degli Ebrei mirava a «violare il carattere civile e aconfessionale del cimitero». Nella sua replica conclusiva il sindaco ribadiva che la Giunta non si era comportata secondo criteri di tipo confessionale ma aveva accolto la domanda degli Israeliti udinesi «col semplice desiderio di accontentare un numeroso gruppo di persone, e ciò anche con profitto del Comune»⁽³⁸⁾. Messa ai voti, la proposta della Giunta veniva approvata con ventuno a favore e sei contrari.

Ancor oggi chi accede al Cimitero comunale di Udine per l'ingresso a nord-est può vedere sulla sinistra un'area rettangolare dove sono seppelliti gli Israeliti deceduti a Udine o che hanno comunque voluto essere inumati in questo particolare reparto. Le tombe sono contraddistinte, nella maggioranza dei casi, da lapidi con epigrafi in lingua italiana e qualche scritta in ebraico, benché ve ne siano alcune interamente scritte in ebraico. Sebbene le lapidi decifrabili non presentino testi anteriori alla metà del secolo XIX, questo reparto israelitico del cimitero udinese di S. Vito può considerarsi il successore dell'antico cimitero di calle Agricola, testimone, con la grazia ottocentesca dei suoi monumenti, della secolare presenza degli Ebrei nella città di Udine.

Pier Cesare Ioly Zorattini

Desidero ringraziare sinceramente le dott. V. Masutti e I. Zenarola Pastore per l'amichevole e preziosa collaborazione. Un grazie particolare alla dott. G. Bucco per le interessanti notizie sull'opera del Presani. Ringrazio infine sentitamente la sig. L. Cantoni e l'Amministrazione Comunale per avermi agevolato nelle ricerche sull'Archivio del Comune di Udine.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, p. 344.

DOCUMENTI

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Annalium*, t. 14 (1400-1402), c. 66v.

Die decimo septembris [1400] Super propositis per Mantilum et plures alios Iudeos habitantes in hac terra, supplicantes sibi concedi auctoritatem emendi unum locum ubi possint facere sua sepulcra, facta fuit commissio nobilibus et providis viris ser Nicolao quondam domini Tristani, ser Nicolussio quondam ser Zanni et ser Nicolao de Soldoneriis ut videant et se informet de loco ubi volunt facere dicta sepulcra; et habita informatione, tunc facere debent relationem in Consilio et ipsa audita, ulterius determinabitur.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Annalium*, t. 14 (1400-1402), c. 71r. [pro Iudeis].

Dicto XVII die septembris [1402]. Super propositis per Iudeos supplicantes audiri relationem deputatorum ad hoc, videlicet super loco deputando eis pro suis sepulturis; audita relatione ser Nicolussii quondam ser Zanni et ser Nicolai de Soldoneriis refferentium qualiter unus ortus Galiotti existens penes portam Cassinam seu fossatum videbitur eis habilis et idoneus, et sunt in concordio cum dicto Galiotto, deliberatum fuit quod eis detur auctoritatem construendi sua sepulcra in dicto loco, dummo prius emant ortum a dicto Galiotto.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Annalium*, t. 16 ((1405-1407), c. 55v. [pro sepulcris Iudeorum].

Die vigesimo secundo maii 1405. Super propositis per Chumutium molendinarium exponentem quomodo est in actu patiscendi cum quibusdam Iudeis de conscenciando eis certum suum terrenum pro sepulturis eorum, quare cum hoc non velit sine voluntate Consilii facere, rogavit debere determinari super hoc deliberatum fuit quod vendat eis maiori precio quam poterit et audacter hoc faciat.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Annalium*, t. 24 (1425-1429), c. 112v. [pro Iudeis].

Die decimo sexto aprilis 1426. Super propositis per Iosephum et Mandilinum iudeos pro se et aliis Iudeis habitantibus in Utino conquereutes quod aliqui ad eorum iniuriam fregerunt hostium loci suarum sepulturarum ac etiam fregerunt lastras ipsarum sepulturarum et plura alia enormia intulerunt in dicto loco ad ipsorum magnum damnum et vituperium, ideo institerunt fieri debitam inquisitionem super hoc maleficio et quod malefactore qui reperti fuerint puniantur prout iustitia requireret et

quod observentur eis pacta sua ut vivere possint in pace e talia ulterius contra eos non committantur.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Annalium*, t. 65 (1594-1597), c. 166r. [Aperta fenestra in muro horti Hebreorum et eductis lapidibus in eo congestis].

Die martis vigesima sexta novembris 1596. Ad extremum audito nobili ser Francisco Masero ad id instante, omnibus suffragiis, potestas facta fuit officio magnificorum deputatorum aperiri faciendi, mediante aliquo foramine in muro faciendo, hortum sive coemiterium Hebreorum, ut inde eximi et educi possint lapides ibi congesti, qui destinati et applicati sunt structure muri secundum alveum rugie edificati coepti ante domos sitas in contrata Portelli, ad arcendas aquas rugie, ne restagnent in viam publicam, sed intra suum alveum contineantur. Ostium enim, per quod dabatur ingressus in hortum predictum, dicitur obturatum esse aggestu terre ibi alias coacte, dum in ea parte civitatis moenia munibantur.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Acta Publica*, t. 42 (1630-1634), c. 60r e v. [Per ser Iacob hebreo di Cavriis].

Die martis 4 februarii 1631. Li molto illustri signori Lenardo Gandino, dottor Francesco Biancon, dottor Francesco Savorgnano, Hieronimo Susanno et Giacomo Antonino dei sette molto illustri signori deputati della città d'Udine essistenti nella sala della magnifica Convocatione nel loro solito auditorio, udita l'istanza loro fatta in scrittura del tenore infrascritto da ser Iacob hebreo et intese le honeste ragion in quella espresse, hanno concordemente et con tutte le balle dichiaratto in tutto conforme ad essa scrittura cioè che per l'avvenire possano gli Hebrei sepolire i corpi de' loro morti in questa città nel loro luogo solito come facevano prima et etcetera come in detta sua istanza.

Segue la scrittura.

Ai molto illustri signori deputati signori colendissimi, sono centinara d'anni che gli Hebrei di Cavis et della Patria sono soliti di sepolire i loro cadaveri in questa città nel luogo da loro comprato; anche di questo loro antichissimo possesso già anni fecero una publica et autentica fede della quale poi si servì questa molto illustre Comunità in certa sua contesa c'haveva coi cittadini di Cividale et desiderando essi d'esser conservati in questo possesso et che di questa loro antica ragione resti qualche publica memoria, supplicano riverentemente le vostre signorie molto illustri che degnino restar servitio di decretar che i corpi degli Hebrei predetti quando non siano mancati di male contagioso o non vengano da luogo sospetto, possano esser condotti in questa città et esser sepolti al suo solito luogo di sepoltura, arriccordandole che essi saranno

prontissimi di corrispondere a questa gratia con veri et efficaci servitii in tutte le occorrenze di questa città. Gratie etcetera.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Acta Publica*, t. 63 (1683-1684), c. 41r.

Fu richiesta e letta la fede infrascritta agl'illustrissimi signori deputati Matthioli dottor, Antonini, conte de Simeonibus e conte Mantica.

FEDE. Per l'ufficio della Cancelleria della magnifica città di Udine si fa fede, come da che seguì il decreto di febraro 1631 sopra l'istanza in scrittura degl'Hebrei, con cui fu dichiarato che potessero seppellire i corpi de loro morti in questa città nel loro luoco solito, come facevano prima (quando non fossero mancati di mal contagioso o non venissero da luoghi sospetti) in conformità del previsto decreto e scrittura soggiunta al medesimo appar negl'atti di questi publici Annali, nè si sa che dopo abbiano dalla sudetta magnifica città ricercato altra licenza all'effetto premesso. In quorum fidem etcetera.

Udine a 22 di marzo 1683.

A.C.U., *Consiglio Comunale*, verbali 1846-1853, pp. 139-140, 19 aprile 1850.

Onde (...) accontentare la Comunità Israelitica di Udine nella domanda fatta nel 1849 per avere un proprio cimitero in Comune la Congregazione Municipale espone al Consiglio di avere incaricato l'ingegnere d'ufficio della produzione del fabbisogno occorrente alla costruzione del muro di cinta del fondo già determinato per questo uso dal progetto generale del Cimitero Comunale del valentissimo nostro Prisani e che è nella parte posteriore a Levante; il (...) progetto dell'ingegnere porta la spesa di L. 9775.20.

Il Municipio fa conoscere come la Comunità Israelitica sia in diritto di avere anch'essa il luogo di riposo pei propri defunti, ma ricorda al Consiglio come essendo troppo forte la spesa avea già resi avvertiti i singoli Capi della Comunità che per ora non potevasi eseguire il lavoro per deficienza di mezzi, i quali nel Protocollo 12 corrente vollero a mezzo dei signori Ignazio Weinschenk e Giuseppe Hermann offrire la anticipazione di L. 6 mila purché il lavoro sia fatto nell'anno in corso verso restituzione della somma nel 1852 e senza interesse.

La Congregazione Municipale legge al Consiglio il verbale predetto e propone di conseguenza la accettazione della anticipazione e la ammissione del progetto pella immediata sua esecuzione salvo di comprendere nel preventivo 1851 la (...) somma occorrente a saldare la impresa oltre la anticipazione predetta la cui rifusione verrebbe fatta nel 1852 includendone la somma in quel preventivo.

Varie furono le discussioni ma il Consigliere signor Bertuzzi sostenuto dagli altri Conte Toppo e Centa e dal sopraggiunto signor Carli

dichiarò come essendo d'obbligo del Comune di dare il luogo di sepelimento anco pegli Israeliti non era del decoro Comunale l'accettare la generosa offerta dei signori Weinschenk ed Hermann: proponeva quindi che volendo mostrare gratitudine alla offerta stessa fosse dal Consiglio approvato il progetto dell'ingegnere pella (...) esecuzione nell'anno in corso comprendendo metà della somma nel preventivo di questo anno ed il saldo nel preventivo 1851.

Fatto plauso a questa proposizione il Presidente la pose a partito e girato il bossolo e raccolti i voti si trovò ammessa con voti favorevoli 23, contrari 1, avendo preso parte alla discussione di questo argomento ed alla sua votazione i Consiglieri Carli signor Pietro e Caimo Dragoni conte Giacomo.

A.C.U., *Consiglio Comunale*, verbali 1909, pp. 342-344, 15 dicembre 1909.

Proposta di concessione agli Israeliti di un campo riservato nel Cimitero urbano di S. Vito.

Il Sindaco ricorda che sull'argomento è stata distribuita ai Signori Consiglieri, a cura della Giunta Municipale, una relazione illustrativa della seguente mozione: il Consiglio Comunale, vista la domanda presentata dai signori avvocati Giovanni Levi, esecutore testamentario della signorina Emilia Zaccum, barone onorevole Elio Morpurgo, Leone Morpurgo, Lazzaro Basevi, G. Bassani, in nome proprio e degli altri israeliti residenti in Udine, intesa ad ottenere dal Comune l'uso di una zona nel cimitero di S. Vito, comprendente N. 111 aree riservate e così delimitata: Quadro U, file da 1 a 5, dai N. 1 al 42, per la durata di 50 anni dalla data di concessione verso il pagamento della somma di L. 10950, comprese in quest'importo L. 950 già esatte dal Comune per spazi concessi in precedenza nella zona suindicata; riconosciuto per le ragioni svolte nella Relazione della Giunta Municipale, che l'offerta presentasi accettabile; tenuta presente l'eventuale necessità di ampliare il Cimitero urbano; delibera, in accoglimento della sopraindicata istanza di far luogo alla concessione stabilendo che la somma di L. 10.000 che verrà ora corrisposta dai richiedenti, sia destinata alla costituzione di un fondo speciale per l'eventuale ampliamento del cimitero urbano.

Ciò permesso il Sindaco apre la discussione sulle proposte della Giunta Municipale.

Il Consigliere avvocato Schiavi sente il bisogno prima di potersi determinare o meno all'approvazione della proposta di chiedere alla Giunta alcune spiegazioni. Di fronte alle disposizioni di legge vigenti in materia mortuaria egli non sa comprendere il motivo della concessione la quale ci riporta a condizioni passate ed è in contraddizione col sistema ora vigente per il quale i cimiteri, seguendo la nostra tradizione civile, non hanno più carattere confessionale. Premesso che egli rispetta in materia

di religione ogni sentimento, fa presente come con l'accogliere la domanda degli israeliti si venga a dare di nuovo al cimitero quel carattere confessionale che è contrario oltre ch  alle disposizioni legislative nuove, anche alla stessa nostra tradizione civile. Conclude col dichiarare che se la concessione non verr  fatta con perfetta indipendenza dal carattere confessionale, egli non potr  votarla.

Il Consigliere Cudugnello, associandosi a quanto ha detto il Consigliere Schiavi, oltre a rilevare che la proposta della Giunta contravviene alle disposizioni della legge e contraddice allo spirito dei tempi, si preoccupa dell'avvenire: dopo cinquant'anni potr  essere rinnovata la domanda e la concessione per tal modo perpetuer  uno stato di fatto illegale.

Il Consigliere Luzzatto dichiara di condividere pienamente il pensiero dei colleghi Schiavi e Cudugnello; contesta che la domanda sia stata presentata in nome di tutti gli israeliti residenti a Udine, poich  a lui non fu chiesto il necessario consenso; se lo avessero interpellato egli, per non creare una consuetudine che va al di sopra della legge ed   contraria allo spirito dei tempi, avrebbe negata la sua adesione.

Il Sindaco fa rilevare come l'istanza non abbia quell'intendimento di distinzione che ingiustamente ha promosso le obiezioni dei Consiglieri Schiavi e Cudugnello, per essa, con vantaggio finanziario del Comune, vengono cedute aree riservate ad un certo numero di persone senza riguardo alla loro confessione, per regolarizzare uno stato di cose che vigeva da lungo tempo. L'assessore Pico osserva che prima delle ultime disposizioni emanate in materia di polizia mortuaria era stato riservato un campo per gli acattolici, e che tale riserva continuava ancora; per cui non si tratta di sancire una distinzione di confessione, ma unicamente di regolarizzare uno stato di cose anormale. Aggiunge che la Giunta non ha considerato la questione sotto l'aspetto prospettato dai Consiglieri Schiavi e Cudugnello, essa ha semplicemente tenuto presente che un dato numero di persone chiede delle aree riservate offrendo condizioni vantaggiose; l'accoglimento di una tale domanda non pu  a suo giudizio, rappresentare quell'offesa temuta dai Consiglieri Schiavi e Cudugnello al carattere non confessionale del Cimitero. Il Consigliere Schiavi replica osservando come non possa, ed in ci    d'accordo con la Giunta, negarsi ad un'Associazione di persone il diritto di acquistare una zona per aree riservate nel pubblico cimitero. Cos  domani — per esempio — la Massoneria, la Societ  dei Reduci, ed altri sodalizi potrebbero presentare istanze di tal genere; ma   evidente che in questi casi le domande non sarebbero determinate da alcun preconetto di carattere religioso e confessionale. L'istanza degli israeliti invece mira, secondo lui a violare il carattere civile e aconfessionale del cimitero.

Cudugnello pure insiste nelle idee espresse dal Consigliere Schiavi; domanda se vi sia una specie di piano regolatore per il Cimitero e fa

osservare che adottando i criteri della Giunta si arriverebbe alla conseguenza di ridurre il cimitero ad una scacchiera, il che è contrario allo spirito della legge e al concetto civile delle sepolture.

Il Sindaco ripete che la Giunta non si è condotta con criterio confessionale ma ha accolto la domanda col semplice desiderio di accontentare un numeroso gruppo di persone, e ciò anche con profitto del Comune.

Non avendo seguito la discussione, il Sindaco pone a partito la proposta della Giunta ed il Consiglio dopo prova e controprova l'approva con voti favorevoli ventuno e sei contrari, espressi per alzata di mano.

L'esito della votazione è stato dal Presidente proclamato a termini di legge.

IL PRESIDENTE

f. Domenico Pecile

II CONSIGLIERE ANZIANO

f. Costantino Perusini

IL SEGRETARIO

f. Gardi

ABBREVIAZIONI

A.C.A.U. = Archivio della Curia Arcivescovile di Udine

A.C.U. = Archivio del Comune di Udine

A.S.C.S.V.T. = Archivio Storico del Comune di S. Vito al Tagliamento

A.S.U. = Archivio di Stato di Udine

A.S.V. = Archivio di Stato di Venezia

B.C.U. = Biblioteca Civica di Udine

Per la trascrizione dei manoscritti è stato usato il seguente apparato critico:

[] scritto a margine

(...) cancellato dallo scrivano

^ ^ scritto in soprالinea

LA BIBLIOTECA DEI FRATI MINORI DI CIVIDALE IN UN INVENTARIO DEL 1423

Tra le *Copie ed estratti per il concilio di Cividale* messe insieme da un appassionato raccoglitore di patrie memorie ai primi del Novecento e poi finite nella Biblioteca Comunale di Udine, si conserva anche l'inventario originale della biblioteca Cividalese dei Frati Minori compilato nel 1423 dal notaio Giovanni Folcherio⁽¹⁾. Questo *instrumentum magnifice Communitatis Civitatensis in conventu S. Francisci* è un piccolo tassello che unito agli altri, riferentesi alle biblioteche private o pubbliche del tempo e alle preziose informazioni racchiuse negli archivi e non compiutamente esplorate, contribuirà a comporre in modo documentato e preciso il quadro della cultura e della storia socio-religiosa friulana della prima metà del Quattrocento⁽²⁾.

(¹) Udine, Biblioteca Comunale, *Fondo Principale*, ms. 1547 (Zanutto IV). Raccoglitore degli appunti e delle trascrizioni contenute in questa raccolta è don Luigi Zanutto coadiutore della parrocchia Udinese di S. Giacomo agli inizi del secolo, come si può rilevare sia dall'etichetta apposta sul frontespizio e sul dorso della busta, sia dal nome del destinatario delle copie dei documenti friulani provenienti dalla Marciana di Venezia o dall'Archivio Segreto Vaticano. Il fascicolo IV è intitolato dal Zanutto *Copie ed estratti per il concilio di Cividale*. Con il concilio di Cividale aperto e chiuso dopo la III sessione da Gregorio XII nel 1409 (C.J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, VII, Paris 1906, 62 ss.; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, Udine 1954, 299-300), il nostro inventario non sembra tuttavia avere alcun rapporto. Il nome del notaio Giovanni Folcherio da Cividale ricorre frequentemente negli atti della Comunità: il 13 gennaio 1423 ad esempio lo vediamo coinvolto in una lite giudiziaria con il canonico Giovanni (Cividale, Museo Archeologico, *Fondo Archivio ex Comunale*, *Diffinitiones*, a. 1423).

(²) Tra i lavori sulle biblioteche friulane di questo periodo già pubblicati ricordiamo: A. BATTISTELLA, *Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano nel Quattrocento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 21 (1925), 137-59; L. SUTTINA, *La biblioteca di un rettore delle scuole di Sacile nel Quattrocento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 24 (1928) 115-24; P. PASCHINI, *La casa ed i libri di un giurisperito udinese del secolo XV*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 23-24 (1937-38) 121-49; G. VONZIN, *Guarnerio d'Artegna e la formazione della*

L'inventariazione dei codici, decisa della Magnifica Comunità di Cividale in seguito alla morte di Nicolò da Gemona guardiano dei Minori per evitare manomissioni o l'asportazione di libri necessari alla vita del convento e alla predicazione cittadina, fu affidata ai provveditori Andrea Brandi, Alessio notaio e Iacopo Costantini unitamente al custode per il Friuli frate Francesco da Cremona ⁽³⁾.

Potrà forse sorprendere che il consiglio della città, in anni tanto difficili e turbolenti si occupi della biblioteca dei Frati Minori ⁽⁴⁾. In realtà anche la precarietà della situazione econo-

sua biblioteca, in *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana*, Udine 1972, 135-44; E. CASAMASSIMA, M. D'ANGELO, C. SCALON, E. MARTINELLI, *Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane*, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze 23 settembre - 31 dicembre 1978; M. D'ANGELO, *La libreria di Guarnerio: stato attuale delle ricerche - i codici datati*, in *Studi e documenti nel 1050° di San Daniele*, San Daniele del Friuli 1979, 23-62. Per quanto riguarda in particolare le biblioteche religiose: L. DE BIASIO, *L'antica biblioteca del convento domenicano di S. Pietro Martire a Udine*, in *Un secolo di filosofia friulana e giuliana*, Udine 1978, 151-65; C. SCALON, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979 (Medioevo e Umanesimo, 37), 40-53 (sul convento domenicano di Cividale e i Minori Osservanti di Udine).

⁽³⁾ Il Necrologio del convento di S. Francesco di Cividale così ricorda la morte del guardiano avvenuta il 3 settembre: «Obitus fratris Nicolay de Glemona, guardianus Civitatis Austrie, anno Domini millesimo. CCCCXXIII., tercia die mensis septembris cuius anima in pace requiescat» (Udine, Biblioteca Comunale, *Fondo Principale*, ms. 1265/4, f. 17r). Nella seduta del consiglio della Magnifica Comunità di Cividale, in data lunedì 6 settembre «super facto inventarii S. Francisci, diffinitum fuit quod committantur res inventarii fratri Francisco de Cremona custodi S. Francisci, donec scribatur eorum generali de morte istius guardiani, ipsum hortando quod vellet providere de aliquo sufficienti» (Cividale, Museo Archeologico, *Fondo Archivio ex Comunale*, *Diffinitiones*, a. 1423, f. 88v).

⁽⁴⁾ Anche in altre occasioni il Consiglio si occupa del convento. Il 20 gennaio accogliendo la richiesta dei Frati Minori che chiedono aiuto «quia intendunt hic celebrare suum generale capitulum, (diffinitum fuit) quod eligantur qui vadant ad ipsos fratres et dicant quod Communitas contenta est quod hic fiat capitulum et regracientur eis de hoc quod faciunt istum honorem terre nostre etc., quod dentur sibi in auxilium libre soldorum XL. Deputati sunt Alexium, Andreas de Brandis, Antonius de Porenconibus» (Cividale, *ibid.*, a. 1423, f. 9v); nel 1424 si tenne in effetti a Cividale un capitolo provinciale della Provincia del Santo (A. SARTORI, *La provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali. Notizie storiche*, Padova 1958, 320); il 14 aprile è all'ordine del giorno una delibera «super facto guardiani S. Francisci petentis debitores conventus dare et solvere debita sua» (Cividale, *ibid.*, a. 1423, f. 45r); altre delibere vengono discusse il 9 agosto e il 15 dicembre (Cividale, *ibid.*, ff. 75r, 123v). L'anno successivo il Consiglio «pro multis scandalis evitandis et propter suam inhonestatem» farà pressione sul nuovo guardiano affinché un certo fra Iacopo «non debeat intrare Civitatem et provideat Ordini de aliis

mica, sociale e politica giustifica il particolare interesse rivolto al convento francescano. Sono gli anni in cui Cividale tenta affannosamente di sanare un bilancio disastroso, retaggio della guerra recente combattuta dal partito patriarcale contro la Repubblica Veneta che oramai domina il Friuli. Le mura sono distrutte, le strade insicure, la minaccia di nuovi assalti da parte delle truppe ungheresi assoldate dal patriarca Ludovico di Teck è seria e ricorrente; all'interno i banchieri premono per una soluzione dei crediti in tempi brevi, i salariati sono in fermento per gli stipendi che non vengono saldati, le liti con il Capitolo e il clero locale che rifiuta di sottostare ai tributi e agli oneri imposti agli altri cittadini diventano più numerose, i tagli alla spesa pubblica colpiscono anche le feste tradizionali più attese dalla popolazione⁽⁵⁾. Con la perdita dell'autonomia politica e la lontananza del patriarca, la Comunità Cividalese si avvia a recitare un ruolo sempre più marginale e secondario tra le città della Serenissima anche dal punto di vista culturale.

Mentre verso la metà del Trecento la città era stata giustamente proposta come sede della prima Università friulana e una certa notorietà aveva circondato i maestri Cividalesi, ora

fratribus honestioribus et sufficientioribus» (6 settembre: Cividale, *ibid.*, a. 1424, f. 30r); in altra occasione sarà il guardiano a rivolgersi al Consiglio della Comunità perché «dum esset in mercato et emeret necessaria pro conventu Castronus habuit iniurare eum dicendo sibi multa inhonesta, videlicet vocando ipsum ribaldum, poltronum et gagloffum» (6 novembre: Cividale, *ibid.*, a. 1424, f. 46r).

⁽⁵⁾ Le casse del Comune sono vuote. Alla richiesta della confraternita di S. Maria che vanta un credito di 23 marche, il Consiglio risponde «quod scribatur in quaternio Communis debitum istud et quod dicatur quod pro nunc fraternitas differat quia pecunie non sunt, sed dabunt quando Communitas melius poterit» (3 febbraio: Cividale, *ibid.*, a. 1423, f. 17v). Nella seduta del 10 marzo vengono messe all'ordine del giorno alcune richieste che rimarranno senza risposta: «Super facto Nicolai phisici petentis salarium suum XV mensium a Communitate et recomittentis se eidem Communitati... Super facto Iohannis (Boni) notarii Communis, cuius salarium intermissum fuit» (Cividale, *ibid.*, a. 1423, ff. 32v-33r); al maestro delle scuole che esige lo stipendio, in data 18 aprile si risponde «quod expectet usque ad vendicionem daciurum» (Cividale, *ibid.*, f. 47r). Una delibera con scarsi risultati pratici sarà quella del 19 novembre che impone ai chierici di uniformarsi ai laici nell'obbedire alle disposizioni della Comunità (Cividale, *ibid.*, a. 1423, f. 111r). La corsa per il pallio di s. Donato patrono della città verrà sospesa conservando solo l'aspetto religioso della festività in data 5 luglio 1425: «Super facto bravii s. Donati, (diffinitum fuit) quod non curratur usque ad V annos et nihilominus fiat processio et collatio more solito» (Cividale *ibid.*, f. 74v).

si è costretti a cercare lontano i rettori delle scuole e il Capitolo, invischiato in beghe di interessi e di prebende, non è in grado di assolvere uno dei suoi compiti tradizionali quale l'insegnamento teologico⁽⁶⁾. La Magnifica Comunità dovrà infatti supplicare il Capitolo che assuma un frate minore come lettore di teologia. Nella seduta di venerdì 19 novembre 1423, su proposta di Nicolò de Portis, saranno scelti quattro consiglieri « qui vadant ad dominos de capitulo ipsos instantanter rogando, considerato quod ipsi habent prebendam deputatam ad lecturam theologie et nullus ad presens habet dictam prebendam et audiverunt magistrum Alovisium (de Ordine sancti Francisci) in theologia vele hic permanere si sibi provideatur, quod intuytu Communitatis velint dictam prebendam dare magistro Alovisio et tunc referatur »⁽⁷⁾. In questo momento di crisi e di incertezza i capi della Comunità si attendono ancora dagli Ordini Mendicanti un messaggio spirituale rassicurante e portatore di concordia civile che il clero locale non sembra in grado di fornire⁽⁸⁾.

(6) Sull'Università friulana di Cividale: P.S. LEICHT, *Il primo tentativo di costituire un'Università nella Venezia orientale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 6-7 (1910-11), 1-14; *Id.*, *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medievale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 21 (1925), 1-17; G.F. D'ARONCO, *La trecentesca università di Cividale*, in T. MIORRI, *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981 (Castelli del Friuli, 6), 357-79. Quanto ai rettori delle scuole cividalesi in questi anni, nel 1416 il Consiglio prende in esame le candidature di Antonio da Portogruaro e di un «mag. scholarum de Sibinico» (rispettivamente l'11 settembre e il 23 novembre: Cividale, *ibid.*, a. 1416, pp. 31 e 64); nel 1418 le scuole sono rette da Leonardo da Muggia (Cividale, *ibid.*, a. 1418, ff. 32r e 40v); nel 1423 viene proposto il nome di Martino da Spilimbergo (26 luglio: Cividale, *ibid.*, a. 1423, f. 69v) e si ricorda un «mag. Iohannes de Feraria» (3 dicembre: Cividale, *ibid.*, f. 118v); un «mag. scholarum qui stat in civitate Bellunense» viene proposto il 18 aprile 1425 (Cividale, *ibid.*, a. 1425, f. 33r). Su questo argomento alcune notizie si trovano in G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, 282-83).

(7) Cividale, *ibid.*, a. 1423, f. 111r. La richiesta verrà ripetuta due anni dopo, il 6 giugno 1425: «Super propositis per d. guardianum S. Francisci de mittendo in Capitulum pro petendo auxilium ut veniat unus magister in sacra theologia, diffinitus fuit quod deputentur duo vel tres ut vadant in Capitulum pro predictis...» (Cividale, *ibid.*, a. 1425, f. 49v). Analoga richiesta verrà presentata il 20 agosto a favore di un padre domenicano (Cividale, *ibid.*, a. 1425, f. 92r).

(8) Una testimonianza delle speranze di restaurazione che animavano parte del clero locale si coglie nella denuncia fatta a due sacerdoti «quorum unus dixit: dominus patriarcha adhuc erit magnus dominus in Patria, et alter dixit: Deus vellet» (Cividale, *ibid.*, a. 1423, f. 29r).

Legati appunto e soprattutto alla predicazione sono i libri che il notaio Giovanni Folcherio, a nome del Consiglio, registra nell'inventario redatto in parte la domenica 5 settembre 1423 e completato il giovedì 16 successivo⁽⁹⁾. Un primo gruppo di manoscritti sta nella cella del guardiano, un secondo nella biblioteca del convento: entrambi senza alcun ordine sistematico. Un altro gruppo formato da tre breviari e altri nove libri va restituito al convento dei Frati Minori di Gemona, perché già di proprietà dei frati gemonesi Nicolò e Giovanni⁽¹⁰⁾.

La descrizione dei manoscritti Cividalesi, numerati da 1 a 59, è piuttosto sommaria, in alcuni casi troppo generica e imprecisa al fine di una identificazione sicura. E' stato tuttavia possibile ricostruire gran parte di questa biblioteca che andrà più tardi dispersa con la soppressione del convento⁽¹¹⁾.

Riordinando in maniera sistematica la raccolta, troviamo innanzitutto la Bibbia (codd. 1.2.3) con le Concordanze (codd. 22.28) e le glosse di alcuni libri: in particolare libri Sapienziali e Salmi per il Vecchio Testamento (codd. 36.37), i vangeli di Matteo, Luca e Giovanni e le epistole di Paolo per il Nuovo

⁽⁹⁾ L'interesse più pratico che speculativo delle biblioteche francescane, rivolto essenzialmente alla predicazione popolare è messo in luce tra gli altri da G. LUISETTO, *Manoscritti e biblioteche francescane nel Medio Evo* in *Il libro e le biblioteche*, II, Romae 1950, 77-126.

⁽¹⁰⁾ A conferma della restituzione avvenuta, questi codici si ritroveranno più tardi fra i manoscritti di Gemona inventariati nella seconda metà del Quattrocento: C. CENCI, *Inventario della biblioteca del convento di Gemona (1450-1490)*, «Picenum Seraphicum», 8 (1971), 131-58. Di fr. Giovanni da Gemona verso la fine del 1300 c'erano due, dei quali il nostro è certamente il più giovane; G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, III, Udine 1780, 312; V. BALDISSERA, *Cronachetta della chiesa e convento di S. Antonio in Gemona*, Gemona 185, 22; C. CENCI, *Fra Francesco da Lendinara e la storia della Provincia di S. Antonio tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV*, «Archivum Franciscanum Historicum», 55 (1962), 164.

⁽¹¹⁾ I Frati Minori dimoravano a Cividale nel convento di S. Francesco di fuori già dai tempi di s. Francesco, anteriormente al 1238. Ceduto questo convento alle Clarisse nel 1284, dopo un breve soggiorno in S. Francesco in Ortal, si trasferirono nell'attuale chiesa e convento di S. Francesco di dentro iniziata nel 1285. In seguito alla soppressione degli Ordini religiosi, i Minori abbandonarono il convento nel 1770 (SARTORI, *La provincia...* 132-34). Non si sa quale sorte sia toccata alla biblioteca del convento.

(codd. 45.47.57.50.58); a questo gruppo possiamo aggiungere la *Historia scholastica* di Pietro Comestore.

Gli autori dei sermonari conservati nella biblioteca, a parte quattro testi non identificati (codd. 10.14.34.55), sono i domenicani Pietro Galdini da Bologna (cod. 42) e Iacopo da Varazze con ben tre copie della sua *Legenda aurea* e due libri di sermoni (codd. 5.11.19.21.39); i frati minori Bertrando della Torre (codd. 7.15.33.41), Filippo da Moncalieri (codd. 9.17), Francesco degli Abbati da Asti (codd. 12.18), Corrado da Sassonia (cod. 40), Albertino da Verona (cod. 46) e l'eremitano Agostino da Ascoli (cod. 54).

Sempre attinenti la predicazione sono alcuni trattati morali come la *Summa vitiorum* del domenicano Guglielmo Peyraut (cod. 20), il *Lilium originalium* o *Tractatus de vitiis et poenis inferni et de virtutibus et gloria paradisi* (cod. 26), la *Summa de virtutibus et vitiis* o *Distinctiones in usum praedicatorum alphabetice digestae* (cod. 38) e un altro trattato non identificato *De viciis* (cod. 53).

Non molto numerosi sono i codici di filosofia, teologia e diritto canonico: *Analytica priora* che fa parte dell'Aristotele latino e la *Summa totius logicae* del francescano Guglielmo Ockam (codd. 23.24) per quanto riguarda la filosofia. Le opere teologiche sono il fondamentale *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo accompagnato dai Commenti di Bandino, s. Tommaso e s. Bonaventura (codd. 8.59.16.13.30); di quest'ultimo si conservano inoltre il *Breviloquium*, l'*Apologia pauperum* (codd. 52.44) e l'*Ordo vitae religiosae* (= Ps. Bonaventura: cod. 56). Al diritto appartengono il libro VI delle Decretali, il *Commentarium super regulis iuris* di Dino del Mugello, il *Breviarium extravagantium diversorum Pontificum Romanorum* di Bernardo preposito di Pavia, le *Derivationes* di Uguccione da Pisa e la *Summa Decretalium* o la *Summa de ordine iudiciario* di maestro Damaso (codd. 32.31.29.51.48).

Il convento non dimostra invece alcun interesse per la cultura profana, se vogliamo escludere una *Rhetorica ad He-*

rennium (cod. 43) completamente avulsa dal resto della raccolta.

Nell'inventario qui di seguito pubblicato viene conservata la numerazione originale, che si interrompe fra i numeri 27 e 28 per un breve elenco dei codici gemonesi di cui il guardiano del convento di S. Antonio fra Giacomo da Tolmezzo chiede la restituzione.

MCCCCXXIII, indictione prima, die dominico quinto mensis septembris, presentibus Andrea de Brandis, Alexio notario et Iacobo de Constantinis habitantibus et civibus Civitatis Austrie.

In Christi nomine. Amen. Hoc est inventarium bonorum et rerum conventus et monasterii Sancti Francisci de Civitate Austria encium (sic) in celas venerabilis fratris Nicolai de Glemona⁽¹²⁾ guardiani dicti monasterii et conventus Sancti Francisci et cetera, factum et scriptum de mandato Consilii et Comunitatis Civitatis Austrie, instante et presente fratre Francisco de Cremona⁽¹³⁾ custode custodie patrie Foriullii:

1. In primis quidem dixerunt se invenisse in dicta cella dicti condam fratris Nicolai unum magnum librum cum tabulis copertum de coreo albo qui sic incipit: « Parabole Salamonis filii Davit » post prologum et cetera, et finit ultimo capitulo quod incipit: « Et ostendit mihi fluvium aque vite » et cetera. Habetur iste liber.
Prov. - Apoc.
2. Item unum librum magnum copertum coreo viridi epistolarum sancti Pauli glosatarum, qui post prologum incipit: « Paulus servus Chri-

⁽¹²⁾ Un fr. Nicolò da Gemona aveva ricevuto il diaconato a Padova il 7 aprile 1397: P. SAMBIN, *Chierici ordinati a Padova alla fine del Trecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), 401.

⁽¹³⁾ Il custode qui ricordato dovrebbe essere il «fr. Franciscus de Cremona, Ord. Min. Conventus Bononiae» che era stato ordinato al suddiaconato il 4 aprile 1394 (C. PIANA, *Promozione di religiosi francescani agli Ordini Sacri a Bologna, an. 1349-1508*, «Archivum Franciscanum Historicum», 57, 1964, 24, n° 40); frate Francesco Pontiroli da Cremona è ricordato come guardiano del convento di S. Francesco di Udine il 15 dicembre 1416 (CENCI, *Inventario...*, 136, n. 18).

sti » et finit: « Inde manens omni cunctorum dignus honore ».

Habetur.

Rom. - Hebr.

3. Item unum librum magnum copertum coreo albo sancti Ieronimi presbiteri super bibliothecam (sic), qui post prologum et prefacium incipit: « In principio creavit Deus celum et terram » et cetera, et finit ultimo psalmo « Lauda Ierusalem Dominum » et cetera. Habetur.
Gen. - Ps.
4. Item unum librum cum tabula fracta, vocatum liber Genesis, et incipit prologus epistularis: « Incipit prefacio. Incipit Istoria scolastica » et cetera, et finit ultimo capitulo: « descenderunt igitur Paulus et Barnabas » et cetera, et in eodem est quaternus ligatus de simonia et cetera.
Habetur.
PIETRO COMESTORE, *Historia scholastica*; F. STEGMÜLLER, *Repertorium biblicum Medii Aevi*, Matrii 1950-80, n° 6543-6565.
5. Item unum librum magnum cum tabulis de legendis sanctorum, qui incipit post prologum: « Adventus Domini per quatuor septimanas », et finit: « quod ipse nobis prestare dignetur, qui vivit et regnat Deus per omnia secula seculorum. Amen. »
Habetur.
IACOPO DA VARAZZE, OP, *Legenda aurea*: Th. Kacpeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, II, Romae 1975, n° 2154. Cfr. anche qui di seguito n° 21 e 39.
6. Item librum magnum cum tabulis copertum coreo albo, partim cartis edinis et partim bambacinis, qui incipit: « A a Domine Deus ecce nescio loqui, quia puer ego sum », et finit: « ad sanitatem redimus ».
Habetur.
Di difficile identificazione perché troppo numerosi i trattati, i dizionari, i sermonari che iniziano in questo modo.
7. Item unum librum magnum de cartis bambacinis cum tabulis copertis coreo viridi, vocatum Sermones fratris Bertrandi de Turre olim episcopi Tusculani cardinalis super epistolis et cetera, qui incipit: « In diebus illis dixit Isaia », et finit: « Assequi potest ad quam salutem » et cetera.
Habetur.
BERTRANDO DELLA TORRE, OM, *Sermones de tempore*. L'incipit dovrebbe corrispondere a J.B. SCHNEYER, *Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters für die Zeit von 1150-1350*, I, Münster in W. 1969, 506, n° 10.
8. Item librum Sententiarum cum tabulis, qui incipit post prologum: « Veteris ac nove legis continencia », et finit ultimo capitulo: « hec de pedibus sedentis super solium excelsum » et cetera. Habetur.
PIER LOMBARD, *Liber Sententiarum*: F. STEGMÜLLER, *Repertorium commentariorum in Sententias Petri Lombardi*, I-II, Herbipoli (Würzburg) 1947, n° 1.
9. Item librum cum tabulis copertum coreo rubeo vocatum postilla

super evangelica (sic) dominicalia edita a fratre Filippo de Monte Calerio, qui incipit post prologum: « Erunt signa in sole, luna et stellis », et finit capitulo ultimo: « Zelus de zelo veritatis quod habent fideles contra infideles ».

Habetur.

« Postilla super evangelia dominicalia, edita a fr. Philippo de Montecallero, ord. Minorum, tunc lectore paduano », si trovano anche in Napoli, Bibl. Nazionale, cod. VII. A. 19 e cod. VIII. AA. 14 (ambedue dell'inizio sec. XV): C. CENCI, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, I-II, Grottaferrata (Romae) 1971, n° 204 e 419; Padova, Bibl. Antoniana, mss. 448 Scaff. XX e 467 Scaff. XX: G. ABATE - G. LUISETTO, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, I-II, Vicenza 1975, pp. 365-66, 415-16.

10. Item unum librum parvum sermonum quadragesimalium cum tabulis sine copertura, qui incipit: « Filia populi mei » et cetera », et finit: « Super exemplis contra illos qui legata defunctorum negligunt solve » et cetera, et finis istorum exemplorum talis est: « non de umbra de hoc appetitu psalmos ».

Habetur.

IACOPO DA VARAZZE, OP (?): cfr. n° 11.

11. Item unum librum parvum sermonum quadriesimalium (sic) fratris Iacobi de Vorazinis, qui incipit: « Filia populi mei » et cetera, et finit: « ante secula iudicandum esse prefuturum (?). Deo gratias » cum tabula in fine dicti libri.

Habetur.

IACOPO DA VARAZZE, OP, *Sermones quadragesimales*: KAEPELI, *Scriptores...*, II, n° 2157.

12. Item librum parvum copertum de coreo albo sermonum quadragesimalium Abbatis, qui incipit: « Cum ieiunatis » et cetera et finit ante tabulam: « Qui est benedictus in secula seculorum. Amen ».

Habetur.

FRANCESCO DEGLI ABBATI DA ASTI, OM, *Sermones quadragesimales*. L'incipit dovrebbe corrispondere a SCHNEYER, *Repertorium...*, II, 59, n° 49. Un codice si trovava anche a Gemonia: CENCI, *Inventario...*, 148, n° 70.

13. Item unum librum parvum cum tabulis quartum fratris Bonaventurae super Sententiis, qui incipit: « Unguentarius faciet pigmenta suavitatis », et finit: « et fortitudo per infinita secula seculorum. Amen ».

Habetur.

S. BONAVENTURA, *Commento al IV libro delle Sentenze*: B. DISTELBRINK, *Bonaventurae scripta autentica, dubia vel spuria critice recensita*, Roma 1975, n° 2.

14. Item unum librum parvum copertum de rubeo sermonum, qui incipit: « Tunc videbunt filium hominis », et finit: « ergo invitat Dominus blanditiis alliciendo ».

L'incipit corrisponde a un sermone sul vangelo della I domenica di Avvento.

15. Item unum librum quadragesimalium Bertrandi cum tabulis super epistolis, qui incipit: « Hec dicit Dominus: convertimini ad me » et cetera, et finit: « ad quam quidem pacem nos perducatur ipse Dei ».

filius, qui cum Patre » et cetera.

Habetur.

BERTRANDO DELLA TORRE, OM, *Sermones super epistolis*. L'incipit dovrebbe corrispondere a SCHNEYER, *Repertorium...*, I, 512, n° 91. Un codice si trovava anche a Gemona: CENCI, *Inventario...*, 148, n° 75.

16. Item unum librum magnum cum tabulis et cetera copertum coreo croceo super Sententiis, qui incipit: « Quia catolice veritatis doctor » et cetera, et finit ante tabulam questionum: « Explicit prima pars sancti Tome de Acquino ordinis Fratrum Predicatorum ». Habetur. S. TOMMASO, *Summa theologiae*, pars I: F. STEGMÜLLER, *Repertorium commentariorum...* n° 847 I.

17. Item unum librum magnum cum tabulis copertum coreo albo sermonum de Montechaler(io), qui sic incipit: « Si quis diligit me » et cetera et finit: « Et ego vitam eternam do eis, ad quam » et cetera.

Habetur.

FILIPPO DA MONCALIERI, OM (?), Sermoni sul comune degli apostoli seguiti probabilmente dal santorale.

18. Item unum librum magnum cum tabulis copertum coreo albo, postille fratris Francisci de Abate, qui incipit: « Et erunt signa in sole et luna » et cetera et finit ante tabulam: « Ad quos nos perducatur et cetera. Amen ».

Habetur.

FRANCESCO DEGLI ABBATI, OM, *Sermones de tempore*. L'incipit dovrebbe corrispondere a SCHNEYER, *Repertorium...*, II, 55, n° 1.

19. Item unum librum mediocrem copertum coreo rubeo sermonum dominicalium fratris Iacobi de Vorazine, qui incipit: « Preparare in occursum Dei tui Ierusalem » et finit ante tabulam: « Qui sine fine vivit et regnat per infinita secula seculorum, Amen ».

Habetur.

IACOPO DA VARAZZE, OP, *Sermones de tempore*: KAEPEL, *Scriptores...*, II, n° 2156.

20. Item librum unum parvum cum tabulis viciorum, qui incipit: « Dic-turi de singulis viciis » et finit quedam oratio sic incipiens: « O Domine Iesu Christe et cetera ».

Habetur.

GUGLIELMO PEYRAUT, OP, *Summa Vitiorum*: M.W. BLOOMFIELD, B.G. GUYOT, D.R. HOWARD, T.B. KABEALO, *Incipits of Latin Works on the Virtues and Vices, 1100-1500 A.D.*, Cambridge, Massachussetts 1979 (The Mediaeval Academy of America, 88), n° 1625-27.

21. Item librum copertum de coreo albo legendarum sanctorum, qui sic incipit: « Universum tempus presentis vite et cetera », et finit: « recepto a puero quem male dimiserat recessit ».

Habetur.

IACOPO DA VARAZZE, OP, *Legenda aurea*: KAEPEL, *Scriptores...*, II, n° 2154. Un codice si trovava anche a Gemona: CENCI, *Inventario...*, 143, n° 21.

22. Item librum concordanciarum super Biblia in parvo volumine cum

tabulis, qui incipit « Aa aa », et finit « expliciunt concordantie ». Habetur.

23. Item unum librum loicale, qui sic incipit: « Primum oportet dicere et cetera », et finit: « inventis autem multas hec grates ». Habetur. ARISTOTELE LATINO, *Analytica priora*: ed. Laurentius Minio-Paluello, Bruges-Paris 1962 (Aristoteles latinus III, 1-4).
24. Item unum librum loicale in papiro cum tabulis, qui incipit: « Omnes loice tractatores et cetera », et finit: « Hec est loica ad usum fratris Iohannis de Civitate Austria et cetera ». Habetur. GUGLIELMO OCKAM, OM, *Summa totius logicae*: edd. Ph. Boehner, G. Gal, S. Brown, St. Bonaventure - New York 1974 (Opera Philosophica, 1). Un codice si trovava a Gemona: CENCI, *Inventario...*, 156, n° 183.
25. Item unum librum parvum, ordinarium vite religiose, copertum de coreo rubeo, qui incipit: « Cupientes aliquod habere compendium », et finit ultimo capitulo « Licet autem innumerabiles sunt hereticorum ». Habetur.
26. Item unum librum in papiro parvum cum tabulis de coreo viridi copertum de viciis et penis inferni et gloria paradisi, qui incipit: « Prius per conspersionem », et finit: « non rogemus ». Habetur. *Lilium originalium o Tractatus de vitiis et poenis inferni et de virtutibus et gloria paradisi*: M.W. BLOOMFIELD, B.G. GUYOT, D.R. HOWARD, T.B. KABELLO, *Incipits...*, n° 4257 e 4255.
27. Item unum librum parvum qui incipit: « Hora est iam nos de somno surgere » et finit: « audiat istariam ». Habetur. Sermoni o postille: il primo sull'epistola della I domenica di Avvento.

In allia (sic) ceta (sic) ubi dormiebat dictus condam guardianus, invenerunt breviaria, unum copertum coreo rubeo monasticum, alium copertum de tella et tertium parvum portativum copertum coreo viridi, que breviaria tria ven. frater Iacobus de Tulmecio, guardianus Ordinis sancti Francisci de Glemona, dixit quod erant dicti Ordinis de Glemona.

Item unum librum cum tabulis copertis de coreo rubeo, qui sic incipit: « Notandum est quod Christus et cetera », et finit: « Et in terra pax hominibus bone voluntatis ». Deficit. Corrisponde a Gemona, n° 59: CENCI, *Inventario...*, 147.

Item unum librum in papiro epistolarum Bertrandi cum tabulis, qui incipit: « Hec dicit Dominus », et finit finito libro: « Sit laus et gloria Christo ». Habetur. BERTRANDO DELLA TORRE, *Sermoni sulle epistole quaresimali*; SCHNEYE, *Repertorium...*, I, 512, n° 91 ss. Corrisponde a Gemona, n° 75; CENCI, *Inventario...*, 148.

Item unum librum sermonum Maroni cum tabulis copertis coreo albo, qui incipit: « Videbunt filium hominis venientem », et finit: « graviora legis pretermittunt ». Mt. XXIII. Habetur.

FRANCESCO MAIRONI, OM, *Sermones de tempore*: SCHNEYER, *Repertorium*, II, 64-72. Corrisponde a Gemona, n° 52: CENCI, *Inventario...*, 146.

Item unum librum copertum de albo postille Abbatis, qui incipit: « Cum ieiunatis et cetera », et finit: « exempla et documenta videant et audiant homines tantum (?) ». Habetur.

FRANCESCO DEGLI ABBATI DA ASTI, OM, *Quaresimale*: SCHNEYER, *Repertorium...*, II, 59, n° 49ss. Corrisponde a Gemona, n° 70: CENCI, *Inventario...*, 148.

Item unum librum copertum de nigro et rubeo tractatus primi breviarum, qui incipit: « Incipiamus autem Dei auxilio (?) et cetera », et finit: « usquequo fiat algebra ». Habetur.

Trattato di scienza o di matematica.

Item unum librum in bambacina cum tabulis, qui incipit: « Cum secundum doctrinam » et finit: « poro quia tunc ». Habetur.

ANTONIO ANDREA, OM, *De tribus principiis naturae*: L. THORNDIKE, P. KIBRE, *A Catalogue of incipits of mediaeval scientific writings in Latin*, London 1963, 339. Corrisponde a Gemona, n° 73: CENCI, *Inventario...*, 148.

Item unum librum copertum rubeo, qui incipit: « Cessare id est et cetera », et finit ante tabulam: « Angelos celestia iuit. Amen. »

Habetur.

Corrisponde a Gemona, n° 64 (?): CENCI, *Inventario...*, 147.

Item unum alium librum copertum cum coreo rubeo, qui incipit: « Erunt signa », et finit: « Exurexi et adhuc ego sum ». Habetur.

Corrisponde a Gemona, n° 68: CENCI, *Inventario...*, 148.

Item unum librum cum coreo rubeo copertum, qui incipit: « Audi Ischrael precepta Domini », et finit: « Amen, amen, amen ». Habetur.

Corrisponde a Gemona, n° 91: CENCI, *Inventario...*, 149.

Qui libri, videlicet dicta tria breviaria et dicti novem libri ut supra inventi in dicta secunda cela, dictus frater Iacobus guardianus Glemona dixit quod sunt eius ordinis sancti Francisci de Glemona, cum fuerunt olim dicti fratris Nicolai guardiani et olim fratris Iohannis de Glemona, cum protestacione tamen quod si dicti fratres Civitatenses per literas patentes fuissent facti de ordine predicto Civitatensi, sint et esse debeat ordinis Civitatensis.

(Nota a piedi di pagina): Dicto millesimo, die XVIII septembris, presentibus ser Andrea de Brandis, Alexio notario et Iacobo de Constantinis, actum in Sancto Francisco in salla penes canipam in Civitate Austria, ibi[dem...] Franciscus de Cremona custos custodie Forijulii ordinis Minorum et [...consignaverunt (?)] religioso fratri Iacobo de Tulmecio guardiano in Glemona ordinis [Minorum... b]reviaria et dictos novem libros portandos Glemonam in [...] dicti libri et breviaria unquam reperirentur esse vel fuisse dicti ordinis [...] dictos libros et cetera.

Die iouis XVI dicti mensis septembris, in cella ubi fuit bibliotheca inventi sunt infrascripti libri:

28. Primo liber concordanciarum in magno volumine cum tabulis partim de coreo albo coperto qui incipit: « A a a. » Ier. I, et finit: « locus castrorum ». Iohannes Ve. Habetur.
29. Item unus liber magnus coperto de coreo viridi cum tabulis, qui incipit: « Incipit breviarium Bernardi Papiensis episcopi », et finit: « Et flenda ulterius non comittat ». Habetur.
BERNARDO DA PAVIA, *Breviarium extravagantium diversorum pontificum romanorum*: I.F. VON SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, Stuttgart 1875, 78-80, 228.
30. Item unus liber in magno volumine cum tabulis, qui incipit: « Profunda fluviorum scrutatus est », et finit: « et ut bonum [prop]ositum sibi comendari ». II Th. I. Habetur.
S. BONAVENTURA, *Comento al I libro delle Sentenze*: STEGMÜLLER, *Repertorium commentariorum...*, n° 111, I; cfr. DISTELBRINK, *Bonaventurae scripta...*, n° 2.
31. Item unus liber magnus vocatus Apparatus preclare memorie domini Dini super epilodium sexti libri, qui incipit: « Premisis casibus singularibus », et finit: « explici hic cura Dini super omnia iura ». Habetur
DINO DEL MUGELLO, *Commentarium super regulis iuris*: J.F. SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, II, Stuttgart 1877, 176-77; A. VAN HOF, *Prolegomena ad codicem iuris canonici*, Mechliniae-Romae 1945², 493.
32. Item unus liber magnus cum tabulis et coreo albo, qui incipit: « Incipit liber sextus Decretalium domini Bonifacii », et finit: « seu quolibet alio ecclesiis ». Habetur.
BONIFACIO VIII, *Liber sextus Decretalium*: ed. E. FRIEDBERG, *Corpus iuris canonici*, II, Leipzig 1879, 937-1124.
33. Item unus liber in papiro cum tabulis de cartis, qui incipit: « Incipiunt sermones feriales et dominicales Bertrandi super evanzeliis », et finit: « quantum cresebat etate tantum ». Pa. Habetur.
BERTRANDO DELLA TORRE, OM, *Sermones de tempore*: SCHNEYER, *Repertorium...*, I, 505-49.
34. Item unus liber in papiro cum tabulis, qui incipit: « Scientes quia hora est », et finit: « si velles predicare de fide satis invenies ». Habetur.
Sermoni o postille: il primo si riferisce all'epistola della I domenica di Avvento.
35. Item unus alius liber cum tabulis, qui vocatur testus Esodi. Habetur.

36. Item unus liber cum tabulis vocatus Salterium glosatum.
Habetur.
37. Item unus liber cum tabulis vocatus Quinque libri Salamonis et est glosatus cum aliquibus literis de auro perintus.
Habetur.
38. Item unus alius liber cum tabulis copertus de coreo rubeo, vocatus Distinciones Mauricii.
Habetur.
MAURIZIO O' FIHELY, OM, *Distinctiones o Summa distinctionum super auctoritatibus Sacrae Scripturae o Summa de virtutibus et vitiis o Distinctiones in usum praedicatorum alphabetice digestae*: M.W. BLOOMFIELD, B.G. GUYOT, D.R. HOWARD, T.B. KABEALO, *Incipits...*, n° 0088.
39. Item unus liber cum tabulis cum coreo albo, vocatus Legende sanctorum et sic incipit: « Adventus Domini significat », et finit: « cum ministris suis ».
Habetur.
IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*: KAEPEL, *Scriptores...*, II, n° 2154. Cfr. n° 5 e 21 di questo inventario.
40. Item unus liber cum una tabula in quo sunt sermones dominicales et festivi, qui incipit: « Emitte manum tuam de alto », et finit: « In unitate Spiritus Sancti vivit et regnat ».
Habetur.
CORRADO DA SASSONIA, OM, *Sermones dominicales et festivi*: SCHNEYER, *Repertorium...*, I, 764 (?).
41. Item alius liber cum tabulis copertus de coreo rubeo, in quo sunt sermones festivi, qui incipit: « Ascendam in palmam », et finit: « sed adulteria, strupa(sic) et cetera, Amen » et in [...]apalista.
Habetur.
BERTRANDO DELLA TORRE, *Collationes abbreviatae de sanctis*: SCHNEYER, *Repertorium...*, I, 567, n° 848 ss. (?).
42. Item unus liber cum tabulis et coreo rubeo, qui dicitur Sermones dominicales Petri Galdini (*ms* Guidini).
Habetur.
PIETRO GALDINI DA BOLOGNA, OM, *Sermones predicabiles*: KAEPEL, *Scriptores...*, III, Romae 1980, n° 3232.
43. Item unus liber cum tabulis et coreo, ubi est testus Retorice Tulli.
Habetur.
PS. CICERONE, *Rhetorica ad Herennium*: ed. H. Caplan, Cambridge - Mass. 1954.
44. Item unus liber cum tabulis et coreo albo, qui dicitur Appologia fratris Bonaventure.
Habetur.
S. BONAVENTURA, *Apologia pauperum contra calumniatorem*: DISTELBRINK, *Bonaventurae scripta...*, n° 26.
45. Item unus liber cum tabulis sine coreo, qui dicitur Postilla super Matheum.
Habetur.

46. Item unus liber cum tabulis cum coreo albo, ubi sunt sermones Albertini. Habetur.
ALBERTINO DA VERONA, OM, *Sermones*: SCHNEYER, *Repertorium...*, I, 91.
47. Item unus liber cum tabulis coreo albo copertus, ubi est testus Iohannis glosatus. Habetur.
48. Item unus liber cum tabulis sine coreo, vocatus Summa magistri Damasii cum certis cartis de papiro in fine. Habetur.
Di DAMASO abbiamo una *Summa Decretalium* e una *Summa de ordine iudiciario*: SCHULTE, *Geschichte...*, I, 194-96.
49. Item unus alius liber cum tabulis, qui incipit: « Venit Moises », et finit: « Qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen ». Habetur.
50. Item unus liber cum tabulis et coreo albo, in quo sunt epistole Pauli glosate, Habetur.
51. Item unus liber cum tabulis et coreo albo, qui dicitur Ugucio. Habetur.
UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*: A. MARIGO, *I codici manoscritti delle «Derivationes» di Ugucione Pisano*, Roma 1936; G. CREMASCOLI, *Ugucione da Pisa: Saggio bibliografico*, «Aevum», 42 (1968), 123-68.
52. Item alius liber cum tabulis et coreo albo, qui dicitur Breviloquium fratris Bonaventurae. Habetur.
S. BONAVENTURA, *Breviloquium*: DISTELBRINK, *Bonaventurae scripta...*, n° 1.
53. Item unus liber cum tabulis et coreo albo, vocatus tractatus de viciis. Deficit.
54. Item alius liber cum tabulis sine coreo, vocatus Postilla super aliqua evangelia fratris Augustini de Eschulo. Habetur.
AGOSTINO DA ASCOLI, OESA, *Sermones*: cfr. Assisi, Sacro Convento, cod. 635: C. CENCI, *Bibliotheca manuscripta ad Sacrum Conventum Assisiensem*, I-II, Assisi 1981, 337; si veda pure D.A. PERINI, OESA, *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, 64a-65a.
55. Item unus liber cum tabulis, in quo sunt sermones feriales et festivi. Habetur.
56. Item unus liber cum tabulis de coreo albo, qui dicitur Ordinarium [vitae] religiose. Habetur.
Ordinarium vitae religiosae sive de partibus domus religiosae: tra le opere spurie di S. BONAVENTURA (DISTELBRINK, *Bonaventurae scripta...* n° 175).
57. Item unus liber cum una tabula, ubi est testus glosatus evangelii Luche. Habetur.
58. Item alius liber cum tabulis, qui dicitur Postilla Alexandri super epistola ad Romanos. Habetur.

ALESSANDRO DA ALESSANDRIA, OM: STEGMÜLLER, *Repertorium biblicum...*, n° 11.

59. Item unus liber cum tabulis, qui dicitur Compillacio testus Sententiarum et incipit: « Circha res divinas », et finit: « quoniam ipsorum est regnum celorum ». Habetur.

BANDINO, *Commento al testo delle Sentenze*: STEGMÜLLER, *Repertorium commentariorum...*, n° 94.

Et ego Iohannes Fulcherius notarius scrissi (sic) de mandato consilii Civitatis Austrie hoc inventarium.

Cesare Scalon

LA PITTURA DEL SEICENTO E SETTECENTO A PORTOGRUARO

Presenterò in questo articolo la produzione pittorica del Seicento e Settecento esistente a Portogruaro, espungendo però dall'intera serie i dipinti di Gregorio Lazzarini, ampiamente trattati in un altro mio recente studio. Si tratta di una raccolta e classificazione organica di opere chiesastiche considerate in parte alla luce degli ultimi studi, in parte presentate qui per la prima volta. Anche a Portogruaro la vasta produzione secentesca è legata al proliferare di chiese e conventi che, soprattutto nella prima metà del secolo, fanno dell'elemento figurativo uno strumento di diffusione di fede nello spirito dei nuovi dettami conciliari. Fra i pittori secenteschi emergono Palma il Giovane, la sua Scuola, Leandro Bassano e Pietro Damini (l'opera di quest'ultimo giunse però nell'Ottocento) mentre il Settecento ruota intorno a Gregorio Lazzarini e Andrea Urbani rivelando, oltre le consuete commissioni chiesastiche, un collezionismo di matrice religiosa documentato dalle numerose opere che Lazzarini realizzò per i canonici del Capitolo.

La Chiesa di S. Andrea raccoglie il maggior numero di dipinti in parte provenienti dal primitivo edificio⁽¹⁾, in parte dalla chiesa di S. Francesco demolita nel 1830.

La *Resurrezione* (fig. 1) collocata sull'altare del Santissimo è opera di Palma il Giovane⁽²⁾. La falcata in diagonale del

(¹) L'attuale Concattedrale fu costruita fra il 1793 e il 1833 dopo l'abbattimento dell'antica S. Andrea, rispetto alla quale presenta l'abside rivolta in senso opposto.

(²) L'assegnazione a Palma il Giovane è confermata da A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia. Serie dei Vescovi Concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, S. Vito 1840, ristampa anastatica, Udine, 1981, p. 265.

A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli: il Seicento*, Udine, 1969, p. 38.

A. SEDRAN, *Guida del Duomo Concattedrale di Portogruaro*, Udine, 1981, p. 32.

Cristo lega cronologicamente il dipinto a quello veneziano dell'Oratorio dei Crociferi (1585) e all'*Autoritratto* di Brera (1590 circa) dove il pittore si ritrae mentre dipinge proprio una Resurrezione.

La *Crocifissione* (fig. 2) è della Scuola del Palma.

Fino al 1961 era collocata sull'altare del Crocifisso e di essa era visibile solo la parte centrale, oggi appare invece nella sua integrità. B. Geiger⁽³⁾ la assegnava ad un precursore del Carneo ma successivamente da A. Sedran⁽⁴⁾ è stata attribuita a Pietro Vecchia per l'affinità con la *Crocifissione* di S. Lio che di conseguenza orientava la datazione del dipinto portogruarese al 1633 circa. Già nel 1969 A. Rizzi⁽⁵⁾ faceva rientrare l'opera nell'orbita della Scuola palmesca, infatti la tipologia del Cristo è derivata da quello, pure palmesco, della chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo. E' conseguente, a questo punto, la retrodatazione del dipinto all'ultimo Cinquecento confermata dalla constatazione⁽⁶⁾ secondo cui il Cristo servì da modello al Crocifisso ligneo della Chiesa di Summaga, restaurato recentemente, e che, nella sua condizione originaria, rivela delle caratteristiche tecniche decisamente cinquecentesche.

L'*Ultima Cena* (fig. 3), datata 1604⁽⁷⁾, proviene dalla Chiesa di S. Francesco. Fu prima collocata in S. Agnese e nel 1892 trasportata in Duomo. Varie nel corso del tempo sono state le attribuzioni fatte al dipinto, a partire dall'assegnazione ad Antonio Carneio⁽⁸⁾, poi a Carneio il Vecchio⁽⁹⁾, ritenuto erro-

(3) B. GEIGER, *Antonio Carneio*, Venezia, 1940.

(4) A. SEDRAN, Op. cit., p. 64.

(5) A. RIZZI, Op. cit., p. 38.

(6) E. ORTIS - A. ALESSANDRINI, *Summaga: palmesco il Crocifisso*, in «Il Momento», nov. 1982.

(7) L'opera porta la seguente iscrizione: «ANNO DNI-MDCIV-IACOMO BUTOLO GASTALLO».

(8) DE RENALDIS, *Della pittura friulana*, Udine, 1798, p. 81.

(9) L. LANZI, *Storia pittorica d'Italia*, Bassano, ed. 1823, vol. III, p. 243.

A. ZAMBALDI, Op. cit., p. 147.

U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeins Lexicon der Bildenden Künstler*, Leipzig, 1907-1947, voce A. Carneio.

L. PLANISCIG, *Lessico degli artisti friulani e di quelli che in Friuli operarono*, in «Forum Iulii», 1912, A. III, n. 3, p. 155.

neamente parente e primo maestro di Antonio. Si fece anche il nome di Pietro Vecchia (1603-1678)⁽¹⁰⁾, il cui intervento è escluso dalla data di esecuzione. Il Geiger⁽¹¹⁾ indica più precisamente l'ambito culturale cui si riferisce il quadro nel ravvisare un «tintorettismo palmesco» nelle figure. E' oggi indiscutibile l'assegnazione alla cerchia di Palma il Giovane dopo che K. Prijateli⁽¹²⁾, inserendo l'opera nel repertorio delle «Cene» palmesche, ritiene che essa prenda a modello l'*Ultima Cena* di Bergamo (Coll. priv.), databile al 1590 circa, e la sua variante di Praga (Nàrodní Galerie), ispirando a sua volta quella del convento francescano di Hvar.

Sul secondo altare della navata destra si trova la pala rappresentante la *Madonna con i Santi Sebastiano e Rocco* (fig. 4) che fu eseguita nel 1631, in occasione della cessazione della peste. L'attribuzione ad Antonio Carneio⁽¹³⁾ fu smentita dal Geiger⁽¹⁴⁾ dopo aver scoperto che il pittore concordiese era vissuto dal 1637 al 1692. Fu così che la considerò opera di Carneio il Vecchio. Il Rizzi⁽¹⁵⁾ ha definitivamente assegnato il dipinto alla Scuola di Palma il Giovane. Inequivocabilmente palmesca è infatti la struttura piramidale che trova un puntuale riscontro nella pala di Cividale (1607); sullo sfondo di entrambe una veduta legata alla città che commissionò il dipinto: una pianta prospettica di Portogruaro e uno scorcio del ponte sul Natisone.

La pala conosciuta con il titolo di «*Madonna delle Grazie*» (fig. 5)⁽¹⁶⁾, indica chiaramente nella firma (Petrus da

⁽¹⁰⁾ A. RIZZI, Op. cit., p. 50.

⁽¹¹⁾ B. GEIGER, Op. cit.

⁽¹²⁾ La tesi di K. Prijateli è tratta da A. SEDRAN, Op. cit., p. 67.

⁽¹³⁾ Questa attribuzione fu proposta da DE RENALDIS, Op. cit., p. 82.

A. ZAMBALDI, Op. cit., p. 265.

G.L. BERTOLINI, *Le cento città d'Italia illustrate. Portogruaro la città del Lemene*, Milano, 1900.

M. BELL, *Annali di Portogruaro (1140-1797)*, Portogruaro, 1923.

⁽¹⁴⁾ B. GEIGER, Op. cit.

⁽¹⁵⁾ A. RIZZI, Op. cit.

Ricordano l'opera pure P.L. ZOVATTO, *Guida di Portogruaro «Città del Lemene»*, Portogruaro, 1962, p. 29 e A. SEDRAN, Op. cit., p. 26

⁽¹⁶⁾ Ricordano la tela: A. RIZZI, Op. cit. p. 42; A. SEDRAN, Op. cit., p. 52.

C.Franco F.) il nome del pittore Pietro Damini (1592-1631), originario di Castelfranco. Fin dal 1612 si trasferì a Padova dove, scostandosi dalla linea tardomanieristica di Palma il Giovane, si ispirò a volte al gusto veronesiano, altre volte a Leandro Bassano, interessandosi nel terzo decennio del secolo alla soluzione luministica di Saraceni. L'opera in questione fu collocata nel Duomo di Portogruaro solo nel 1833, dopo che il vescovo di Concordia Carlo Fontanini richiese al Viceré del Regno Lombardo-Veneto quattro dipinti per decorare la chiesa appena riedificata; ne giunsero in realtà solo due: la pala del Damini e quella di Stefano dall'Arzere (1542). Riguardo la prima, che sola qui interessa per ragioni cronologiche, è stato ripercorso il cammino dalla primitiva collocazione fino all'attuale⁽¹⁷⁾ attraverso l'esatta interpretazione della sigla esistente alla base del dipinto sul lato destro («D.P.V. N. 34»), indicante il Demanio delle Province Venete, e l'esame degli incartamenti demaniali all'Archivio di Stato dei Frari a Venezia. L'opera era nel numero dei dipinti requisiti durante il periodo napoleonico e sistemati al Deposito Demaniale dell'ex Commenda di Malta, qui però era giunta dalla chiesa padovana di S. Prosdocimo, soppressa assieme all'annesso convento di Benedettine e oggi adibita ad altri usi. La rivelazione della provenienza ha pure permesso l'identificazione dei Santi rappresentati: sono Prosdocimo e Benedetto, citati dalle guide padovane settecentesche che ricordano il dipinto collocato sull'altar maggiore della chiesa. Una volta giunta a Portogruaro, si persero le tracce che legavano la pala alla chiesa padovana, i due santi passarono in secondo piano e la tela venne chiamata «Madonna delle Grazie». L'intitolazione spiega perché nel corso del tempo fu ricoperta di ex voto, tolti solamente su richiesta di G.L. Bertolini, espressa in una lettera inviata alla Fabbriceria del Duomo il 13 gennaio 1895.

Nella stessa chiesa si trovano inoltre delle opere di ignoto

⁽¹⁷⁾ E. ORTIS, *Madonna degli Angeli e delle Grazie*, in «Il Popolo», 12 ott. 1980.



Fig. 1. Palma il Giovane, *Resurrezione*, Portogruaro, Duomo.



Fig. 2. Scuola di Palma il Giovane, *Crocifissione*, Portogruaro, Duomo.



Fig. 3. Scuola di Palma il Giovane, *Ultima cena* (1604), Portogruaro, Duomo.



Fig. 4. Scuola di Palma il Giovane, *Madonna con i Santi Sebastiano e Rocco*, Portogruaro, Duomo.



Fig. 5. Pietro Damini, Madonna con i Santi Prosdocimo e Benedetto, Portogruaro, Duomo.



Fig. 6. Scuola veneta del Settecento, *S. Caterina d'Alessandria*, Portogruaro, Duomo.



Fig. 7. Leandro Bassano, *S. Giovanni Evangelista e altri Santi*, Portogruaro, Chiesa di S. Giovanni.



Fig. 8. Andrea Urbani, *L'Assunzione della Vergine*, Portogruaro, Chiesa di S. Giovanni.



Fig. 9. Andrea Urbani, *L'Eucarestia*, Portogruaro, Chiesa di S. Giovanni.



Fig. 10. Biagio Cestari, *S. Nicolò dei Marinai* (1748), Portogruaro, Chiesa di S. Agnese.

difficilmente riconducibili ad una particolare Scuola. Si tratta di un *Battesimo di Cristo* della fine del '500 o inizio '600, recuperato dalla soffitta della canonica e oggi collocato nella cappella del Battistero, e di una settecentesca tela rappresentante *S. Caterina d'Alessandria* (fig. 6).

Nella Chiesa di S. Giovanni⁽¹⁸⁾, sopra l'altar maggiore, si trova una pala di Leandro Bassano (fig. 7) firmata: «Leander A Ponte Bass. Eqves F.»⁽¹⁹⁾.

In passato lo Zambaldi⁽²⁰⁾ la attribuì erroneamente ad Antonio Carneio, il Degani⁽²¹⁾ ad uno dei Bassano e il Magni⁽²²⁾ individuò uno stile bassanesco riconducibile a Jacopo. Spesso è stata ricordata genericamente come la tela che rappresenta un gruppo di Apostoli; in realtà i Santi sono identificabili con S. Giovanni Evangelista, al quale è intitolata la chiesa, S. Giovanni Battista, i due diaconi Stefano e Lorenzo, infine S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino a indicare l'ordine religioso che commissionò la pala. La datazione finora proposta oscilla fra la fine del '500⁽²³⁾ e il primo decennio del '600⁽²⁴⁾. Personalmente vedrei il dipinto come il momento più avanzato di una serie comprendente la *Crocifissione* di Curzola (Dalmazia) e la *Trinità con la Vergine, gli Apostoli e S. Domenico* (Venezia, Ss. Giovanni e Paolo), assegnabile, con molta probabilità, al periodo compreso fra il 1590-'95.

⁽¹⁸⁾ La Chiesa di S. Giovanni è un edificio romanico a navata unica fondato nel 1338 a spese di «Zuane Galdiol» e ceduto dai suoi eredi nel 1498 ai Domenicani (con molta probabilità già da cinquant'anni avevano la possibilità di abitare il convento), soppressi dalla Repubblica Veneta nel 1661. La Comunità di Portogruaro acquistò chiesa e convento cedendoli dal 1672 al 1773 ai Padri Serviti. Il nucleo originario dell'edificio fu ampliato nel 1446, nel 1742 fu costruita la cappella dell'Addolorata. Durante i lavori del 1926-'27 S. Giovanni riacquistò l'originario aspetto con la chiusura delle cappelle laterali.

⁽¹⁹⁾ Il primo a citarla come opera di Leandro Bassano fu D. BETOLINI (*La Pietà e gli Apostoli in Portogruaro*, in «Natura e Arte» 1892-93, A. II, n. 9). La pala fu restaurata da Paolo Fabris nel 1863, data che compare sulla cornice.

⁽²⁰⁾ A. ZAMBALDI, Op. cit., p. 259.

⁽²¹⁾ E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, seconda edizione aumentata e coordinata a cura di Mons. G. Vale, Udine, 1924. Ristampa anastatica, Brescia, 1977.

⁽²²⁾ MAGNI, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, p. 365.

⁽²³⁾ P.L. ZOVATTO, Op. cit., p. 31; A. SEDRAN, *La Chiesa di San Giovanni in Portogruaro*, 1982, p. 23.

⁽²⁴⁾ A. Rizzi, Op. cit., p. 38.

Alle due opere il dipinto portogruarese è accomunato dalla stessa pennellata filamentosa, arida, tendente a sottolineare incisivamente le forme, oltre che dalla ripetizione della medesima corona d'angeli. Assegnerei quindi la tela alla seconda metà dell'ultimo decennio del '500, considerando pure che l'autore, nella firma, fa riferimento al titolo di Cavaliere ricevuto dal Doge Marino Grimani nel 1596.

Sul soffitto della cappella dell'Addolorata e su quello del presbiterio, Andrea Urbani (1711-1789) affrescò rispettivamente l'*Assunzione della Vergine* e l'*Eucarestia*. E' l'unico ciclo di affreschi, relativi al periodo qui considerato, che esista oggi a Portogruaro; nell'Ottocento invece erano ancora visibili a Palazzo Venanzio quelli eseguiti da Giulio Quaglio nel 1695. Domenico Urbani, discendente di Andrea, nella biografia dell'avo⁽²⁵⁾ cita un solo affresco portogruarese datandolo dopo il 1773. In realtà entrambe le opere sono legate al periodo in cui la chiesa subì profonde trasformazioni come la costruzione della succitata cappella, avvenuta nel 1742, e i lavori di ingrandimento della chiesa stessa terminati nel 1748⁽²⁶⁾. L'*Assunta* (fig. 8) è da considerare la prima opera nota dell'artista⁽²⁷⁾, eseguita nel 1742 in un momento precedente al primo intervento nel Duomo di Udine; notiamo infatti che presenta tutte le caratteristiche dei lavori giovanili in quanto l'elemento figurativo è prevalente, a scapito di quello quadraturistico, decorativo che sostanzia le opere seguenti, comprese le prime cappelle udinesi. Il tema dell'Assunzione sarà ripreso dall'Urbani nel 1783 nella parrocchiale di Cavasso Nuovo dove impiega la stessa cornice dell'opera portogruarese, ma dimostra chiaramente la grande

⁽²⁵⁾ D. URBANI, *A. Urbani pittore-architetto*, Venezia, 1809.

⁽²⁶⁾ Nella chiesa esistono le due seguenti iscrizioni: «D.O.M. Sacellum hoc et aram dolenti deiparae dicatam F. IO. Philippus Ma. Donadoni Ord. Servor. Hujus caenobi prior Aere proprio ac prior. Stipe a fundam. erexit et ornavit in signum devotionis erga hanc maesti matrem Anno Dom. 1742 et Mem. hanc. lap. pos.»

«...L'anno poi MDCCXLVIII dal R.P.F. Gio. Filippo Maria Donadoni de' Servi Priore fu restaurata accresciuta e adornata il tutto a maggior di Dio e de' posteri memoria».

⁽²⁷⁾ C.B. Trozzo, *A. Urbani pittore*, 1972, p. 23.

maturità acquisita nel rendere l'ascensionalità della Vergine, capacità che non compare ancora nel lavoro giovanile.

L'*Eucarestia* (fig. 9) riflette per Tiozzo un momento stilisticamente più avanzato, collocabile cronologicamente alla fine del secondo intervento nel Duomo di Udine (1749) e in Palazzo Mangilli (1750-1751), mentre L. Grossato⁽²⁸⁾ affianca anche questo affresco a quelli udinesi del 1742. Questa tesi è la più probabile perché non troviamo nell'*Eucarestia* i caratteri stilistici delle più tarde opere udinesi e, benché faccia la sua comparsa l'elemento quadraturistico, assente nell'*Assunzione*, l'apertura illusionistica della volta non si accompagna ancora ai virtuosistici sfondati architettonici come nella cappella dei Santi Ermacora e Fortunato a Udine.

Nella Chiesa di S. Agnese⁽²⁹⁾ vi sono tre tele settecentesche di cui due di ignoto: l'*Annunciazione*, che non è citata da alcuna fonte locale, e un dipinto con i *Santi Agnese, Antonio, Apollonia, Lucia e Barbara*, che originariamente occultava il gruppo in terracotta della *Pietà*, attribuito a Guido Mazzoni, e scoperto per caso dietro la tela nei primi anni dell'Ottocento⁽³⁰⁾. L'opera, di ottima fattura, riflette nel cromatismo e nella realizzazione modi tardosettecenteschi.

La tela rappresentante *S. Nicolò dei Marinai* (fig. 10) è posta sull'omonimo altare, segnalato all'interno della chiesa già dal Visitatore Apostolico Cesare Nores nel 1584. Ad esso era legata la « Scuola di S. Nicolò »⁽³¹⁾ che commissionò il dipinto nel 1748, data che compare nella seguente iscrizione alla base del quadro: « Fu fatta sotto la gastaldia del Patr.ⁿ Franco.^{co} Moro 1748 ». E' stata riconosciuta come opera del pittore friu-

⁽²⁸⁾ *Andrea Urbani scenografo e frescante*, Catalogo a cura di L. Grossato, Padova, 1972, p. 13.

⁽²⁹⁾ La prima notizia che riguarda la chiesa e l'annesso convento risale al 1332, epoca in cui vi risiedevano le Benedettine. Nel 1480 l'edificio fu restaurato, ampliato e affidato ai Minori Osservanti Francescani soppressi nel 1769.

⁽³⁰⁾ D. BERTOLINI, Op. cit.

⁽³¹⁾ ARCHIVIO CURIA VESCOVILE DI CONCORDIA, Pordenone, *Atti Sacrarum Visitationum Nores ab anno 1582 ad annum 1584*.

lano Biagio Cestari ⁽³²⁾, nome emerso dai Libri Conti della sopracitata « Scuola »: 1748. 19 dicembre. Contadi per la Palla del Santo come da Ricevuta del s.^r Biasio Cestari Pitore Lire 341:— ». Dai medesimi Libri si ricava che nel 1771 fu restaurata per 15 soldi.

Merita menzione anche un ignoto *S. Ignazio* nell'omonimo oratorio fondato da Giulio Tasca nel 1682.

Nell'Archivio parrocchiale di S. Nicolò è stata trovata la documentazione relativa alla pala del Santo collocata nella vecchia chiesa. Si tratta di un dipinto di Giuseppe Moretto ⁽³³⁾ eseguito nel 1610, anno in cui la chiesa fu consacrata dal vescovo Matteo I Sanudo. E' registrato anche il pagamento di L. 16, ma è presumibile che l'esigua cifra sia da riferire non al costo complessivo dell'opera, bensì ad un pagamento rateale. Nella stessa documentazione sono contenuti riferimenti ad altri lavori del pittore oggi non più esistenti, ad esempio un pastorale per il S. Nicolò (1601) e la decorazione della cappella del Santo (1610).

Nessuno prima d'ora si è occupato delle tele depositate nella nuova Chiesa di S. Nicolò pertanto ritengo opportuno fornire in questo studio una prima catalogazione. Si tratta di sette opere di ignoto, di cui sei sistemate in soffitta ed una *Sacra Conversazione* in sacrestia.

La collocazione non è quella primitiva perché l'attuale chiesa fu costruita tra il 1926 e il 1930 e l'archivio parrocchiale della stessa non fornisce notizie utili circa i dipinti. Nel corso della presente indagine ho avuto modo di accertare che tre di essi giunsero dalla Chiesa di S. Giovanni dopo l'eliminazione delle cappelle laterali nel 1926-'27. Si tratta della tela

⁽³²⁾ E. ORTIS, *Il pittore friulano Biagio Cestari*, in «Messaggero Veneto», 15 febbraio 1977.

⁽³³⁾ F. METZ-P. GOI, *Giuseppe Moretto pittore*, in «Il Noncello», 1973, N. 317, pp. 195, 203.

Giuseppe Moretto nacque a Portogruaro probabilmente a metà del XVI secolo e morì sicuramente prima del 1628. Fin da giovane si stabilì a S. Vito dove entrò nella bottega di Pomponio Amalteo, suo futuro suocero, prima come discepolo, poi come collaboratore e infine come continuatore della sua opera.

del *Santissimo Nome di Gesù* (cm. 200x104), della *Pentecoste* (cm. 150x120) e del *Transito di S. Giuseppe* (cm. 162x95). L'archivio della Chiesa di S. Giovanni dà infatti notizia dell'esistenza degli altari su cui erano collocate le prime due opere: quello del Santissimo Nome di Gesù è citato in una lettera del 1840 inviata a Papa Gregorio XVI; quello dello Spirito Santo è invece menzionato in una lettera del cappellano Luigi Manfrin datata 1886. Nel 1899 lo stesso cappellano inviò al vescovo Francesco Isola una lettera in cui è menzionata la terza opera: « Il vescovo Domenico Pio Rossi benedice la nuova pala del Transito di S. Giuseppe... ». Da ciò si deduce che fu eseguita in epoca tardo ottocentesca.

Secentesca è invece la tela del *Santissimo Nome di Gesù*, risalente al periodo « domenicano » della chiesa come testimoniano i due Domenicani inginocchiati davanti alla Trinità. A mio avviso essa semplifica al massimo alcuni vaghi suggerimenti tratti dalla *Circoncisione* di Francesco Bassano (Museo Civico di Bassano), l'unica con questo soggetto che presenti i tre piani sovrapposti (cielo, terra, inferno). Altro elemento di somiglianza fra le due opere è la ricchezza delle vesti che richiamano precisi modelli del tempo, mentre l'architettura e il complesso « taglio compositivo » dell'opera bassanesca si riducono ad una « nicchia » centrale, molto dilatata e ripresa frontalmente.

Lo schema compositivo della secentesca *Pentecoste*, con serie di personaggi scaglionati ai lati e convergenti al centro, è chiaramente ispirato all'omonima pala di Tiziano, presente nella Chiesa della Salute a Venezia. L'impianto dell'opera portogruarese è molto più dilatato ma identici sono il tipo di pavimentazione e la figura della Vergine.

L'Adorazione dei Magi (cm. 72x103) è una copia secentesca dell'omonimo dipinto di Jacopo Bassano conservato alla Galleria Borghese di Roma e replicato dallo stesso Jacopo nell'opera della collezione Sabin di Londra. *L'Assunzione della Vergine* (cm. 186x95) porta in basso le iniziali dell'autore e la data di esecuzione: « L.C. 1693 ». Il pittore dimostra alle soglie del Settecento un adeguamento allo schiarimento delle gamme cro-

matiche e rivela buone capacità nella realizzazione dei panneggi, mentre parti del corpo appaiono notevolmente semplificate. L'avvitamento della Vergine nello spazio è mal riuscito in quanto l'autore non imprime al corpo quella dinamicità ruotante che sarebbe nelle sue intenzioni.

La *Resurrezione di Lazzaro* (cm. 110x169) è un'opera secentesca i cui personaggi sono concepiti entro moduli molto allungati e con una buona caratterizzazione individuale.

Conclude la serie la *Sacra Conversazione* (cm. 188x137) che porta in basso a destra le iniziali dell'autore: «A.E.», dalle quali per il momento è impossibile risalire al nome del pittore. Sicuramente operò nel Seicento ispirandosi ai modi del Savoldo come confermano la tipologia della Madonna e la struttura del quadro, con luminosa apertura paesistica sul fondo, parzialmente nascosta da una folta vegetazione emergente alle spalle dei personaggi.

Mariangela Zamper

MICHELE DELLA TORRE
E LA SUA «STORIA» DEGLI SCAVI (1817-1826)

Sono trascorsi oltre centocinquant'anni dal giorno in cui Michele della Torre Valsassina (*) terminava, dopo nove anni di febbrile lavoro, gli scavi condotti in Cividale e suo territorio, con la giusta convinzione di aver dimostrato che le origini della città erano romane, confutando così il parere di eminenti studiosi italiani e stranieri, primo fra essi il francese Siauve.

I risultati di questa lunga campagna di scavo, sovvenzionata dall'imperatore d'Austria Francesco I (e l'archeologo non tralascia occasione per manifestare la sua gratitudine all'«Augusto Monarca») sono raccolti nella *«Storia degli scavi praticati per sovrana risoluzione dal 1817 al 1826 in Cividale del Friuli e suo agro»*.

L'importanza del manoscritto, conosciuto da pochi specialisti, è tale da non attendere oltre d'essere pubblicato e non solamente per la cospicua documentazione archeologica che ci offre, ma anche per rendere un doveroso omaggio al benemerito e colto monsignore.

Nel trascrivere fedelmente i capitoli degli otto *«Prospetti storici»* che compongono l'opera, ho creduto opportuno omettere quei passi in cui l'Autore si lascia andare, con una certa civetteria, al piacere della disquisizione, ove la fantasia prende quasi sempre il sopravvento sulla verità storica: la Roma imperiale lo condizionava a tal punto da fargli scrivere «...le grandi città municipio, come doveva essere Cividale, al tempo de' Romani, do-

(*) Mons. Michele della Torre Valsassina, canonico dell'Insigne Collegiata di Cividale, nacque a Pordenone il 9 settembre 1757 da Lucio ed Elisabetta dei conti di Spilimbergo e morì, all'età di 87 anni, a Cividale il 27 gennaio 1844.

Referenze fotografiche: Arch. Fotografico Museo Naz. Cividale (foto E. Ciol, Casarsa).

veva essere a simiglianza di Roma stessa in base all'infallibili principj di Plutarco e di Varrone».

Da questo assunto nasce l'ansiosa ricerca dei sette colli su cui si sviluppò *Forum Iuli* e su cui dovevano sorgere gli stessi templi, gli stessi palazzi che resero tanto superba la Città Eterna.

Il Natisone diventa così il Tevere, San Quirino il Quirinale, la strada che portava ad Aquileia la via Flaminia...

Era sufficiente allora, per l'archeologo, recuperare una statuetta di bronzo raffigurante Mercurio, tra gli ambienti d'una villa messa, con tanta fortuna, alla luce, per asserire che era stato scoperto il tempio dedicato a Mercurio; o una moneta con impressa l'effigie di Giano per non aver dubbi di aver scavato, sul Gianicolo, il tempio di Giano bifronte.

Alla fine della sua impresa il della Torre è convinto di avere individuato ben 28 edifici «sacri alle deità».

In realtà riesce a portare alla luce, seppure parzialmente, un solo tempio *in antis* e due probabili basilichette paleocristiane.

L'errata lettura di una iscrizione, posta alla base di un monumento funebre, gli darà la certezza di aver dissotterrato — anche contro il parere di studiosi da lui interpellati — il palazzo del «Magistrato delle cause civili», mentre i resti di granaglie e di cereali, osservati tra le devastate stanze di un «fabbricato» non possono che indicare gli «*Horrea publici*».

Se il reperto dissotterrato non è *romano* allora, quasi sempre, viene definito di «carattere longobardo», mentre non riconosce per *longobardo* il sepolcreto scoperto «fuori Porta Nuova».

Ma di tutto ciò — come ho avuto modo di scrivere in altra occasione — non gliene facciamo colpa alcuna in quanto anche Michele della Torre, così come la maggior parte degli studiosi suoi contemporanei, è un erudito pervaso di romanità.

L'archeologia, è bene ricordarlo, era allora ai suoi primi passi ed è grandissimo merito del nostro monsignore l'averci lasciato una così ampia documentazione sui risultati degli scavi nei «*Giornali dei lavori*», dove annotava giorno per giorno quanto andava scoprendo; nei vari «*Quadri*», in cui elencava punti-

gliosamente gli oggetti e le monete recuperati; nelle splendide «*Tavole dei Disegni*» (opera notevole di A. Carli e P. Gabrici) e nella «*Storia degli Scavi*» che degnamente corona la lunga attività di ricerca dell'appassionato studioso.

E non si accontentava, il nostro erudito, di lasciare ai posteri ben documentato il lavoro svolto: il suo interesse e la sua curiosità lo portavano spesso ad «analizzare» i metalli e le pietre che andava scoprendo. Non si sente davvero in colpa quando confessa di avere liquefatto un orecchino per conoscere di quale metallo fosse composto, o di esaminare «chimicamente», rompendoli, alcuni smalti policromi.

L'archeologo moderno potrà ricavare dalla lettura dei resoconti di scavo preziose informazioni: il della Torre, ad esempio, annota di avere sempre osservato che i pavimenti delle ville romane (che definisce templi o palazzi civili) portati alla luce erano «devastati» o per l'inserimento di tombe romane (spesso altomedievali) o per incendio, e ciò a partire dal IV secolo, come bene testimoniano le monete più recenti raccolte tra le macerie.

Il che vuol dire, mi pare, che alla fine del IV secolo la Cividale romana non era più quella dei primi secoli dopo Cristo, essendo la maggior parte delle ville e dei palazzi ormai scomparsi.

Sarà compito dello storico, ora, dare una spiegazione a questo dato di scavo.

Michele della Torre, tra i tanti suoi meriti ha anche quello di essere stato il fondatore del Museo Cividalese che diresse, sempre con grande amore, sino alla sua morte.

E non è poco davvero!

Mario Brozzi

Storia degli Scavi praticati per sovrana risoluzione dal 1817 al 1826 in Cividale del Friuli e suo agro sotto la direzione del Canonico Michele conte della Torre Valsassina (1827) ()*.

Prospetto Storico Primo, parte I, degli scavi fatti dal 31 marzo al 31 agosto 1817.

- (3) I
 - La Storia degli Scavi fatti in Civald del Friuli e nel suo agro deve dividersi in due parti, come eseguiti in due triennj a norma che fu per doppia Sovrana Risoluzione decretato ⁽¹⁾.
- (3) II
 - S'incominciarono pertanto i lavori nelle contrade più ampie, nei cortili e negli orti dell'attual Cividale, osservando io minutamente se alcune vestigia comparivano di Città romana che chiameremo Forogiulio.
- (3/6) III
 - Non rimasi deluso nella speranza, poiché le mie scoperte mi obbligarono ad uscire alla distanza di quattro miglia incirca dal presente circuito e a riconoscere un'amplissima città, entro il quale spazio comprendonsi molti villaggi e terre, che ritengono tuttora la denominazione romana.
- (6/7) IV
 - Dientro le tracce additate dagli scrittori cividalesi del secolo decimo sesto Marc'Antonio Nicoletti e Belforte Miuttini, le memorie dei quali custodisconsi nell'Archivio Capitolare, posi mano all'opera il giorno 31 marzo 1817 *nell'orto della nobile famiglia Canussio* ⁽²⁾, e vi scopersi l'antico muro della città.

(*) Originale in AMC, «Fondo della Torre», vol. 9/43/B. Completano l'illustrazione degli scavi: «*Giornale dei lavori 1817-1826*»; sei «*Libri dei Disegni*» (Albi); «*Quadro delle Monete 1817-1826*»; «*Quadro delle pietre preziose rinvenute negli scavi dal 1817 al 1826*»; «*Quadro degli oggetti ritrovati in Cividale dal 1817 al 1826*»; «*Spiegazione delle tavole disegni degli oggetti ritrovati in Cividale dal 1817 al 1826*». Per una completa informazione sui manoscritti dell'eminente canonico, si veda: STRINGHER D., *Michele della Torre (1757-1844). Vita ed opere*, «Quaderni Cividalesi», 5 (1977); A. ZORZI, *Mons. M. co. Della Torre Valsassina*, Cividale 1902.

⁽¹⁾ Il numero tra parentesi si riferisce alla pagina del manoscritto originale. La prima «Risoluzione» è del 15 luglio 1816, la seconda del 14 agosto 1820.

⁽²⁾ Secondo STUCCHI, FI p. 76, l'orto Canussio è a nord della prima cinta muraria della città.

- (7/8) V - Il primo scavo alla profondità di tre piedi crescenti mi somministrò, oltre il muro suddetto, dei monumenti singolari: un deposito di ossa umane, una lucerna d'argilla lavorata a mezzo rilievo con figure simboliche⁽³⁾, situata sopra un rogo di carboni e di ceneri presso un'urna della stessa ma più raffinata materia, onde ne presi sommo coraggio. Tav. III, lib. 1.
- (8) VI - La lucerna, della quale si esibisce il modello nella fig. 2 della Tav. III, sembra che possa riferirsi ad un patrizio romano.
- (8) VII - Profondando quindi maggiormente il lavoro, si scoprirono dei mattoni romani e le fondamenta di un muro della grossezza di piedi 4 1/2, il quale si stende per tutta la dimensione dell'orto da levante a ponente, ripiegando poi a mezzogiorno, con il pieno parallelo di calcinacci, indizio dell'antica fossa della città.
- (8) VIII - Passando *nell'orto della nob. famiglia Brandis* ⁽⁴⁾, si trovò il muro stesso in simile direzione, d'ugual grossezza, collo stesso pieno esterno. Presso questo muro dissotterrai un'urna rotta d'argilla con entro ossa umane, una piccola moneta di rame, d'Augusto, mattoni romani e varj pezzi d'altre urne infrante consimili.
- (8/9) IX - I lavori, che si ripresero *nell'orto Canussio* mi diedero ossa umane ed una tessera, o medaglia quadrata di bronzo. Si trovò pure un'altra medaglia parimenti in bronzo, assai corrosa, ma non in guisa da non riconoscerla dell'Imperatore Adriano, che viveva 117 anni dopo di Cristo; e si scoprirono le vestigia di un acquedotto del diametro di un piede e mezzo, lavorato di sassi con lastricato di pietra, che va

⁽³⁾ *Albo* I, Tav. III, fig. 2. Frammento di lucerna paleocristiana decorata con stella a quattro punte e due lepri in corsa: ZORZI, NG p. 80, n. 20, inv. 586; ABBIANI, LFP p. 87, n. 260.

⁽⁴⁾ L'abitazione Brandis è collocata da F. MIUTTINI (*Memorie delle antichità Romane di Cividale*, ms. del 1596, in AMC, Cartella 35) « per andare in mercato ».

a confondersi sotto il muro anzidetto: molte ossa umane, ed un cadavere spolpato, ma non disciolto, rizzato sopra una base di pietra avente la forma di piedistallo.

(9) X

- Uscendo *dall'orto del cortile interno*, alla profondità di due uomini si trovò una moneta di rame di Costantino Magno, 306 anni di Cristo, e *nell'altro cortile d'ingresso*, alla profondità di quattro piedi si scoperse una torre di pietre quadrate cube, avente la dimensione di piedi 7 1/2 coi muri della grossezza di piedi due. Vi erano appresso dei frammenti d'urne d'argilla, ed accanto una più grande con due manubri ed entro ossa umane e ceneri.

(9) XI

- M'accinsi ad un altro taglio *nell'orto del nob. sig. Co. Girolamo Formentini* ⁽⁵⁾ dove trovai la prosecuzione del già scoperto muro di Cesare, il quale stendendosi da settentrione a mezzodì va a terminare in una torre dell'area di piedi 11 1/4 coi quattro muri della grossezza di piedi 4 1/2. Per meglio conoscerla fu sgombrata internamente fino alla profondità di 8 piedi, e vi si scopersero quattro gradini di pietra. Con un secondo scavo nell'orto si poté meglio assicurarsi che questo fosse il muro di Cesare ritrovato negli orti Canussio e Brandis, accompagnato, com'era anche qui, dal pieno di calcinacci.

(10) XII

- Nel *cortile Formentini* trovaronsi gli oggetti seguenti: una scure in ferro: un cucchiaino di ottone di forma antica: una moneta di rame di Licinio Imperatore, 305 anni di Cristo: sei mattoni romani di diverse forme: frammenti di cemento porporino dipinto ad encausto, coi carboni dietro: una moneta di rame di Costantino Giuniore, 337 anni di Cristo ⁽⁶⁾: un'altra moneta di bronzo di Giulia Mammea, 222

⁽⁵⁾ La proprietà Formentini era situata presso l'attuale piazza Foro Giulio Cesare.

⁽⁶⁾ Le monete che il della Torre reputa di rame sono invece di bronzo.

anni di Cristo: un pezzetto di boccettina di vetro colorito cangiante: un pezzettino di vasetto color porporino con arabeschi, verniciato: una moneta di bronzo di Magnenzio Imperatore ben conservata, anni 350 di Cristo: una fibula di puntale in bronzo: una lancia di soldato romano: un ago d'avorio con capocchietta: pezzettino di vetro cangiante: una moneta di bronzo di Massimiliano Erculeo Imperatore, ben conservata, anni 286 di Cristo: uno stilo di bronzo lavorato per iscrivere in cera: una moneta di rame, che sembra di Marco Aurelio Imperatore, anni 161 di Cristo: una chiave romana; varj frammenti d'urne frante d'argilla.

(10) XIII

- Si scoprono in seguito due pavimenti, il primo mosaico di nobilissima costruzione e l'altro di pezzuoli di semplice marmo, detto « sectilia » da Vitruvio.

(10) XIV

- Ed essendosi nel medesimo ritrovata una moneta di Galba Imperatore, anni 68 di Cristo, è forza dedurre che fosse fatto prima di quest'epoca, cioè ai tempi di Augusto o a quelli di Giulio Cesare (?).

(13) XXII

- Non posso a meno di osservare che questo mosaico, benché costruito di marmi nobilissimi, dovette essere fatto allo scoperto.

(13/14) XXIII

- Il nostro pavimento della lunghezza di piedi 14 ed once 2 pendeva verso levante di pollici 3 1/4 e fa vedere perfettamente che per conservarlo dai ghiacci e dall'aria cruda fu oliato qualche volta mentre si veggono alcuni pezzettini di pietre più o meno porose, alterate dal loro colore naturale.

(14) XXIV

- Il primo di questi mosaici era rovinato dalla parte di levante da un rovescio di materiali che si sprofondò più di quattro piedi al di sotto del medesimo; anzi in questa sprofonda-

(?) I capitoli XV-XXI sono dedicati alla descrizione della tecnica di costruzione dei mosaici e particolarmente di quello messo alla luce (pp. 10-13).

zione si ritrovò dell'orzo, come pure delle castagne e delle fave, ciò che fa credere essersi precipitato il fabbricato superiore in occasione di tremuoto o d'altro straordinario avvenimento.

(14) XXV

- Si ebbe cura di levare la miglior porzione del mosaico per averlo sempre sotto gli occhi. Del secondo mosaico se ne estrasse una porzione per conservare la figura, non omettendo di raccogliere ancora alcune pietre tra le più fine, staccandole dalla rosa centrale che per una metà fu rovinata dalla erezione di nuovo fabbricato in questa direzione ⁽⁸⁾.

(14) XXVI

- Dopo queste scoperte io non rimaneva tranquillo se non avessi tentato di ritrovare *nella piazza Sillani, posta tra gli orti Canussio e Brandis*, la continuazione dell'acquedotto; ma non mi riuscì, e dovetti appagarmi di molti mattoni romani, di pezzi d'urne d'argilla con manubri, di muri grossissimi di niuna considerazione, di una moneta d'argento di Giuseppe I Imperatore del 1705, e di una medaglia di S. Giorgio con sigle di lettere latine in caratteri del 1500.

(15/17) XXVII

- Il risultato del lavoro fatto *nella piazza di San Francesco* dove non sono che fondamenta di case demolite per dar aria e prospettiva ad un palazzo particolare, si ridusse ad uno stilo d'argento per iscrivere sulla cera, ad una spilla d'avorio, ad alcuni pezzi di vetro cangiante, ad un principio di pavimento « sectilia » ⁽⁹⁾,

(⁸) Si tratta di ambienti di casa romana privata. La notevole pendenza del pavimento verso il centro, fa supporre che siamo nell'atrio dell'abitazione, in pendio verso l'*impluvium*. Il mosaico data la costruzione al I sec. d.C., mentre le monete recuperate nello scavo, ne denotano l'uso fino al IV secolo: *Albo I*, Tav. I, A; *Zorzi*, NG pp. 11-12, n. 2, inv. 49; *Stucchi*, FI pp. 62-63; *Brusin*, TE pp. 13-15, n. 16.

(⁹) *Stucchi*, FI p. 63, definisce il fabbricato « una casa romana con pianta a forma di U », secondo la schematica pianta disegnata sulla planimetria di Cividale (Museo Nazionale). L'esistenza di questa « villa ad U » è piuttosto dubbia: in scavi effettuati nel 1959 in piazza S. Francesco, sull'area in cui operò il della Torre, si scoprì un pavimento in cocciopesto di un ambiente sotto il quale, per uno strato di circa 30-40 centimetri, erano stati gettati, come intercapedine tra il terreno

a due frammenti d'argilla scanalati come per fregio, ed una moneta d'argento del Patriarca d'Aquileia Filippo d'Alenzon, anni 1381 di Cristo, ad una moneta d'argento della città di Verona del tempo di Federigo II Imperatore circa 1212, ad una moneta di bronzo di Faustina Giuniore moglie di Marco Aurelio, anni 161 di Cristo, ad una lancia grande romana, ad una moneta di Teodosio il Seniore Imperatore, anni 381 di Cristo, dopo la vittoria riportata in Aquileia sopra il tiranno Eugenio: ad una moneta d'argento consolare della famiglia Junia (il capo della pietà « Pietas », e nel rovescio due destre tenenti un caduceo alato): ad una moneta di bronzo con la epigrafe di nitidi caratteri (« Divus Augustus SC » testa di Augusto raggiata - figura sedente): ad una chiave romana, ad una zappa di granatiere romano, a due stilette di bronzo: a varj mattoni romani, ad un pezzettino di pastiglia di vetro a somiglianza di lapislazzolo ed una moneta di bronzo di Costantino Magno.

- (17) XXVIII - In seguito de' premessi esperimenti se ne fece un altro *nella piazza detta Bojani*, dirimpetto all'altra casa che fu già *della nob. famiglia Formentini*, ma nulla si trovò di considerevole e ne fu sospesa quindi la prosecuzione.
- (17) XXIX - In appresso vi è un'altra casa, già di ragione *del Co. Formentini nel cui orto* si scoperse un piedistallo, ossia altare di pietra colla iscrizione: IOVI SACR⁽¹⁰⁾ il quale fa sperare che anche in quel luogo si possano fare degli scavi utili.
- (17) XXX - Si passò indi nel recinto della casa di educazione femminile già *Monastero di S. Maria in Valle*, ove, eseguiti varj tagli sul terreno non

naturale ed il pavimento stesso, frammenti di scarto di ceramica così detta « veneta » del XV secolo (Bosio L. - Brozzi M., « *Relazione della campagna di scavo agosto-settembre 1959, diretta da C.G. Mor* », AMC, Cartella « Scavi in Cividale »).

⁽¹⁰⁾ CIL, V, 1759. *Albo* I, Tav. III, fig. 7; Zorzi, NG p. 5, n. 4, inv. 1; Stucchi, FI pp. 32, 122; Brozzi, CS, p. 3.

si trovò che una moneta di primo modulo di bronzo, di Nerva Trajano, ben conservata, e precisamente *presso il tempietto antico* colà esistente.

(17) XXXI

- Delle altre cose ritrovate in questo locale e *in un cortile della casa Manzani al di là del ponte sul Natisone* ⁽¹¹⁾, si tralascia di far menzione, poiché sono di poca importanza, meno una moneta di bronzo di secondo modulo di Germanico figlio di Druso, anni 24 di Cristo.

(18) XXXII

- Incominciati questi lavori il 31 marzo, e proseguiti fino ai 31 agosto coll'impiego di circa la metà del fondo assegnato per questo primo anno, credei di sospenderli fino alla metà di ottobre, onde riprenderli fuori della città dopo la raccolta dei frutti, che avrebbero impedito il lavoro e renduto dispendioso.

Fine del Prospetto Storico Primo

Prospetto Storico Secondo degli scavi fatti dal 1 ottobre al 17 gennaio 1818.

(21) I

- Si ripreso dunque i lavori nel mese di ottobre 1817, e si continuarono sino al 17 gennaio 1818, e così s'impiegò tutto l'assegnamento della sovrana Risoluzione per gli scavi del primo anno. Mi parve a proposito di separare in due parti i lavoratori, prescrivendo all'una di adoperarsi *oltre il ponte nella domestica tenuta Manzani e fuori di Porta Nuova* ⁽¹²⁾.

(21) II

- *Nella tenuta del Co. Manzani* dove si erano trovate le vestigia di un tempio si fecero diversi tagli in più luoghi; ma questi in generale non corrisposero alle speranze concepite, poiché nel luogo, ove si presentava un tempio per

⁽¹¹⁾ Attuale proprietà del co. M. Borgogelli Ottaviani, via Borgo di Ponte, n. 32.

⁽¹²⁾ Aperta, quest'ultima, da Napoleone Buonaparte, immetteva nell'attuale via Montenero.

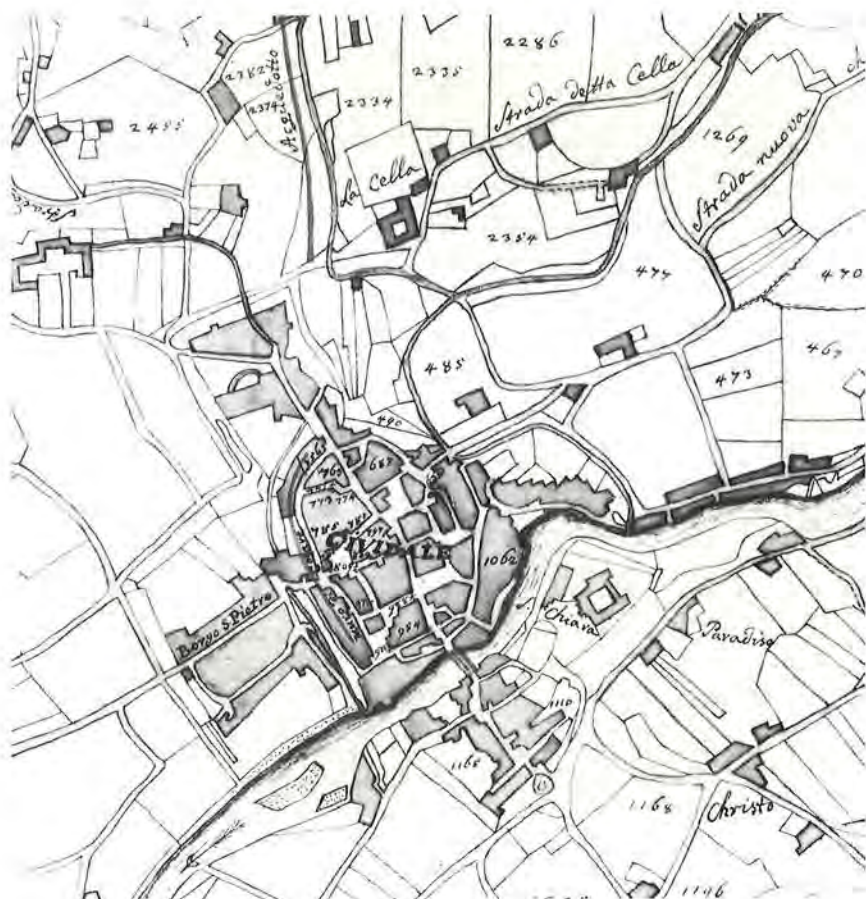
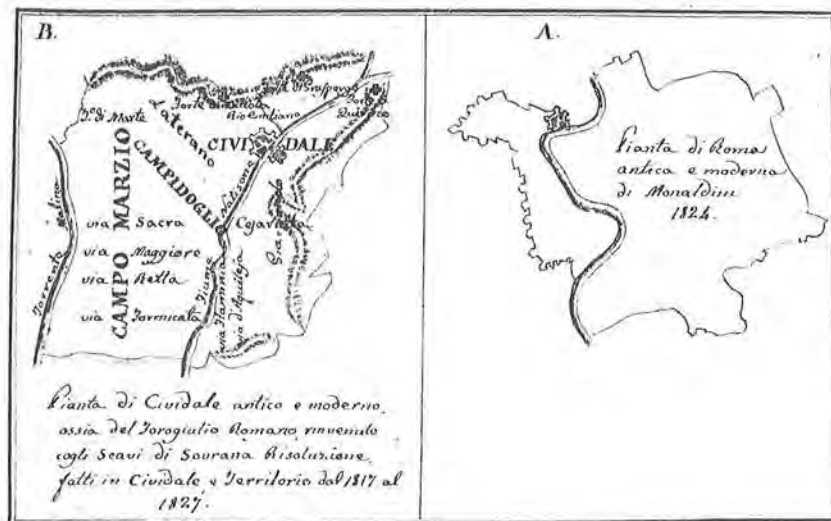


Fig. 1. Particolare della «Pianta di Cividale e suo agro» disegnata da A. Carli nel 1818.

Fig. 2. Pianta di Cividale «antico e moderno» comparata con quella di Roma (1824).



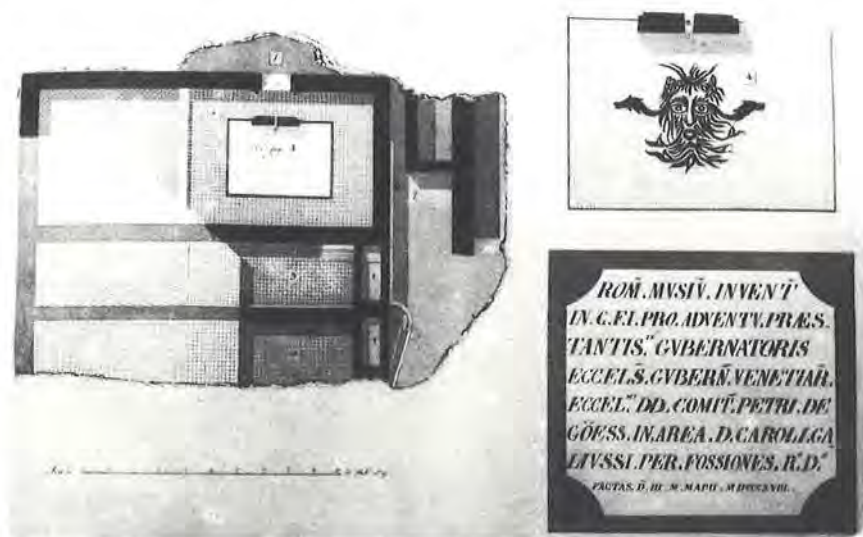


Fig. 4. Ambienti di casa romana con mosaico raffigurante Oceano. Albo I, Tav. IV. Rilievo eseguito da P. Gabrici.

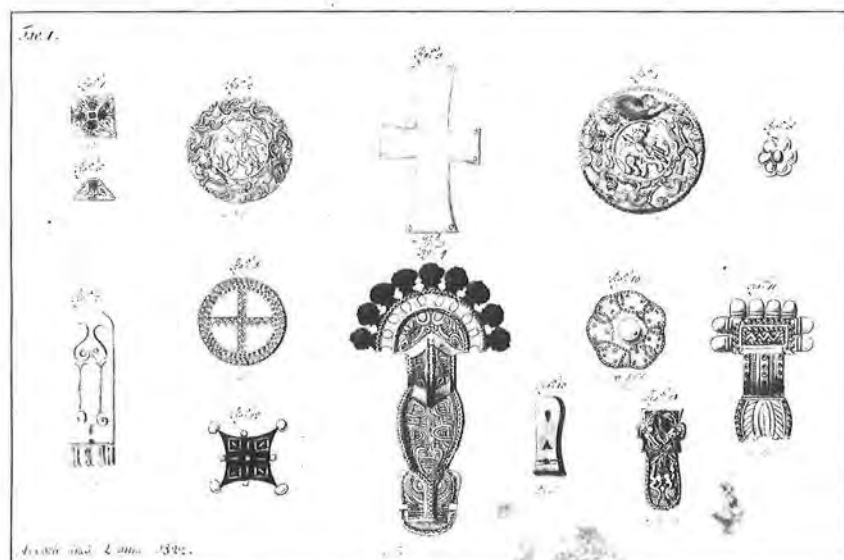


Fig. 8. I reperti longobardi del Museo Civico di Bassano (foto Bozzetto, Cartigliano).

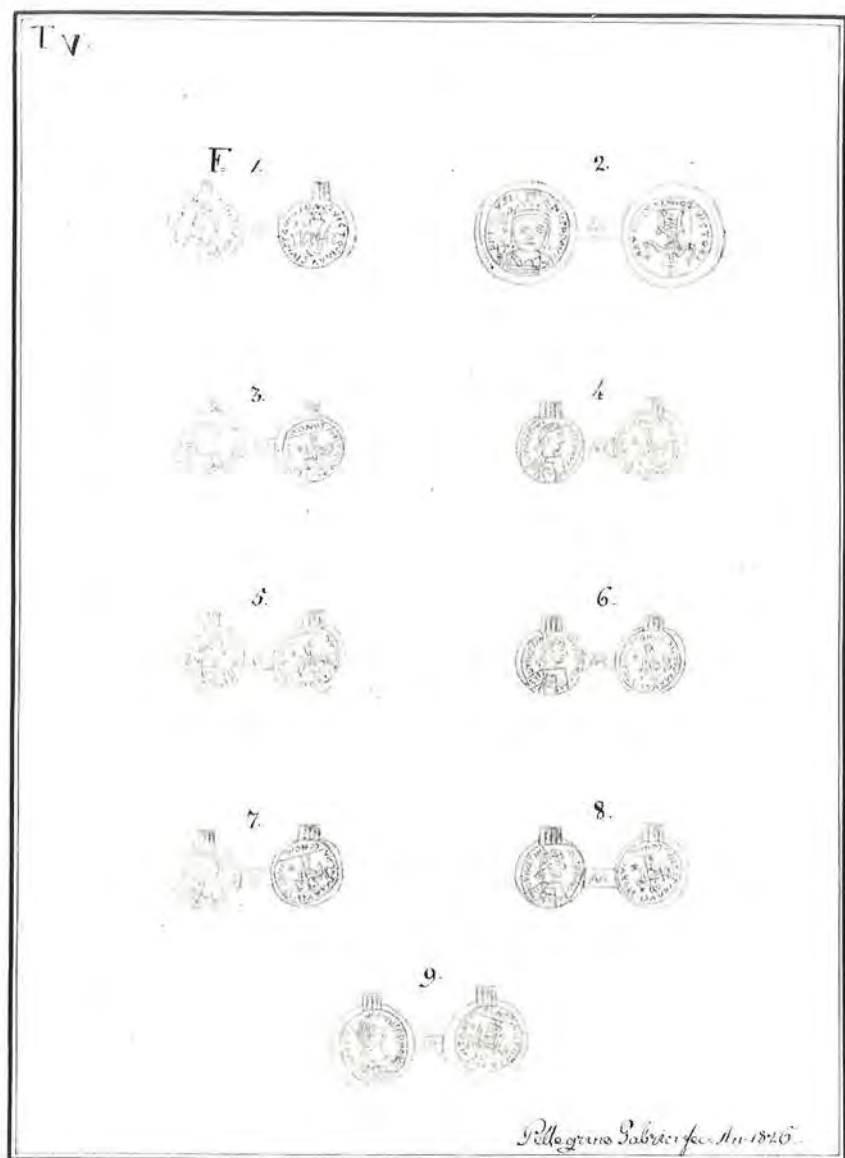


Fig. 5. Reperti del sepolcreto longobardo. Albo V, Tav. I.

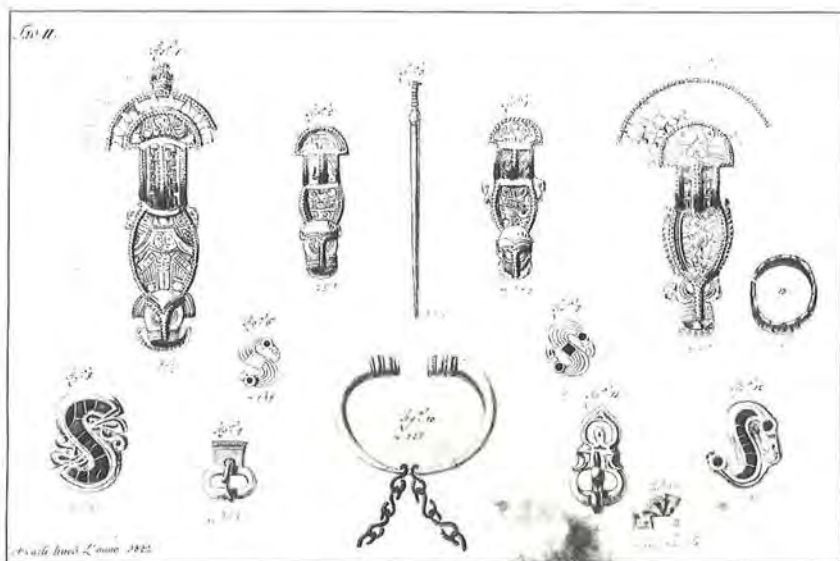


Fig. 6. Aurei bizantini con appiccagnolo. Quadro delle Monete, Tav. V.



Fig. 7. Reperti del sepolcreto longobardo. Albo V, Tav. II.

le imposte di un arco coi basamenti e lesene di pietra fatti in ordine architettonico, e dove si sprofondarono i tagli sino a tre metri di altezza, non si trovarono che diversi strati di terra e di lavori, e tra gli altri alla profondità di un metro e mezzo un selciato di cogoli. Rotto questo e altri strati di terra, profondando ancora oltre due braccia trovossi un altro selciato simile di sassi e finalmente più sotto ancora dei cadaveri umani con un vaso d'argilla per gli unguenti; quindi altre piccole vestigia romane di poco rilievo⁽¹⁾.

(21/22) III

- Abbandonato questo locale, e portati i lavori in altre direzioni di questa tenuta, non si trovarono che rimasugli di mattoni romani e luoghi, ne' i quali furono fatti dei lavori in altri tempi anteriori. Si ritrovò una moneta corrosa di Carlo V Imperatore del 1530, di rame, e altra moneta di rame di un principe Gonzaga del 1400, come pure altra moneta di Leopoldo I Imperatore del 1684, cose di nessun valore.

(22) IV

- Passai fuori porta S. Lazzaro nella vasta pianura sottoposta alle falde della collina di S. Pantaleone e che dal fiume Natisone verso S. Giorgio si estende fino a Rualis a mezzogiorno e verso il Cristo per andare a Carraria a levante, dell'estensione di circa cento campi tra latitudine e longitudine. Voleva io assicurarmi, che tutto quello spazio di terreno fosse stato consacrato al cimitero antico, ossia alle tombe, come si denomina ancora al giorno d'oggi.

(22) V

- Considerai per ogni verso questa pianura, detta delle tombe, denominazione che essa porta per tradizione, appoggiata alle memorie antiche degli scrittori: di Nicolò Canussio, il quale in un manoscritto del 1400, intitolato *De restitutione patriae* ha queste parole: *In quo praedio* (attiguo al Campo dell'Astiludio) *lapideos urnas passim effodimus pro ferali pompa vetu-*

(¹) I frammenti architettonici appartenevano probabilmente ad un sepolcro.

stas cineres reservantes⁽¹⁴⁾: di Marco Antonio Nicoletti nella *Vita di S. Paolino Patriarca*, e del Miuttini nelle sue *Memorie di Cividale*⁽¹⁵⁾.

(24/26) IX

- Nel terreno dei nobb. Paciani⁽¹⁶⁾ il dì 30 ottobre ritrovaronsi delle urne d'argilla con coperchio, ampolle, lacrimatoi, due monete di bronzo, una dell'Imperatore Tiberio e l'altra di un altro imperatore romano, corrosa, mattoni romani con circoli, con diversi ferri di misure diverse, ed ai 10 ottobre nella stessa tenuta una moneta di bronzo di asse Calpurnia, altra di Tiberio « SC », una chiave e più urne d'argilla, più vasetti d'argilla, boccettine per balsami, di vetro, di una leggerezza grandissima, una fibula, un amuleto di una testa di cavallino con busto, di bronzo, di assai buon lavoro⁽¹⁷⁾ Così pure ai 12, 13, 14 fino ai 21 trovaronsi moltissime cose di simil fatta, e tra le monete una di Salonina moglie di Galieno, d'argento di lega bassa, assai corrosa, ma ancora conoscibile per tale⁽¹⁸⁾. *Nei terreni dei nobb. Manzani* si trovarono le urne di pietra rude con coperchio con dentro ossa umane combuste, ed appresso un vasetto di rame, due vasetti d'argilla, ampolle e lacrimatoi assai rari d'argilla, una scodella di terracotta con vernice fina di color giallo-bruno con segni in circolo di buon lavoro, ed in mezzo una marca come una mano VILLII ed altro segno nel labbro

⁽¹⁴⁾ *De restitutione patriae*, 1490, ms. in AMC. «Manoscritti diversi», copia.

⁽¹⁵⁾ *Vita di S. Paolino Patriarca d'Aquileia*, «Manoscritti diversi», 5, AMC, copia del 1736. *Memorie sulle antichità Romane di Cividale (1570 c.)*, copia, in AMC, Cartella n. 35. Nei capitoli VI, VII, VIII si descrive il modo di seppellire dei Romani (pp. 23-24).

⁽¹⁶⁾ Ex braida Paciani di via S. Lazzaro, confinante coi terreni di proprietà Manzani.

⁽¹⁷⁾ *Albo I*, Tav. V/B, fig. 3; ZORZI, NG p. 98, n. 55, inv. 1155.

⁽¹⁸⁾ Le tombe scoperte nel terreno Paciani, e quelle rinvenute nelle proprietà Manzani e Piccoli, appartengono alla vasta necropoli meridionale di *Forum Iuli*, che fiancheggiava la strada romana diretta ad Aquileia. Le altre due aree cimiteriali romane sono situate l'una a nord-est della zona denominata «Barbetta», l'altra a nord della così detta prima cinta muraria della città (muro di Cesare); STUCCHI, FI, p. 76.

esterno⁽¹⁹⁾. Ai 20 novembre si ritrovarono altre urne di argilla e due coperte di mattoni grandi con le ossa interrate, e queste urne avevano delle monete de' Triunviri Monetali colla testa di Augusto e colla epigrafe III VIR AAA.FF⁽²⁰⁾, con altre scodelle di terraglia, o patere che si vogliano nominare, con vernice simile alle sopra descritte, con la marca DC⁽²¹⁾, senza altre lettere; una lucerna di argilla ed una di vetro color ceruleo per i balsami con quattro altre boccettine di vetro: altra urna d'argilla con ossa combuste, una boccetta di vetro pure di color ceruleo, due bocce o fiasche di terraglia con vernice fina come sopra, un pezzo di scodella di terraglia colla stessa vernice fina FELAMO CALLO⁽²²⁾, ed altri pezzi franti di terraglia, un'altra moneta di bronzo de' Triunviri Monetali e vari ferri che dovevano servire pel rogo.

(26) X

- Passai nelle *possessioni de' Co. Puppi*⁽²³⁾, dove, tra la strada ed il campo ritrovai vestigi di fornace di calcina di tempo a noi vicino. Così tra la strada e la tenuta del sig. Piccoli scoprii dei muri di fabbricato, ma di tempi a noi vicini, come si conosce dalla qualità de' materiali e dalla poco profondità della strada suddetta.

(26/27) XI

- *Nei possedimenti del sig. Piccoli* si trovarono più urne d'argilla, una delle quali oblunga: due urne di pietra con un vaso di vetro grosso, una di forma migliore dell'altra, con entro ossa umane combuste; un'ampolla di ceneri: una boccettina di cristallo per balsami. Una di queste urne conteneva una moneta di Vespasiano Imperatore, e l'altra una moneta di

⁽¹⁹⁾ CIL, V, 8115, 14; bollo AVILLI. P., ZORZI, NG pp. 82-83, n. 43, inv. 610.

⁽²⁰⁾ *Triunvir auro argento aere flando feriundo.*

⁽²¹⁾ Bollo in circolo D(?)A; ZORZI, NG, p. 83, n. 45, inv. 613.

⁽²²⁾ CIL, V, 8115, 122, bollo in rettangolo TELAMO/CALID (I); ZORZI, NG, p. 83, n. 44, inv. 611; SCOTTI, TS col. 83, I.

⁽²³⁾ Terreni confinanti con la proprietà Manzani, zona Rualis.

Tiberio. Nella stessa tenuta del sig. Piccoli, dove i lavori si continuarono fino al 17 gennaio, si ritrovò inoltre un sepolcreto coperto con mattoni grandi: un'altra moneta di Tiberio: ai 12 gennajo in altro sepolcreto una scodella o patera con marca ed iscrizione C=LII⁽²⁴⁾, una nuova moneta di Tiberio, una lucerna d'argilla e diversi vasetti, ed in altro sepolcreto altra moneta corrosa. Quindi in altro sepolcreto si ritrovarono vasi d'argilla, una lucerna con Ercole a mezzo rilievo⁽²⁵⁾, un fiasco d'argilla, una spilla di ferro. Così pure il 13 gennajo altra urna d'argilla grande con ossa combuste e due monete, una corrosa e l'altra d'Augusto (« Providentia » con un'ara e SC) ed una lucerna cogli Dei Penati incisi⁽²⁶⁾. Ai 14 del mese stesso altra urna d'argilla con un vaso di vetro ed ossa ed una moneta corrosa, pezzi di terraglia fina con la marca segnata D AI⁽²⁷⁾, con boccettine di vetro, lacrimatoi e ferri di varie sorte. Ai 15 altra urna di pietra con una moneta di Tiberio Claudio; e finalmente nel giorno stesso un sepolcro coperto di mattoni, in un'urna d'argilla un superbo vaso di vetro grande con manubri e coperchio elegante di vetro, ed ossa combuste, un ferro lungo ossia strigillo, due lacrimatoi di vetro ed un magnifico piatto o scodella di metallo corintio finissimo. Ai 16 si scoprì altra urna d'argilla con un vasetto figurato d'avorio⁽²⁸⁾, con altro vaso d'argilla e lacrimatoi di vetro. Ai 17 pure gennajo si trovò un'altra lucerna d'argilla con un pesce effigiato⁽²⁹⁾, vasetti lacrimatoi, ed una moneta di Tiberio.

⁽²⁴⁾ CIL, V, 8115, 50, bollo in pianta di piede L. GELI; *Albo*, I, Tav. II, fig. 18; ZORZI, NG p. 83, n. 47, inv. 1312; SCOTTI, TS col. 84, 5.

⁽²⁵⁾ *Albo* I, Tav. III, fig. 4; ZORZI, NG, p. 79, n. 17, inv. 583; STUCCHI, FI, p. 77. Gli altri reperti sono disegnati nell'*Albo* I, Tav. II, figg. 1-15.

⁽²⁶⁾ *Albo* I, Tav. III, fig. 3: è raffigurato un busto d'uomo clamidato affiancato da due genietti in piedi; ZORZI, NG p. 79, n. 9, inv. 585.

⁽²⁷⁾ Bollo in circoli concentrici D AI; ZORZI, NG p. 83, n. 43, inv. 612.

⁽²⁸⁾ ZORZI, NG pp. 84-85, nn. da 54 a 57, inv. 621, 622, 623, 624.

⁽²⁹⁾ *Albo* I, Tav. III, fig. 1; ZORZI, NG p. 79, n. 18, inv. 584.

- (27) XII - *Nella tenuta del sig. Panciera* ⁽³⁰⁾ non si trovarono che poche cose, cioè qualche urna d'argilla e una moneta di Faustina Giuniore moglie di Marco Aurelio, una chiave, carboni ecc.
- (28) XV - *Nelle mura della chiesetta di S. Pantaleone*, fabbricate sopra il detto colle, si vede ancora un semicerchio di grosse pietre quadrate e la sua curva riempita d'altre pietre. Cangiati poi i tempi romani collo stabilirsi del cristianesimo, questo tempio fu convertito all'uso sacro del vero Dio e dedicato a S. Pantaleone, che è uno dei Santi più antichi della Chiesa Cattolica.
- (29) XVI - *Passai coi lavori oltre la collina di S. Pantaleone*, nei campi sottoposti ad altro colle contiguo di ragione del *Co. Michele Pontotti*, per conoscere se fosse realmente vero quello che il più volte citato Nicoletti nel suo *Ducato del Friuli*, che la campagna e la villa di Rualis abbiano tratta una tale denominazione dagli Dei Arvali ⁽³¹⁾.
- (31) XVIII - ...Ora in questo locale di Rualis si fece la scoperta del tempio degli Arvali unito al Circo, come si vede qui appresso ⁽³²⁾.
- (31) XIX - Continuarono le indagini *nella campagna Pontotti* e ai 24 novembre si trovarono dei mattoni romani, urne infrante d'argilla, un vasetto per gli unguenti, uno stiletto elegantissimo per iscrivere ed una chiave grande. Dai 25 novembre sino ai 2 dicembre si scoprirono le vestigia di un fabbricato. Io feci levar tutta la terra, e vidi le reliquie di un edificio regolare di cui ordinai il disegno ⁽³³⁾.

⁽³⁰⁾ La proprietà Panciera confinava con la proprietà Piccoli. Nei capitoli XIII e XIV si fanno alcune considerazioni sulle monete romane recuperate durante gli scavi (pp. 27-28).

⁽³¹⁾ Il capitolo XVI (e parte del capitolo XVII), è dedicato agli « Dei Arvali ».

⁽³²⁾ *Albo I*, Tav. VI.

⁽³³⁾ *Albo I*, Tav. VI. Si tratta di una grandiosa villa romana: le parti scavate comprendono un edificio termale, uno stadio ed alcune *diaetae*, STUCCHI, FI, pp. 98-100.

- (31/32) XX - Nel mentre istesso, che disseppellivasi quell'edificio, trovaronsi una moneta romana di bronzo di Costantino Magno, e, presso due cadaveri, dell'orzo annerito ed una fiasca d'argilla con una lucerna pure d'argilla: indizio certo che quei cadaveri erano sacerdotali, sepolti colle materie che offerivano in sacrificio a Cerere e a Bacco.
- (32) XXI - Il 1 dicembre in una stanza di questo fabbricato si trovò ancora una moneta di bronzo di Costanzo Gallo, e in una delle quattro stanze che erano contigue ai muri del medesimo dissotterrai denti e ossa di cavallo, e fibule ad uso pure dei cavalli, ed ivi presso sepolcreti per gli uomini, coperti di gran mattoni romani, e un altro stiletto di bronzo: mi fu forza il conchiudere con sicurezza essere stato qui il Circo romano ⁽³⁴⁾.
- (33) XXIII - Un vasto cimitero siccome questo delle Tombe, indica una popolazione ben numerosa, e quindi io mi confermai sempre più nel mio pensiero, che Cividale fosse stata amplissima città. Il perché adoperava la massima attenzione agli scavi, che si facevano *fuori porta S. Domenico e Porta Nuova*.
- (33) XXIV - Tra queste due porte, alquanto distante dalla città *eravi un monastero chiamato Cella* ⁽³⁵⁾. Presso questo monastero scorre un ruscello, detto anche oggidì, Rivo Emiliano, il quale entrando in città a fianco di Porta Brossana scende nel lavatojo del monastero di S. Maria in Valle, e quindi va a scaricarsi nel Natisone, passando sotto una volta magnifica, che sostiene un orto pensile di ragione dello stesso monastero ⁽³⁶⁾.

⁽³⁴⁾ Il capitolo XXII tratta dei « Circhi romani » (pp. 32-33).

⁽³⁵⁾ Ex Caserma degli alpini, in via IV Novembre.

⁽³⁶⁾ Nei capitoli XXV e XXVI si cerca di spiegare l'origine del nome « Rivo Emiliano » (pp. 33-34). Nel capitolo XXVII si danno notizie sul monastero della Cella (pp. 34-35).

- (35) XXVIII - Incominciai pertanto i lavori li 21 ottobre *nei campi del sig. Dr. Castellani* dove io aveva avuto antecedente indizio, doversi scoprire qualche bel monumento. Infatti mi riuscì di trovare i muri di un fabbricato, il pavimento del quale era fatto a pezzetti di marmo sparsi quà e là come gl'indicati da me altre volte e chiamati da Vitruvio « *sectilia* » ⁽³⁷⁾,
- (35) XXIX - In altra parte disseppellironsi parimenti muri di una stanza quadrata con pavimento di mattoni grandi romani: e verso ponente dei pezzi di marmo finissimo e dei dadi, ma sconnessi. Questi dadi, sono di serpentino, dai Greci detti *Ophites* ⁽³⁸⁾.
- (35) XXX - Vi trovai pur anco un pezzo di cornice di porfido della Numidia, un pezzo di braccio di altra statua di marmo bianco, i quali sono tutti oggetti preziosissimi, benché pure rottami.
- (35/36) XXXI - Qui vi si trovarono pure uno stiletto di bronzo da scrivere con capocchietta quadrata, il basamento di marmi che circondavano questa nobilissima stanza, e una moneta dell'Imperatore Antonino Pio, anni 138 di Cristo, ben conservata. Giova l'osservare, che nel 1816 in questo luogo medesimo fu ritrovata un'altra moneta parimenti dello stesso Imperatore. Con questi lavori giunsi ai 3 di novembre.
- (36) XXXII - Allora volsi gli scavi *a settentrione di questa pianura* ed ebbi la compiacenza di scoprire un mosaico nobilissimo per la qualità e pel colorito de' marmi.
- (36) XXXIII - La stanza ornata di questo mosaico era della lunghezza di piedi 16 1/2 e della larghezza di 10 piedi.
- (36) XXXIV - Le poggie, che di quei dì cadevano dirotte non

⁽³⁷⁾ La proprietà Castellani era situata in località Cella.

⁽³⁸⁾ *Albo* I, Tav. VII, figg. 1 e 2; BRUSIN, TE pp. 16-17, n. 18, data il mosaico al III sec. d.C. Si raccolse però nello scavo una moneta di Antonino Pio (138-161 d.C.).

solamente portarono disagio ai lavori, ma essendo penetrate col loro umido nell'interno di questo mosaico, il quale sentiva pure il guasto di tanti secoli, ne sciolsero ogni glutine tra le particelle, sicché non mi fu possibile di estrarlo neppure in parte⁽³⁹⁾.

(37) XXXVI

- I frutti di questo terreno prossimi a maturazione mi obbligarono a portare i lavori *oltre il Rivo Emiliano in un campo dei nobb. sigg. Masotti presso il Monastero della Cella*, riservando di ripigliarli in altro tempo. Quivi pertanto dissotterrai un vaso di rame con ossa infrante e boccettine d'argilla per balsami, e poi vasi d'argilla, un pezzo di lamina di bronzo dorato, che si conosce esser parte di una fibula, con puntale che ha la figura di testa di cavallo. Feci queste scoperte dai 6 ai 9 novembre.

(38) XXXVII

- Mi venne poi pensiero di esaminare quella pianura, che in Cividale si chiama comunemente *con nome di Giudaica*⁽⁴⁰⁾.

(40) XLIV

- Mi accinsi all'opera il dì 13 novembre 1817, e dopo varj lavori alla profondità di due metri, scoprii una lapide con iscrizione ebraica; e ne dissotterrai altre sette^(40 bis). Prima però di scuoprir queste lapidi, in uno strato meno profondo trovai dei mattoni romani, una freccia ed una chiave.

(41/51) XLVI

- *Fuori di Porta Nuova* poi, *nella campagna de' nobb. Masotti*, che è contigua alla Giudaica verso Sanguarzo, proseguendo gli scavi il dì 21 dicembre, ritrovai diversi mattoni romani; alcuni

⁽³⁹⁾ Il capitolo XXXV è dedicato ad alcune osservazioni inerenti i mosaici (p. 37).

⁽⁴⁰⁾ I capitoli XXXVIII-XLIII trattano degli Ebrei che dimorarono, nei secoli passati, a Cividale nel quartiere che da loro prese il nome di Giudaica (pp. 38-40). La « fibula a testa di cavallo », di cui si fa menzione al precedente capitolo è certamente una fibbia per cintura longobarda.

^(40 bis) *Albo* I, Tavv. XIII-XVI; ZORZI, NG pp. 49-51, nn. I, IV, VII, X; VIVIAN, LE pp. 89-108. Cronologicamente sono da porsi tra i secoli XIV e XVI. Nel capitolo XLV si informa di aver sottoposto le iscrizioni delle lapidi all'attenzione del dr. Benvenuti di Padova (pp. 40-41).

dei quali con circoli, un pezzo di vaso d'argilla colla marca PINARIOR⁽⁴¹⁾ ed una moneta di bronzo di Costantino Magno. Ai 22 dello stesso mese dissotterrai pure altri mattoni parimenti romani, certi pezzi di bronzo lavorati in più forme, ma sconnessi e difettosi a segno da non poter intendere l'uso, un'altra moneta ancora, corrosa bensì, ma non tanto da non potersi conoscere per romana, un pezzo di tubo di bronzo, alto 7 pollici incirca. Veggendo che in questa campagna non mi riusciva di scoprire altro, il 27 dicembre passai coi lavori presso il *villaggio di Rubignacco in un terreno di certo Bonani*, ove trovaronsi diverse cose, cioè una moneta ben conservata di Tiberio (Salus Aug. = Tib. Caesar Aug. F. Aug. P. M. TR. P. XXIII); un'altra di Giulio Filippo Seniore, di bronzo: una capocchietta di diaspro di Egitto molata e brillantata, bella per la rarità de' colori; una pietra di diaspro di Boemia, pulita e lucida, che doveva servire per qualche anello; ed un conietto di bronzo, con altri piccioli rabeschi di bronzo. In poca distanza dal primo scavo si scoprì poi una statuetta di bronzo, alta cinque pollici, rappresentante un guerriero longobardo, ben lavorato e proporzionato⁽⁴²⁾, e finalmente un pugnale di sciabola in ottone con testa di leone, ed altro picciolo ferro di altra arme.

(51) XLVII

- Ai 29 dicembre si ripigliarono i lavori *presso la Cella*, ove dissotterrai dei muri, fra i quali scoprii un acquedotto col fondo di cemento impietrito, con tubi di terra cotta interrati nel cemento stesso, il quale era coperto di lastre di pietra. Allora pensai di riservarmi ad altro tempo per iscoprirlo tutto dal principio alla fine.

(51/52) XLVIII

- Quivi passai ad osservare i lavori che si face-

⁽⁴¹⁾ Letta male o andata dispersa: non è riportata nel CIL, V.

⁽⁴²⁾ *Albo* II, Tav. X, fig. 2, dispersa. Dal disegno del reperto sembra trattarsi di lavoro cinque-seicentesco.

vano fuori del borgo di Ponte, ove in un campo detto S. Vito, tra Rualis e Gagliano, il dì 27 dicembre furono ritrovati diversi mattoni romani, tra i quali uno rotto, che portava l'iscrizione TAATET⁽⁴³⁾. Indi si ripigliarono gli scavi nella campagna del sig. Piccoli alle Tombe, prima interrotti a cagione delle biade. Quivi il 9 gennajo si trovarono un'urna di pietra rude, un vaso di vetro assai bello ed una moneta dentro di Vespasiano Imperatore; ai 13 un'urna d'argilla, grande, oblunga con ossa combuste, e due monete romane corrose; ai 14 un'urna grande d'argilla, che si ruppe, e un vaso pur grande di vetro, che restò illeso, con una moneta di Tiberio, e poi un altro sepolcreto, entro il quale v'erano della terraglia fina inverniciata con l'iscrizione L.M.VI⁽⁴⁴⁾, una moneta di Augusto, ferri e lacrimatoi di vetro; ai 15 altra urna di vetro con moneta romana corrosa, e poi un altro sepolcreto coperto di mattoni, il quale conteneva un'urna d'argilla, con un nobilissimo vaso grande di vetro pieno di ossa combuste, un ferro ossia strigillo, due lacrimatoi di vetro, e un bellissimo piatto o scodella, o patera, di metallo corintio purissimo lavorata a torno⁽⁴⁵⁾, con una moneta di Tiberio Claudio; ai 16 un'urna d'argilla con un vasetto d'avorio, ove sono scolpiti gli Dei Penati e con un altro vasetto d'argilla e lacrimatoi; ai 17 una lucerna su cui vi ha una figura di pesce⁽⁴⁶⁾ con una moneta di Tiberio Claudio. Così fu dato compimento all'anno primo degli scavi a Cividale.

Fine del Prospetto Storico Secondo

⁽⁴³⁾ Probabilmente si tratta del marchio di fabbrica T.VET (CIL, V, 8110, 161).

⁽⁴⁴⁾ Non rintracciato. STUCCHI, FI p. 78.

⁽⁴⁵⁾ Vedi nota 28: vaso di vetro inv. 621; patera in bronzo inv. 622; ampollina in vetro inv. 623; strigile in bronzo inv. 624 (ZORZI, NG pp. 84-85).

⁽⁴⁶⁾ Vedi nota 29. Da questo scavo provengono 13 urne cinerarie in pietra, ZORZI, NG pp. 13-14 e p. 78.

Prospetto Storico Terzo degli scavi fatti dal 13 aprile 1818 ai 31 dicembre 1818.

- (55) I - Gli scavi del secondo anno ebbero principio il dì 13 aprile 1818⁽⁴⁷⁾.
- (55/56) III - Divisi dunque in due parti i lavoratori, una ne inviai fuori di Porta S. Domenico, l'altra fuori il borgo di Ponte. La prima riprese l'opera per dissotterrare intieramente l'acquedotto scoperto in parte fino dall'anno scorso. Scavossi tutto infatti dalla sua origine ai monti di Zuccola sino alla fine⁽⁴⁸⁾. Ad un certo punto trovossi innestato a questo acquedotto un altro canale di tubi di legno i quali servono per condurre l'acqua in città a spicciare da una fontana di pietra sulla piazza delle Erbe⁽⁴⁹⁾.
- (56/57) IV - I lavoratori fuori di borgo di Ponte, dopo aver eguagliato il terreno ricoprendo le fosse scavate l'anno antecedente, si diressero verso il villaggio di Rualis e il campo di S. Vito. Quivi il giorno 20 aprile si trovarono una moneta di bronzo ben conservata di Giulia Mamea, anni 222 di Cristo, con un rabesco in bronzo lavorato a torno, e mattoni romani di fabbriche diroccate. Esaminaronsi poscia varj campi, e non si trovò che una monetina patriarcale d'argento di quelle prima del Patriarca Wolcherò, che visse dal 1204 fino al 1218, reputata rara dal Liruti.
- (57) V - Siccome io sapeva che i Romani tenevano il campo degli esercizi militari, detto Astiludio, possibilmente vicino al Circo, al tempio della Dea Ebe e a quello degli Arvali, così mi venne pensiero di rintracciare le vestigia in queste parti⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁷⁾ Nel capitolo II il della Torre si dice soddisfatto dei risultati ottenuti nel primo anno di ricerche (p. 56).

⁽⁴⁸⁾ *Albo* II, Tav. VII.

⁽⁴⁹⁾ L'acquedotto è medievale, forse anche più recente, e fu spesso ritenuto romano (*Notizie degli Scavi* [1888], p. 406 e [1901], p. 351).

⁽⁵⁰⁾ I capitoli VI e VII sono dedicati alla ricerca ed alla ubicazione del

- (58) VII - (Mi recai) ove sorgeva una chiesetta ora demolita dedicata a *San Vito* e quindi m'accinsi ai lavori in ordine. Trovai da principio sei muri, in varie distanze l'uno dall'altro e poi due strati di mattoni romani, di circa due metri di larghezza, e di tre metri crescenti in lunghezza, i quali però erano in qualche parte interrotti da' lavori posteriori. Continuai gli scavi ne' campi contigui a queglii strati, e mi riuscì di trovare aste e frecce con qualche moneta romana descritta nel « Quadro delle monete »; così pure due orecchini da donna, uno de' quali fatto liquefare ci diede a divedere, che erano di una lega di semioro, e una moneta di asse⁽⁵¹⁾.
- (58/59) IX - Sceso pertanto coi lavori a questa parte, vi trovai ferri, ossa e denti di cavallo, come pure fibule per cavalli, anelli e fibule per militari. Qual più evidente indizio adunque può desiderarsi per istabilire in Cividale il campo Astiludio? ⁽⁵²⁾.
- (60) XII - Quella parte di lavoratori, che *fuori di porta S. Domenico* aveva atteso alla scoperta dell'acquedotto, stendendosi *fuori di porta Nuova* visitò soltanto alcuni *campi vicini alla Giudaica presso S. Giovanni in Xenodochio* per vedere se v'era qualche altro monumento ebraico, ma non trovò che una bella moneta di Massenzio, ed altre coserelle.
- (60/63) XIII - La stagione avanzata oltre la metà del mese di maggio mi costrinse a sospendere le operazioni in campagna: essendo però giunto in Cividale il dì 29 del detto mese l'urbanissimo e coltissimo Governatore di Venezia S.E. il Co. Pietro di Göess, mi prese voglia di riuscire fatto sotto gli occhi suoi a scavare qualche monu-

campo Astiludio nell'agro cividalese (pp. 57-58).

⁽⁵¹⁾ *Albo* II, Tav. XI, fig. 6.

⁽⁵²⁾ Nei capitoli X e XI si ritorna a disquisire sul campo Astiludio, completando così i capitoli VI e VII (pp. 59-60).

mento, che potesse destare la sua compiacenza. Raccolsi in città gli operai, e la mia speranza non andò fallita, poiché dopo un piccolo esperimento *nel cortile del sig. Nussi*, ove si scopre un principio di pavimento a mosaico, mi condussi *in quello del sig. Carlo Galliussi*, di ragione una volta dei sigg. Rossi ora Bernardis⁽⁵³⁾. Dissotterrai un bellissimo mosaico rappresentante una testa di Deità fluviale. Egli è questo un monumento dei più onorevoli per la città di Cividale, poiché non potendo una divinità servire ad uso profano, forza è dire che qui sorgesse un tempio magnifico alla Divinità del fiume Natisone⁽⁵⁴⁾.

(63) XIV

- Seguitossi in appresso a scoprire dei monumenti di gran conto, poiché *nel cortile del sig. Nussi* il dì 25 maggio trovai un ovato di pietra rappresentante due tortorelle in rilievo, e *in quello del sig. Pietro d'Orlandi* un altro ovato parimenti di pietra, su cui sono scolpite due fiere⁽⁵⁵⁾, ed un mattone coll'epigrafe TITUS VETIDIUS che ricorda la lapide di Tito Vetidio, della quale si parlerà in appresso.

(64) XV

- Sonovi altri monumenti, cui basta l'indicare, perché vedonsi tutti espressi nelle Tav. IV B, V e XII, ove aggiunti la loro dichiarazione, cioè alcuni mattoni distinti, monete, la testa di un cane, ossia mascherone di bronzo, il tubo di piombo, le patere di bronzo romane ed arabiche, le lucerne, la croce d'oro longobarda, la

⁽⁵³⁾ Sull'attuale via A. Ristori.

⁽⁵⁴⁾ *Albo* I, Tav. IV/A-B. Lo splendido mosaico rappresenta Oceano (inv. 32): ZORZI, NG p. 11, n. 1; STUCCHI, FI, pp. 68-70; BROZZI, CS, p. 5; BRUSIN, TE pp. 9-15. Notevole è la bibliografia sul reperto, databile al I sec. d.C. Nello scavo furono recuperate monete di Claudio (41-54 d.C.), Antonino Pio (138-161), Marco Aurelio (140-180), Alessandro Severo (222-235) e Claudio il Gotico (269-270). Si recupera pure una lucerna paleocristiana con nel disco un pesce, ABBIANI, LFP p. 86, n. 256, inv. 43.

⁽⁵⁵⁾ Si tratta di patere veneto-bizantine dell'XI-XII secolo: *Albo* III, Tav. III, figg. 1-3; ZORZI, NG pp. 30-33, nn. 108-122, inv. da 221 a 235; GABERSCEK, PTV pp. 57-60.

vasca di marmo per la purificazione e la chiave idraulica di bronzo ⁽⁵⁶⁾.

(64) XVI

- Indi portoronsi i lavori *nel cortile del sig. Francesco De Sabbata* ⁽⁵⁷⁾, ove dai 9 luglio sino al primo agosto si fecero molti scavi, e vi si ritrovarono diverse monete romane riportate nel « Quadro delle monete », alcuni mattoni rigatini finissimi tanto stimati dagli archeologi, pezzi di urne di terra cotta, muri, ma da non calcolarsi, varj vasi di vetro di più forme e segnatamente di quelli che servivano al desert della tavola, varie terraglie di finissime vernici, ed una con iscrizione riportata nella Tav. XI libro I con la specificazione della misura ⁽⁵⁸⁾. Questa nobilissima patera viene considerata assai dagli antiquarj che l'hanno veduta, e pretendono che appartenga ai tempi primitivi cristiani al tempo delle persecuzioni de' tiranni, e che servisse ai sacerdoti per gli usi sacri. Rotta, come si trovò, si potè riunirla mediante un glutine, che servì anche per altre patere e vasi romani e longobardi.

(64/67) XVII

- Dal primo agosto sino ai 3 di ottobre feci scavare *in Cividale nella piazza Puppi* e là trovai il pianterreno di una nobile fabbrica romana, i cui muri e pavimenti dilatandosi da tutte le parti sotto agli esistenti caseggiati dei medesimi co. Puppi, dei nobb. Clarecini, dei sigg. Piani ed Olivo, non mi venne fatto di sco-

⁽⁵⁶⁾ *Albo* I, Tav. V, figg. 1-3, mattoni frammentati con bolli IPIILARCUR (CIL, V, 8110, 117 riporta TI. PIILARGUR), ZORZI, NG p. 108, n. 7, in. 39; LOB. P (CIL, V, 8110, 107), ZORZI, NG p. 108, n. 9, inv. 41; Tav. XII, fig. 2, croce in lamina d'oro con decorazione a nastri intrecciati, ritrovata in tomba con armi, andate disperse, nella braida Foramitti (area Stazione Ferroviaria): ZORZI, NG p. 128, n. 1, inv. 692; FUCHS, LG p. 66, n. 12; BROZZI, TN pp. 11-12 e p. 15; ROTH, OR p. 151. Le patere arabe (sec. XIV) si rinvennero nella proprietà Carli (ZORZI, NG p. 169, nn. 26-28, inv. 1387, 1388, 1389).

⁽⁵⁷⁾ Contiguo alla proprietà Guazzo, in via IX agosto.

⁽⁵⁸⁾ Si tratta di ceramica così detta « veneziana » del XV secolo. Nel cartiglio iscrizione in nesso: AMOR IO TAMER(O). *Albo* I, Tav. XI, fig. 2; ZORZI, NG p. 166, inv. 1360. Si recuperò pure un mattone con bollo PHSOLUL (è forse Q. OHAPUL? CIL, V, 8110, 109, noto in Aquileia. Disperso).

prire per intero⁽⁵⁹⁾. Le stanze di quella parte, che ho scoperto, erano pavimentate a mosaico, altre di marmi bianchi con parallele nere, altre a mosaici solamente bianchi, ed altri tutti neri, alcune con pavimenti a mosaico di mattoncini, ed altre di soli mattoni. La sala più grande dei mosaici bianchi era contigua alla basilica, che aveva il perimetro d'alabastro; ed in questa la pietra dell'ara era di marmo paonazzetto di Francia, le pareti a specchj di mosaici e dadi di pastiglie di vetro di diversi colori, ed altre con dadi di smalti celesti con madreperle e gioje, capi della massima importanza. Nela stessa sala di mosaici bianchi, in un angolo, si trovò il vomero di ferro con un grande armillone e diversi pesi, i quali tutti sono ossidati, nè le figure dei diversi pesi danno a conoscere la loro forma primitiva o il loro uso. Mi fa ritenere con maggiore fondamento che questo locale debba considerarsi pel magistrato dell'Agraria. Che questo locale fosse romano, lo comprovano le ritrovate monete della famiglia Salvia, di Tiberio, di Trajano, di Antonino Pio, di Costantino Magno⁽⁶⁰⁾.

(67) XVIII

- In questa piazza, oltre ai sopradetti monumenti, trovaronsi diversi mosaici di pastiglie di vetro, di madreperla, di smaltini di varj colori, ed ornati dei più nobili che possono immaginarsi. Queste composizioni furono assoggettate a un esame chimico, e si potè conoscere la natura: v'interveniva cioè scagliola calcinata e smaltino, uniti in onolgramo col bianco d'uovo. Infiniti erano i dadi azzurri, dei quali se ne raccolsero due cestelli incirca.

⁽⁵⁹⁾ Piazza Puppi ora delle Terme Romane. *Albo* I, Tavv. I, III, IV, VIII, XVI. Si erano scoperte le *terme romane* (STUCCHI, FI pp. 57-60) portate poi parzialmente alla luce in occasione del Bimillenario Augusteo. In seguito, per palese incuria, i mosaici scoperti e le strutture inerenti, andarono completamente distrutti. Oggi resta ben poco, poiché sui resti è stato costruito un Diurno.

⁽⁶⁰⁾ Il capitolo prosegue e si danno ragguagli sul «magistrato dell'Agraria» e sulla sua funzione civile. Un lacerto del mosaico scoperto reca il n. di inv. 16: ZORZI, NG p. 8 n. 18; BRUSIN, TE p. 8, n. 11.

(68/69) XIX

- Ennio Quirino Visconti nella sua opera sui mosaici, stampata in Parma nel 1787⁽⁶¹⁾, insegna la maniera di accomodare, pulire e lavorare i mosaici dissotterrati e logori: io ne volli far la prova su quelli che estrassi dalla piazza Puppi e dal cortile Galliussi, e fattili prima lustrare dietro le norme date da Vitruvio, trovai che gl'insegnamenti del Visconti sono opportunissimi a restituire i mosaici alla loro primitiva bellezza e nobiltà, come si può vedere in quelli che si conservano nel nostro Museo.

(69/70) XX

- Lasciati in libertà nel mese di ottobre i lavoratori, perché potessero attendere alle opere in campagna, furono da me richiamati in novembre a compiere gli scavi della *piazza Puppi*, e a far qualche saggio *nel cortile Piani*. Trovaronsi delle monete che sono registrate nell'apposito « Quadro », ed altre piccole cose dipinte ad encausto. Passai il dì primo dicembre *nell'orto del sig. Nussi*⁽⁶²⁾, ma non mi riuscì di trovare gran cosa: perciò abbandonai quel locale, e il giorno 10 mi portai *nel cortile del sig. Gaspare Guazzo*⁽⁶³⁾, dove lavorai sino ai 31 dell'istesso mese.

(70) XXI

- In questo cortile trovai quattro capi singolarissimi, primieramente gli avanzi di un ampio fabbricato romano, come si vede nelle Tavole IX e X del libro I⁽⁶⁴⁾; in secondo luogo una vasca, ossia misura di grano, terzo i pistrini, ossia pestelli; quarto finalmente una palla perfettamente rotonda, Prospetto VII, p. 167, nota 1⁽⁶⁵⁾.

(61) E.Q. VISCONTI, *Museo Pio Clementino*, Parma 1787, tomo VII, p. 220 (nota del della Torre).

(62) Zona prospiciente all'attuale via B.M. De Rubeis.

(63) Palazzo Costantini in via IX Agosto.

(64) STUCCHI, FI p. 70, ins. XXXI, I.

(65) Si recuperarono pure un frammento in pietra di base di monumento sepolcrale con l'iscrizione mutila... X.IN.A(GRO)... (ZORZI, NG p. 18, n. 43, inv. 139) e un frammento di pluteo decorato, con resto di iscrizione... DNS P, databile alla seconda metà dell'VIII secolo (ZORZI, NG p. 24, n. 74, inv. 185; TAGLIAFERRI, AG pp. 279-280, n. 417).

(70/71) XXII

- La vasca, ossia misura di grano, rappresentata colla fig. 2 nella Tav. X, porta l'epigrafe: M. IN. FR. P. XX. IN. AGR. P. XXX; la quale viene spiegata da me così: M Mensura; IN; FR. foro; P pondus vel pondera; X viginti; IN in; A agro; GR generali; P. pondus vel pondera; XXX triginta⁽⁶⁶⁾. La qual cosa unita alla circostanza dell'essersi ritrovati questi monumenti in mezzo ad un fabbricato romano e non in aperta campagna, pare che possa chiudere l'adito alla obbiezione che alcuni mi hanno fatto, essere cioè quella vasca un cippo sepolcrale. Io riterrò sempre fermo che in questo luogo fosse il magistrato dell'Annona⁽⁶⁷⁾.

(72) XXV

- Finalmente si scoprì una palla perfettamente rotonda, di pietra, la quale portando alcuni segni che non possono così facilmente essere indicati, ho pensato di farla disegnare in due maniere, come si vede nelle figure 8 e 9 della Tav. X⁽⁶⁸⁾.

(72/73) XXVI

- Sopra le rovine di questo fabbricato romano mi avvenne di scoprire una fornace, cui giudicai del tempo dei Longobardi, o piuttosto dei Carolingi per la qualità dei lavori grossolani e rozzi, che in essa si ritrovarono. Questa fornace può vedersi nella Tav. IX fig. A-B-C-D. Raccolsi nel nostro Museo varj pezzi di quei lavori, e tra gli altri una patera che vien rappresentata nella Tav. XI dalla fig. II⁽⁶⁹⁾. Così si pose fine agli scavi del secondo anno, i quali ci diedero monumenti così nobili, che non possono non dar pascolo alla curiosità degli eruditi.

Fine del Prospetto Storico Terzo

⁽⁶⁶⁾ Si tratta di base di monumento funebre e va letto correttamente: M(ensura).IN.FR(onte).P(edes).XX.IN.AGR(O).P(edes).XXX (ZORZI, NG p. 6, n. 7, inv. 4).

⁽⁶⁷⁾ Nel capitolo XXIII si vuole dimostrare l'esattezza della lettura dell'iscrizione su riferita, mentre nel capitolo XXIV si danno chiarimenti sui «pistrini o pestelli» (p. 72).

⁽⁶⁸⁾ ZORZI, NG p. 6, n. 8, inv. 5.

⁽⁶⁹⁾ E' il piatto di cui si riferisce al capitolo XVI (vedi nota ³⁸). Il della Torre lo ritiene eseguito ai tempi dell'imperatore Lotario.

Prospetto Storico Quarto degli scavi fatti dal gennajo al luglio 1819.

- (77) I - I lavori di questanno non furono da me estesi fuori Cividale, perché mi premeva sommamente di perfezionare le idee concepite nei tentativi fatti sino dal 1817, e di dar loro maggiore delucidazione.
- (77-78) II - Il primo oggetto pertanto, che mi occupava il pensiero era il muro così detto di Cesare, il quale era già stato da me scoperto da settentrione a ponente. Ora io voleva pure continuare a scoprirlo dall'altra parte, cioè dal settentrione al levante. Infatti non rimasi deluso nelle mie speranze poiché ripigliando i lavori trovai che continuava per l'orto del sig. Giuseppe Desabatta, per il cimitero di S. Valentino e poi per gli orti de' nobb. fratelli de Portis e de' sigg. Orsaria⁽⁷⁰⁾, e unitosi poi al muro attuale della città andava a terminare con quello alla sponda del Natisone presso Porta Brossana, come si può vedere nella Tav. XIV. Si osservi che questo muro conserva sempre la sua grossezza di piedi 4 1/2, ossia un metro, come si riconobbe nel 1817. Facendo questi scavi si sono ritrovate le cose, che possono vedersi nei disegni delle Tav. V, VII, IX del libro II⁽⁷¹⁾.
- (78/79) III - Dopo il muro di Cesare stavami sommamente a cuore il bell'acquedotto romano, già scoperto fuori di città verso Cella, del quale bramava di vedere la continuazione fino all'origine. Potei finalmente scoprirla al monte, due miglia incirca fuori città⁽⁷²⁾. In occasione che facevansi questi lavori, si dissotterrarono le monete seguenti:

⁽⁷⁰⁾ Gli scavi furono praticati nella zona compresa tra le attuali vie G. Galina e Stretta S. Valentino.

⁽⁷¹⁾ Tav. V, cortile fratelli Orsaria, pianta di ambiente di casa; Tav. VII, cortile de Portis, acquedotto; Tav. IX, piazza della Fontana, acquedotto. Si recuperarono inoltre due monete: una di Adriano ed una di Sabina, moglie di Adriano, m. circa il 136 d.C. Tav. II, figg. 9 e 10. In «contrada de Portis» si rinvennero uno strigile in bronzo (ZORZI, NG p. 108, n. 153, inv. 1271) e un *tintinnabulum* (ZORZI, NG p. 104, n. 126, inv. 1240).

⁽⁷²⁾ *Albo* II, Tav. VII, A-B e Tav. IX.

nel cortile del signor Brosadola⁽⁷³⁾ il giorno 23 marzo 1819 una ben conservata dell'Imperatore Massimo DN MAG MAX⁽⁷⁴⁾, anni 378 di Cristo; e nel cortile dei nobb. fratelli Portis quondam Filippo collo scavo B Tav. VII una dei Triunviri Monetali, della famiglia Plozia o Plauzia, ed altra bellissima di Nerva Trajano — Fortuna Redux —, anni 98 di Cristo, il giorno 19 aprile con altre cose e nella *piazza della Fontana*, presso il medesimo acquedotto, una bella moneta di bronzo, di asse, della famiglia Cestia, il giorno 16 giugno; ed il giorno 17 giugno altra di bronzo in altro scavo nella stessa *piazza della Fontana* negli strati superiori dell'acquedotto, di Eraclio I — Deus adiuva Romanos —, anni 612 di Cristo.

(79) IV

- Sino dal 1818 aveva io conosciuto l'importanza della piazza dei Coi. Puppi quondam Flaminio per molti oggetti in essa ritrovati. Era perciò ragionevole il fare qualche esperimento anche *nel cortile de' medesimi sigg. Coi*. colla quasi sicurezza, che il lavoro non sarebbe tornato inutile. Infatti il giorno 22 gennajo sino ai 13 di marzo quivi si ritrovarono tutti i monumenti delineati nelle Tav. III e IV del libro II, alle quali si rimettono gli eruditi curiosi⁽⁷⁵⁾.

(79) V

- Tra le monete distinte poi, che si disseppellirono in questo cortile, una si è della famiglia Salvia, in bronzo dei Triunviri Monetali, ritrovata il dì 11 febbrajo sotto il mosaico di mattoncini col vaso a mosaico di marmo; un'altra di Faustina Seniore, anni di Cristo 138, ritrovata il dì 25 gennajo, e due o tre dei Costantini. Negli strati superiori poi se ne scoprì una d'argento del Patriarca Lodovico di Theck dell'anno 1418, il dì 13 marzo.

⁽⁷³⁾ In località Zuccola.

⁽⁷⁴⁾ *Magnus Maximus* (383-388).

⁽⁷⁵⁾ *Albo* II, Tav. III, pianta dell'abitazione romana; Tav. IV, fig. 3, emblema centrale di mosaico raffigurante un cantaro, forse solamente disegnato, STUCCHI, FI p. 68.

- (79) VI - Da questo cortile il dì 27 gennajo passai a quello del sig. Paolo Artesani⁽⁷⁶⁾ ove feci scavare fino ai 26 febbrajo. Le cose pregevoli quivi dissotterrate possono vedersi nelle Tav. I e II del libro II. Mi venne dunque primo in pensiero, a qual uso dovesse servire questo locale sotto i Romani ;secondo, come debba intendersi il frammento dell'iscrizione lapidaria quivi disseppellito, avendo riguardo anche alle cose antecedentemente ritrovate in questo medesimo luogo; 3^o, l'uso a cui serviva il mosaico che fu quivi scoperto⁽⁷⁷⁾.
- (80) VII - Il fabbricato era *nel centro della città*, vicino agli altri scoperti di Puppi, Galliussi e Formentini. Non credo d'andare errato, se penso che servisse al magistrato delle cause civili, ed eccone il perché.
- (80/81) VIII - Il perché risulta dalla spiegazione del frammento di lapide, come mi sono proposto di fare in secondo luogo. Incassati nel pavimento della seconda stanza rappresentata dalla fig. 8 ritrovai l'iscrizione seguente: ...M. AULO M.T.F.A.G .Q. M.III.AC.III T.I. la quale deve leggersi così: Marco Aulo Marci Titi Filii Auli Gelii Quinti Menses Tres Acta Causa Tertia T.I.⁽⁷⁸⁾.
- (82) XI - In appresso mi nacque il desiderio di chiarirmi sopra varj oggetti: primo sopra la situazione ed ampiezza del palazzo patriarcale; secondo, sopra il luogo del cimitero cattolico del Duomo. Io voleva conoscere tutto questo per scegliere i punti di fare gli scavi senza violare i luoghi sa-

⁽⁷⁶⁾ Prospiciente Largo Bojani.

⁽⁷⁷⁾ Si misero alla luce otto ambienti di casa privata romana: quello centrale fu l'unico scavato totalmente ed aveva un pavimento in mosaico di tessere bianche e nere. Può essere datato tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. Di esso rimane il solo disegno nell'*Albo* II, Tav. I; ne fu strappato un lacerto (ZORZI, NG p. 7, n. 15, inv. 13; STUCCHI, FI pp. 66-67; BRUSIN, TE p. 8, n. 12).

⁽⁷⁸⁾ CIL, V, 1773, inv. 75. Frammento di iscrizione funeraria: M.AULO/VITIACO/VITIACI/...TI...; ZORZI, NG p. 15, n. 16. Nei capitoli VIII, IX, X si disquisisce sulla «magistratura civile delle cause» e si illustra il mosaico portato alla luce (pp. 81-82).

crati, cui la religione vuole rispettati. A tale oggetto pertanto portai i lavori *nel cortile* un tempo della famiglia Nordis, ed ora del sig. Domenico Soberli⁽⁷⁹⁾.

(83/84) XIII

- Riconosciutasi la situazione del palazzo patriarcale, si veda ora, giusta il secondo quesito, quanto spazio di terreno della *piazza attuale del Duomo* si univa al detto palazzo col mezzo di un chiostro, ossia cortile quadrato. Tutto lo spazio, che comprendeva l'attuale piazza del Duomo, il campanile e la Chiesa Collegiata e tutta la Riva del Pozzo era occupato parte da un piazzale, parte dalla chiesa di S. Giovanni del battistero, parte dalla chiesa Collegiata di S. Maria, che aveva la direzione della facciata verso il fiume a mezzogiorno, e parte dalla chiesa di S. Antonio, ora demolita ed incorporata nell'area del Duomo attuale⁽⁸⁰⁾.

(84-85) XIV

- Fatto tutto ciò, stabiliti i lavori *nel cortile del sig. Soberli*, come si vede nella Tav. VI libro II 1819, e si ritrovarono le cose indicate e spiegate, senza bisogno di replicarle⁽⁸¹⁾.

(85) XV

- Dalla medesima Tavola si conosce la posizione del palazzo, e dove era il chiostro del cortile patriarcale, e in conseguenza quello della piazza esterna che univasi al Duomo: i quali due chiostri non oltrepassavano la porta grande che dal cortile Soberli dà all'uscita sulla piazza. Nel cortile poi del sig. Soberli si ritrovarono pavimenti, muri e fabbricati romani con frammenti prima di fabbricati longobardi, un frammento di iscrizione lapidaria romana, come nella Tavola VI,

⁽⁷⁹⁾ Attuale sede, in parte, del Museo Arch. Nazionale. *Albo* II, Tav. VI. Nel capitolo XII si riferiscono notizie sul palazzo del patriarca Callisto (pp. 82-83).

⁽⁸⁰⁾ Sulle chiese di S. Giovanni B. e di S. Antonio, si veda Brozzi, SGB, pp. 81-110.

⁽⁸¹⁾ Nell'*Albo* I, Tav. VI, sono disegnati i seguenti reperti: fig. 1, frammento di embrice con bollo AGATOCL.BA... (CIL, V, 8110, 54; Zorzi, NG p. 89, n. 34, inv. 1071); fig. 2, frammento in pietra con iscrizione VMIII (CIL, V, 8646 riporta V/VLLI L/ I; Zorzi, NG p. 18, n. 41, inv. 137).

fig. 2⁽⁸²⁾, e mattoni con figure, come nella fig. 1 e con monete romane dei Triunviri Monetali. Quivi pure si dissepellirono varie altre monete romane riportate nel separato « Quadro », come pure diverse altre, dove ve ne sono alcune di sommo pregio. Nel taglio di faccia, *verso levante della casa Soberli* si trovarono le vestigia del chiostro patriarcale con sepolcri murati del tempo dei Longobardi. Sbrogliati questi, si tagliò fino alla profondità di due metri e due palmi e si trovò il fabbricato romano ed un pavimento di selciato di marmo basalte e di marmo greco di figura esagona come nella fig. 4 Tav. VI libro II⁽⁸³⁾.

(87) XVII

- Nel cortile di *una casa dei sigg.ri Carli* quondam Antonio⁽⁸⁴⁾ scoprii un altro tempietto privato⁽⁸⁵⁾ con una bellissima statuetta di bronzo rappresentante Mercurio. Egli è seduto, ha la penula o clamide, la borsa nella destra, il caduceo nella sinistra, le ali alla testa⁽⁸⁶⁾. In questo luogo lavorai dai 30 aprile ai 13 maggio. Unitamente vi dissotterrai varie monete, che sono tutte indicate nell'apposito « Quadro »⁽⁸⁷⁾.

⁽⁸²⁾ Vedi nota 81.

⁽⁸³⁾ Si scoprirono alcune stanze, probabilmente altomedievali. Uno degli ambienti aveva un pavimento a commesso (*opus sectile*) la cui combinazione geometrica è quasi identica a quella del pavimento del Tempietto di S. Maria in Valle (ZORZI, NG p. 8, n. 21, inv. 19; STUCCHI, FI p. 67; BRUSIN, TE p. 18, n. 20). Nel 1972 nel «cortile Soberli» si mise casualmente alla luce una tomba, orientata da est ad ovest, databile all'VIII secolo (BROZZI M., *Rilevamenti archeologici in Cividale (1972-1973)*, «Quaderni Cividalesi», 4 (1976), pp. 16-17). Nel capitolo XVI si riprende il discorso sui «collegi sacerdotali» e sui culti pagani in Cividale romana (pp. 85-87).

⁽⁸⁴⁾ L'abitazione Carli era situata presso la chiesa di S. Silvestro in borgo S. Domenico.

⁽⁸⁵⁾ Si tratta di ambienti di una casa romana, di cui uno con pavimento a mattoncini, STUCCHI, FI pp. 73-74. Fu strappato un lacerto di quadrati policromi, ZORZI, NG p. 7, n. 13, inv. 11; BRUSIN, TE pp. 18-19, n. 21.

⁽⁸⁶⁾ *Albo* II, Tav. X, fig. 1; ZORZI, NG p. 96, n. 40, inv. 1140; BROZZI, CS p. 5; ZUCCOLO, BC pp. 15-16.

⁽⁸⁷⁾ Sono monete di Germanico, Tiberio, Gallieno e Graziano. Si recuperarono pure frammenti di embrici con bolli TIRO. BAR (CIL, V, 8110, 55; ZORZI, NG p. 88, n. 22, inv. 1059) e B. AGATOCLE (CIL, V, 8110, 54; ZORZI, NG p. 89, n. 33, inv. 1070).

- (87) XVIII - Se avessi voluto indicare parzialmente tutti gli oggetti da me ritrovati, mi sarebbe stato necessario il moltiplicare le Tavole dei Disegni, ma per motivo di economia nella spesa ho creduto bene di lasciarli solo accennati.
- (87-88) XIX - E finalmente non posso a meno di ricordare le tante monete di quest'anno, le quali autenticano a meraviglia tutte le mie osservazioni riguardo a Cividale.

Fine del Prospetto IV Parte I di questa Storia

Prospetto Storico Quinto degli scavi fatti dal novembre 1820 al 21 agosto 1821.

- (91) I - Feci ossequiosa istanza, onde ottenere che mi venisse accordata una tale continuazione e la illuminata sapienza dell'Augusto nostro Monarca segnommi infatti la Sovrana Risoluzione 14 agosto 1820, colla quale un nuovo triennio di scavi mi venne concesso. Presi allora a meditare col maggior impegno il fissato mio piano, che m'era sì ben riuscito per lo innanzi; e come cominciamento dei lavori di questo nuovo triennio mi determinai a trascorrere la posizione che da ponente mette a settentrione di Cividale e da settentrione a levante, gran parte cioè dello spazio che *dal torrente la Malina si estende ai territorj di Moimacco, Bottenico, Togliano e Rubignacco dilatandomi quindi verso Sangarzo, a levante della città sino al fiume Natissone*, e tagliando in quei luoghi dove io riteneva che la posizione e la denominazione dovessero corrispondere a quella di Roma⁽⁸⁸⁾.
- (92/93) III - Ciò fatto, misi mano al lavoro. Nel mese di ottobre 1820, come esperimento, portai gli scavi fuori della porta detta di Ponte, al vil-

⁽⁸⁸⁾ Nel capitolo II il della Torre scrive di aver consultato le carte topografiche di Roma «sotto i Re, sotto i Consoli, sotto gli Imperatori», confrontandole con quelle della Roma attuale (p. 92).

laggio di Carraria, un miglio e mezzo circa distante da Cividale. Era mio divisamento di verificare se il colle Viminale di Roma, il quale era diviso da una vallata, si potesse appropriare al primo colle, che si ascende per andare alla Madonna del Monte, con i colli di Zuccola, che restano divisi dalla dittà di Cividale verso settentrione e levante. Quivi pertanto, ai piedi di questo colle *sopra la chiesa di S. Rocco*, si rinvennero i seguenti oggetti in marmo, cioè: un marmo a mezzo rilievo con una figura di uomo, il quale ha la testa bendata da una cintura a triangolo, con barba lunga, una corazza al petto, con le gambe larghe, quasi sedente a cavallo; un altro marmo in basso rilievo a foggia di 1 candelabro, con uccelli che mangiano dell'uva; poi altri marmi di ovato, rappresentanti uccelli, fiere, delfini; quindi altri marmi di fregi architettonici. Un altro consimile candelabro in marmo, con gli uccelli e simplegadi, coi delfini e colle fiere, tutto in mezzo rilievo, fu ritrovato altrove nell'anno susseguente, allusivo alla Deità di Giove Viminio. Portati a casa questi pezzi di marmo, mi sono posto a considerarli dietro le tracce che la mitologia ci presenta, e venni a conoscere che il pezzo rappresentante la figura d'uomo avea tutti gli attributi di Giove Viminio, e che gli altri riguardavano oggetti a lui spettanti⁽⁸⁹⁾.

(93/94) IV

- Studiando quindi la posizione e la denominazione del locale, ritrovai che al colle Viminale di Roma si doveva ritrovare il tempio di Giove Viminio. Così questo *colle di S. Rocco a Carraria*, dà a conoscere ch'egli ha tutta la

⁽⁸⁹⁾ *Albo III*, Tav. II, fig. 1: è il così detto «Cacarel», ZORZI, NG p. 34, n. 123, inv. 236; BRONT L., *Breve memoria del prof. Ruggero della Torre*, «Quaderni Civaldesi», 4 (1976), p. 65. Fig. 1, stele con raffigurazioni di animali, ZORZI, NG p. 33, n. 119, inv. 232; GABERSCEK, RO/2, p. 88 (sec. XIII); figg. 3-5, frammenti di cornici, ZORZI, NG p. 21, nn. 59 e 60, inv. 154, 155; GABERSCEK, RO/2, p. 78 (inv. da 154 a 157, ZORZI, NG p. 21, nn. 61, 62. Secolo XIII); GABERSCEK, RO/I, pp. 33-43.

corrispondenza al colle Viminale di Roma.

(95) V

- Verificatasi così questa scoperta di Giove Viminale, feci qualche altro esperimento *nella tenuta dei sigg. fratelli Zampari a Carraria*, dove si trovarono dei muri di fabbricati: scavai verso *S. Chiara*, ora caserma militare⁽⁹⁰⁾, nei campi di certo Venier ed *a Rualis*, ove pure si ritrovarono dei muri ed una colonnetta di longobardo disegno⁽⁹¹⁾, un'urna cineraria d'argilla ed altre piccole cose con monete romane. Cesai quindi dal lavorar da queste parti per intraprendere gli scavi regolari *fuori porta S. Domenico che conduce a Rubignacco*, villaggio un miglio o poco più distante da Cividale⁽⁹²⁾.

(95/97) VII

- Gli scavi regolari adunque di questo secondo triennio furono da me cominciati da levante a settentrione e da settentrione a ponente *nella campagna che circonda Cividale*⁽⁹³⁾.

(99/102) IX

- Fissato questo principio, mi sono determinato a portare i lavori fuori di porta S. Domenico *al villaggio di Rubignacco*, siccome dissi, ed aveva in mente di riconoscere se questo villaggio derivasse la sua denominazione dalla Deità di Rubigo, come riportano Marco Antonio Nicoletti nel suo *Ducato del Friuli* e Belforte Miottini nella sua *Descrizione di Cividale*, ambedue scrittori del secolo decimo sesto⁽⁹⁴⁾.

⁽⁹⁰⁾ Attuale sede del Convitto Naz. «Paolo Diacono».

⁽⁹¹⁾ *Albo* IV, Tav. XIX, ma non è «longobarda». Dispersa.

⁽⁹²⁾ Nel capitolo VI si disquisisce ancora su «Giove Vimineo» e sul toponimo «Carraria» che si vuole derivato da «Caius Arrius», la cui epigrafe funeraria (CIL, V, 1772) è oggi murata sulla facciata del ristorante «Al Fortino», in via Carlo Alberto n. 4: In questo periodo di scavi si recupera un piccolo sarcofago di marmo (*Albo* III, Tav. II, fig. 6; Zorzi, NG p. 96, n. 34, inv. 1134).

⁽⁹³⁾ Nei capitoli VII e VIII si riparla «di bel nuovo che le grandi città Municipio, come doveva essere Cividale, al tempo de' Romani dovevano essere a somiglianza di Roma stessa (pp. 97-99)».

⁽⁹⁴⁾ Si ricorda a questo proposito l'iscrizione DEO RUBI/GO SACRUM «ritrovata a Rubignacco» verso il 1570, nella proprietà dei fratelli Carli. Essa è considerata da T. MOMMSEN (CIL, V, 56) un falso. Si conserva al Museo Nazionale. I capitoli IX, X, XI, XII sono dedicati alla «Deità Rubigo» e al nome che da essa prese Rubignacco (pp. 102-103).

(103) XIII

- Nel locale detto *la Colombara*, dei sigg. fratelli Carli si fecero gli scavi per ritrovare i monumenti, i quali comprovassero quivi si fosse ritrovata la lapide iscrivionaria: *Deo Rubigo Sacrum*. Nel grande cortile interno adunque si ritrovarono dei muri, uno grosso di un metro, che piegava in semicircolo, e quattro più sottili, cioè di due quarte, in forma quadrata. Quindi trovai tutto smosso il terreno tanto nel centro, quanto nella continuazione dei muri tagliati, per cui non ho potuto nulla vedere che desse lusinga della forma del tempio o sacello alla Deità consacrato. Nel secondo cortile d'ingresso, verso la strada pubblica, si ritrovarono dei muri, ma questi pure tagliati e nessuna cosa di rimarco. Non potei quindi conoscere a qual uso avesse potuto servire il fabbricato.

(104/105) XIV

- Portai allora i lavori *nell'orto vicino*, e qui ho ritrovato diversi oggetti, i quali sono tali da farne considerazione. Li ho trovati quà e là dispersi e senza connessione di muri, per cui si conosce che nella devastazione del tempio alla divinità consacrato, furono staccati dal loro luogo, rotti e sepolti sotto le rovine e la terra. Essi sono i seguenti: 1°, una Deità in marmo di statuaria, di sesso femminile, nuda, rappresentante la Dea Rubigine, mutilata per metà sino al di sotto del dorso. 2°, un pilastrino di pietra d'Istria, sculto in basso rilievo a foggia di candelabro da una pianta d'acanto brancorsina, da cui si alza uno stelo con diverse qualità di foglie e fiori, segnatamente di vite. 3°, in quest'area medesima si ritrovarono due piccioli capitelli di marmo, uno a foglie di acanto, e l'altro a foglie di olivo. 4°, alcuni frammenti di fregio di marmo, sculti in rilievo, con fiori di balaustro e con evolute intrecciate di foglie di acanto spinoso. 5°, un altro fregio di marmo, mutilato per metà. 6°, altro frammento di ornato, di gusto longobardo. 7°, altro capitello di pietra comune, d'ordine compo-

sito, ma bizzarro ⁽⁹⁵⁾.

(111) XXII

- Così terminati i lavori nei cortili e negli orti de' sigg. Carli, feci qualche scavo *nelle terre de' nobb. fratelli Portis* e di qualche altro; ma non trovai che muri e frammenti di fabbriche romane, con mattoni romani, frammenti di urne e qualche moneta pure romana, ma corrosa ⁽⁹⁶⁾. Portai quindi i lavori a riconoscere *il campo anche oggi chiamato Flora, di ragione dei sigg. Carli*, al n° 1274 della mappa censuaria. Egli serviva ad uso di Mercato *mundinae mercimonia*: sebbene erboso, egli aveva degli strati o selciati di pietra; e di fatti co' miei escavi a questa posizione ho verificato il Campo di Flora, avendo quì ritrovato dei frammenti di selciati di pietra, dei mattoni romani, qualche arma, qualche pezzo di bronzo ed altre cose.

(111/112) XXIII

- Vicino il Campo Flora avvi un altro campo *chiamato Laterano*. Ora mi venne in mente di vedere se egli corrispondesse al Laterano di Roma.

(112) XXIV

- Portai adunque i lavori *al campo ancora chiamato Laterano*, che si unisce al campo Flora summentovato. Cominciai gli scavi *nella tenuta detta Roggia, che è sotto il villaggio di Botte-nico, possessa dal nob. Girolamo de Claricini* da Cividale; e fui così avventurato di ritrovare un tale fabbricato romano, che va certo del pari con una delle più belle fabbriche di Roma riportate da Vitruvio ⁽⁹⁷⁾.

⁽⁹⁵⁾ Sono frammenti rinascimentali, riprodotti nell'*Albo* III, Tav. IV, figg. 1, 2, 3; Tav. V, figg. 1, 3, 4; Tav. VI, figg. 1, 3; Tav. VII, figg. 1, 2, 3; Tav. VIII, fig. 2. Restano un capitello (inv. 285) e tre fregi di cornici (inv. 296, 297, 298): Zorzi, NG pp. 41-42; nn. 157, 167. Nei capitoli XV-XXI si riprende a fantasticare sulla «Dea Rubigo» e sul tempio ad essa dedicato in Rubignacco (pp. 105-111).

⁽⁹⁶⁾ Quattro frammenti di embrici rinvenuti tra il 1821 e il 1823 recano il bollo L.OB. (CIL, V, 8110, 107): *Albo* III, Tav. VI, g. 3; Zorzi, NG p. 87, nn. 1-4, inv. da 1037 a 1040.

⁽⁹⁷⁾ *Albo* III, Tav. IX e X. Grande villa del tipo della *domus pompeiana*, con peristilio centrale, databile al I sec. d.C.: STUCCHI, FI, pp. 100-102; VISENTINI, MO pp. 33-38.

(112/113) XXV

- Il prospetto di questa fabbrica verso levante è di metri 70, e da mezzogiorno a settentrione è di metri 44. Essa ha in centro un cortile porticato, che nel mezzo inclinava giusta i quattro angoli, per lo scolo delle acque. I selciati erano in parte di lastre di pietra, e parte di grossi mattoni. L'atrio verso mezzodì dava ingresso. Si rinvennero 62 sarcofagi euritmicamente disposti, incrostati in pavimenti di grossi tegoloni: due di questi erano nel muro a settentrione: la maggior parte con monete romane, di modo che da Antonino Pio a Valentiniano I di varj Imperatori se ne sono ritrovate, non dubbia prova dell'esistenza di questo fabbricato al tempo dei Romani⁽⁹⁸⁾.

(113) XXVI

- Delle cose ritrovate alla posizione di settentrione, in vicinanza alla piazza del Mercato (*campus Florae*, a p. 111) io congetturò l'uso al quale deve essere servito questo grandioso fabbricato. In tre stanze (nella Tav. IX lib. III segnate A. B. C.) ho ritrovato fino a tre staja di frumento, ed otto in un'altra, della fava in due stanze, del miglio in altre, cose tutte proprie di granajo; e perciò *Horrea publica* appellar si doveva.

(113) XXVII

- Egli è da notarsi ancora, che alcuni sarcofagi quì ritrovati avevano il pavimento a mosaico, ma ordinario e grossolano.

(113/114) XXVIII

- Quivi pure si ritrovarono dei mattoni con figure, riportati nelle Tav. V e VI⁽⁹⁹⁾, e di quelle rotelline, che servivano ai Romani per filare l'amianto. Inoltre si ritrovò un elmo corroso di ferro, una lancia, frammenti di vasi grossi di vetro e d'argilla, un coltello d'una forma singolare col manico di ottone dorato, con let-

⁽⁹⁸⁾ Evidentemente la villa, o parte di essa, alla fine del IV secolo non era più in uso. Le monete recuperate durante lo scavo sono di Antonino Pio, Magnenzio, Costantino Magno e Valentiniano I, databili dal 138 al 375.

⁽⁹⁹⁾ Embrici frammentati con bolli Q. GAVI (CIL, V, 8110, 88); ZORZI, NG p. 90, n. 43, inv. 1080) e ET.DEX (CIL, V, 8110, 161).

tere arabiche in rilievo⁽¹⁰⁰⁾: parimenti monete di Magnenzio e di Decenzio.

(114) XXIX

- Oltre a questa fabbrica, nel Laterano un'altra ne scopersi della lunghezza di 43 metri, e della larghezza di 16, al n° 1248 della mappa censuaria di ragione *de' sigg. fratelli Nussi* di Cividale, in diretta linea a quella scoperta *nella tenuta Claricini*, ai confini del Laterano. Qui si trovarono una moneta di Magnenzio e di Decenzio, due di Valentiniano II. Non si potè proseguire il lavoro in questa posizione, perchè i muri erano tagliati per le piantagioni. Si ritrovarono più frammenti di vasi d'argilla, di vetri, di tegoloni, di sarcofagi, ed una stanza col pavimento di mattoni.

(114) XXX

- Un'altra fabbrica romana quivi ho pur ritrovata al n° 1249 *nel fondo del Reverendo D. Francesco Missoni*. Ella è della lunghezza di 48 metri e della larghezza di 18. Le piantagioni quì pure impedirono che io potessi conoscere l'intiera estensione.

(114/115) XXXI

- In poca distanza da queste fabbriche si ritrovò un pozzo, cui feci spurgare sino alla profondità di cinque metri, onde vedere se fossevi dentro qualche oggetto interessante, ma non si trovarono che rottami. Si rinvennero pure i mattoni disegnati nella Tav. II, figg. 4, 5. Il loro uso non può precisarsi: pare che potessero servire agli scoli delle acque. Verificativi così bastantemente questi campi del Laterano, come corrispondenti al Laterano di Roma, cessai quì i lavori li 25 gennajo 1821.

(115) XXXII

- Li 26 gennajo li portai quindi *oltre il torrente Chiarò nel territorio di Togliano*, e là li continuai fino ai 23 di febbraio. Esaminai adun-

⁽¹⁰⁰⁾ L'elmo in ferro, di certo un umbone di scudo, e la lancia furono probabilmente recuperati in una sepoltura longobarda. L'umbone è scambiato per un elmo anche nel reperimento della tomba longobarda di cui si danno notizie nel *Prospetto Storico Sesto*, capitolo III, p. 135.

que la posizione di questo luogo ⁽¹⁰¹⁾.

- (117/118) XXXVI - Qui dunque sperava di poter ritrovare il tempio di Marte, corrispondente a quello di Roma. Non mi sono ingannato nella mia aspettazione, chè al n° di mappa 263 ho ritrovato appunto il tempio di Marte Gradivo, tuttora esistente.
- (118) XXXVII - In parte, io dico, esiste tuttora questo tempio, ed era già dedicato a *S. Mauro Abate*; fu profanato nell'ultima guerra sotto i Francesi, nè più quindi ristabilito in culto sacro. Egli era stato consacrato nel 1599, quando fu ristaurato.
- (118/119) XXXVIII - Feci gli scavi all'intorno di questa chiesetta, e ritrovai muri tali da farmi credere che un giorno dovevano aver fatto parte del tempio di Marte Gradivo, e la Tav. XII ne mostra il disegno sì interno che esterno, come pure delle adiacenze che vi ho ritrovato. Quanto alla chiesa esistente, queste cose di rimarco vi ho scoperte, come si osserva nella fig. 5 della Tavola accennata, essa ha ancora il pavimento romano di «sectilia» fabbricato sopra il selciato di ciottoli, come l'ho verificato tagliandolo in parte. Vi ho ritrovato un frammento di iscrizione funebre romana fatta per un liberto, e la moneta di Augusto «Marti cultori», che maggiormente mi assicura essere stato questo il tempio antico di Marte ⁽¹⁰²⁾.
- (119/20) XXXIX - Al n. 254 della mappa censuaria avvi una campagna, la quale si estende per vario tratto dalla parte del levante e di mezzogiorno della *chiesa di S. Mauro ed arriva al Chiarò*, poco lungi

⁽¹⁰¹⁾ Nel capitolo XXXII si prende anche in esame la possibilità che Togliano, nome proveniente dal personale *Tullius*, avesse attinenza con la «curia di Tullio Ostilio che era in Roma presso la chiesa di S. Giovanni in Laterano». Nel capitolo XXXIII l'autore «riflette» sulla possibilità che il colle sopra Togliano possa corrispondere al «Quirinale o Monte Celio di Roma». Nei capitoli XXXIV e XXXV, si esamina «la configurazione di Togliano e gli Orti del Pomerio» in rapporto sempre con la struttura urbanistica dell'antica Roma (pp. 115-117).

⁽¹⁰²⁾ Iscrizione frammentata, CIL, V, 1775; Zorzi, NG p. 15, n. 17; inv. 76.

dal rivo Emiliano. Ella è chiamata col nome di Sciarra, che vuol dire campo di battaglia o di disfatta.

(120) XL

- Dal campo Sciarra passai co' lavori ai campi detti del Poul, al n° 675 di mappa, presso Campeglio, al settentrione di Togliano, possesi dei nobb. Zanolli da Udine. Quivi scopersi il fabbricato che feci disegnare nella Tav. XIII, il quale ha la lunghezza di 72 metri, la larghezza di 25 ⁽¹⁰³⁾.

(120/121) XLI

- Quindi il 22 febbrajo diressi gli scavi nei campi detti Chiasalp, di ragione dei Coi. Puppi, vicino a Moimacco, al n° di mappa 1553. Era mia intenzione di scoprire, se pur poteva, il locale che corrispondesse al tempio di Nettuno. Feci adunque gli scavi, e lunga 40 metri vi ho ritrovato una fabbrica, la cui icnografia A nella Tav. XIV, ci rappresenta la forma di un tempio che deve essere stato appunto quello di Nettuno, col fabbricato contiguo e con n° 30 sarcofagi ⁽¹⁰⁴⁾. Vi ho ritrovato inoltre diverse monete bellissime, una di Gordiano II, di primo modulo, tra le rare; una di Marzia Ottacilia, pure di primo modulo, rarissima, ed una di Costanzo Cloro con altre di Costantino Magno; una insegna di legione militare, varie urne frante d'argilla, frammenti di patere giallo-brune, un pezzo di macinino di pietra, ferri grossi ad uso di carro, mosaici rotti ed altre cose simili.

(121/122) XLII

- Così con questi lavori era io arrivato sino al torrente la Malina in poca distanza dal ponte che sta sopra quest'acqua. Pensai allora di

⁽¹⁰³⁾ Villa romana. Si portarono alla luce anche «sarcofagi» suggellati con embrici (forse del tipo «alla cappuccina»), che poggiavano su musaici: *Albo* III, Tav. XII.

⁽¹⁰⁴⁾ Si tratta di una villa romana di m. 12x25. Le sepolture, inserite nel fabbricato in tempi posteriori, quand'esso non era più in uso, risultarono suggellate con embrici e diverse poggiavano su fondo di pavimento musivo in tessere bianche e nere. Durante lo scavo si recuperarono un *tintinnabulum* in bronzo e uno «stiletto da scrivere».

ritornare addietro, e diressi gli scavi nel sobborgo della città *ai colli di Zuccola* i quali corrispondono ad una parte del monte Viminale. Uscendo da Cividale dalla parte di *porta Nuova*, si vede sotto il ponte la porta stoppa o chiusa, che anche pel caso corrisponde alla Porta Chiusa di Roma.

(123/124) XLIII

- Dai 9 ai 17 marzo tenni i lavori *sul colle di Zuccola*. Sulla sua cima eravi già un forte o castello, le cui vestigia si veggono ancora, ed i signori di Zuccola si erano i possessori⁽¹⁰⁵⁾.

(123/124) XLIV

- Ho ritrovato dei muri grossi ed una torre smantellata sino dai fondamenti: non ne potei formare l'icnografia, perchè i muri non erano regolari. Vi trovai pure qualche freccia, qualche fibula e qualche rotella di quelle mentovate, mattoni romani, picciole monete romane corrose; negli strati più superiori della terra qualche monetina d'argento del medioevo, ed una pure d'argento del Patriarca Nicolò di Lussemburgo, che regnò circa 10 anni avanti alla demolizione del castello, cioè nel 1355; e così pure qualche pezzo di pavimento « *sectilia* ».

(123/124) XLV

- Inoltrai quindi i lavori verso la *casa del Co. Pontotti*, per rintracciare il tempio delle Ninfe, ma in questa pianura non trovai che muri irregolari devastati, il perchè li portai ai 20 di marzo *sul colle di Gruspergo*, ove esisteva un castello, o Forte, dei sigg. di Gruspergo, famiglia che deriva dallo stipite dei Signori di Villalta⁽¹⁰⁶⁾. Il forte di Gruspergo, al n° 3171 di mappa, ci presenta molte cose illustri, per cui può vedersi la Tav. I e la Tav. XIV libro III de' Disegni. Quivi ho scoperto le vestigia di tre fabbricati, uno sopra l'altro, che in tempi diversi aveano servito ad uso di fortezza. Le

⁽¹⁰⁵⁾ Sul castello medievale di Zuccola: T. MIOTTI, CA, 3, pp. 457-462.

⁽¹⁰⁶⁾ Sul castello medievale di Urusbergo (Guspergo) si veda: MIOTTI, CA 3, pp. 449-453. *Albo* III, Tav. XV, planimetria del «forte romano con torre esagona», di m. 100x42.

monete quivi ritrovate, sì le romane che le longobarde e del medio evo, sono specificate nel « Quadro delle monete »⁽¹⁰⁷⁾.

(124/125) XLVI

- Dal forte di Gruspergo portati i lavori al piano verso Sanguarzo nei campi dei Mulloni, al n° 2161 di mappa, vi ritrovai un fabbricato romano riportato nella Tavola XV fig. C, e fra gli oggetti degni d'osservazione avvi un'arma di metallo corintio, di tinta aurea, detta « vectis » dai Romani, alcune stanze con pavimenti di mosaico, tutte guaste e altre con « sectilia » ed altre con mattoni, ma tutte pure devastate. Vi ritrovai inoltre parecchie monete, una Consolare, d'argento; una, pure d'argento, di Filippo Seniore ed altre in bronzo, tutte specificate nel « Quadro delle monete »; frammenti di urne, e di vasi di vetro. Anche nel contiguo campo di Boscutti si trovarono parecchie monete romane di bronzo e muri di fabbriche devastate⁽¹⁰⁸⁾.

(125) XLVII

- La Tav. XVI ci rappresenta varietà di oggetti in ferro e in bronzo, ritrovati la maggior parte negli scavi di quest'anno, ed alcuni di considerazione negli anteriori. Rimetto i lettori alla Tavola stessa⁽¹⁰⁹⁾.

(125) XLVIII

- I lavori di maggio, luglio e agosto s'impiegarono dapprima ad otturare i fossi; e quindi feci scavi nel sobborgo di Cividale fuori di porta Nuova, in una stradella che conduce alla Cella. Questo locale fu molto dovizioso di oggetti, giacchè vi ho ritrovato diversi capi preziosissimi in oro, in argento, in bronzo dorato, in gioje, altri de' quali sono disegnati nella

⁽¹⁰⁷⁾ *Albo* III, Tav. XVI, fig. 3, *forfex* (non romana), fig. 13, lucerna in bronzo medievale, rinvenuta con altre due simili, ZORZI NG p. 79, n. 15, inv. 581. Si recuperò anche uno specillo in bronzo, ZORZI, NG p. 100, n. 75, inv. 1175. Tra le monete medievali recuperate non sono presenti monete longobarde.

⁽¹⁰⁸⁾ *Albo* III, Tav. XV: non si danno le misure del fabbricato.

⁽¹⁰⁹⁾ *Albo* III, Tav. XVI. Tra i reperti ricordiamo: fig. 14, cinghialeto in bronzo, scavi Rualis 1820 (ZORZI, NG p. 97, n. 44, inv. 1144); fig. 15, manico in bronzo di specchio, scavi Rualis 1818 (ZORZI, NG p. 101, n. 105, inv. 1205).

Tav. VIII, altri nella Tav. XVII, con sedici monete d'oro e tutte con appiccagnolo dei greci Imperatori, le quali usavano portare al collo⁽¹¹⁰⁾.

(126/128) L

- La cosa da rimarcarsi in questa scoperta si è ancora, che questi cadaveri non furono tumulati nè in urna di pietra, nè in sepolcri di tegoloni o muri; ma nella pura terra, alla profondità circa di un metro, ed avevano tutti la testa a settentrione, ed erano ornati delle loro cose preziose: tutto ciò che vi fu di vestiario, tutto ciò che formava il corpo umano, tutto sciolto e consunto, come è ben naturale, a riserva delle ossa spolpate, molte anche delle quali frante in polvere. Nè è meno degno di considerazione che a tutti questi cadaveri ho ritrovato in bocca un gioiello o di bronzo, o d'argento, o d'oro, avente la forma di un S, di cui può vedersene il modello nella fig. 4 della Tavola XVII⁽¹¹¹⁾.

(129) LI

- Con ciò diedi fine ai lavori del primo anno del secondo triennio.

Fine del Prospetto Storico Quinto

⁽¹¹⁰⁾ *Albo* IV, Tavv. I, II, III. Si scopre una vasta zona cimiteriale romano-longobarda in uso dalla fine del I sec. d.C. ai primi decenni del VII secolo. Per il sepolcreto longobardo: BROZZI, SC pp. 21-62. Per gli aurei bizantini: ZORZI, NG pp. 139-141, inv. da 886 a 891; BROZZI, MB pp. 127-131; WERNER, PM, pp. 30-37; BERNARDI, MBB, pp. 20-23. Nel capitolo XLIX si cerca di dimostrare che nell'area sepolcrale furono tumulati, dopo una battaglia contro i Goti, i «prodi guerrieri Greci».

⁽¹¹¹⁾ Sono fibule ad S, in argento dorato con almandine, del corredo femminile, e l'essere state trovate al petto può aver dato, all'archeologo, l'impressione di essere state poste in «bocca» al defunto. Nei capitoli L e LI si disquisisce sul «gioiello trovato in bocca», a forma di S e sul possibile significato di esso, nonché sulla qualità delle pietre che vi erano incastonate (pp. 126-129). Il della Torre sospetta che la «S» voglia significare «*Silentium*».

Prospetto Storico Sesto degli scavi fatti dal novembre 1821 al giugno 1822.

(133) I

- Nel mese di novembre 1821 incominciai gli scavi del secondo anno, secondo triennio, e li continuai sino al primo di giugno susseguente. Emmi qui necessario di richiamare l'attenzione de' leggitori a quello che dissi nel Prospetto anteriore da pag. 125 sino alla fine; giacché sgombro affatto il terreno dai frutti della campagna, volli tentare se mi veniva fatto di scoprire nuovi monumenti riguardanti le cose dei Greci. Non rimasi deluso nei miei tentativi; e in questa fertilissima posizione, cui per più campi dovetti tagliare per così dire palmo a palmo, andai sempre scoprendo nuovi oggetti interessanti e in oro e in argento e in bronzo, in gioje, perle, armi, monete, come ne fanno fede e le Tav. I, II, III, del libro IV Disegni, e il « Quadro degli oggetti » ritrovati, e il « Quadro delle monete » e l'altro picciol « Quadro delle gioje » dissotterrate.

(133/134) II

Senza che io mi trattenga a descrivere tali oggetti, che sono simili in tutto a quelli dell'anno antecedente, interessanti poiché d'intrinseco valore, perché monumenti d'arte e per l'epoca loro, accennerò d'aver quest'anno in questo medesimo locale ritrovate pure monete di Teodato, di Vitige e di Totila, da me nel « Quadro delle monete » esposte ⁽¹¹²⁾.

(134-135) III

- Oltre a quegli oggetti, che si sono disegnati nelle Tav. I e II, ve ne sono degli altri in buon numero come lo si conosce nei « Quadri » accennati. Richiamerò dapprima l'attenzione sulla fig. 2 della Tav. I, che ci presenta una decorazione militare in oro puro lavorata a niello, trovata sopra il cadavere ⁽¹¹³⁾; indi sulla

⁽¹¹²⁾ Sono monete in argento di Giustiniano I (ZORZI, NG, p. 141, n. 81, inv. da 882 a 890).

⁽¹¹³⁾ Disco in lamina d'oro raffigurante un guerriero armato a cavallo (inv. 925) databile ai primi anni del VII secolo; un altro simile, in argento, riprodotto nella

figura 3 della Tavola stessa, che è una croce in lamina d'oro, trovata sul petto del medesimo cadavere ⁽¹¹⁴⁾; terzo sulla patera di bronzo, disegnata pure nella Tav. I, che fu trovata con la croce ⁽¹¹⁵⁾. Con questo cadavere e questi oggetti (*nel campo de' nobb. fratelli Masotti*, il 5 dicembre) ritrovai un passante d'argento che cingevalo ai lombi (Tav. II, fig. A e B), nel quale vi si rimarcano « V V » e così pure un altro passante, che in mezzo ad una corona d'alloro, in caratteri rovesci, da diritta a sinistra, ha incisa la leggenda SEBASTANE UTERE FELICIT ⁽¹¹⁶⁾. Pare che si possa dedurre che il defunto cadavere fosse sacerdote (...) egli era cavaliere, come lo dimostrano le decorazioni, il grosso elmo ⁽¹¹⁷⁾ che aveva presso la spalla sinistra, la sciabola alla destra, varj ornamenti di bronzo dorato, la lancia ai piedi.

(135-136) IV

- In questi campi contigui alla *porta Nuova* tenni i lavori fino al 14 febbrajo 1822, e il dì susseguente li portati *sotto Sanguarzo in un campo che si chiama Masaret*, ossia frammenti di fabbricati, *della famiglia Boscutti*, al n° di mappa 2161. Io voleva ritrovare il proseguimento del fabbricato quivi scoperto nell'anno antecedente, riportato nella Tav. XV del libro III, cui dovetti allora lasciare imperfetto, per essere seminato quel pezzo di campo, nel quale inoltravasi. Io lo rinvenni di fatto, e rimetto quindi il suo disegno nella Tav. IV del libro IV ⁽¹¹⁸⁾.

tavola stessa alla fig. 4 è andato disperso: ZORZI, NG p. 143, n. 186; BROZZI, TN pp. 7-8; ROTH, OR, pp. 238-241.

⁽¹¹⁴⁾ ZORZI, NG p. 142, n. 184, inv. 923; BROZZI, TN p. 9.

⁽¹¹⁵⁾ Tav. III, figg. 1 e 2, padella in bronzo del tipo Werner A/1: ZORZI, NG p. 143, n. 187, inv. 926; BROZZI, TN pp. 9-10; CARRETTA, VB p. 21, n. 2.

⁽¹¹⁶⁾ La lettura esatta è: *Sebastane utere felis*: ZORZI, NG, p. 142, n. 185, inv. 924; BROZZI, TN pp. 8-9. Il «passante d'argento» con «V V», è una guarnizione decorata con incisioni a tacca (ZORZI, NG p. 145, n. 214, inv. 959).

⁽¹¹⁷⁾ Si tratta dell'umbone in ferro dello scudo, assai guasto, ZORZI, NG p. 143, n. 188, inv. 927; BROZZI, TN p. 10. E' questa l'unica tomba che il della Torre descrive nei suoi particolari.

⁽¹¹⁸⁾ *Albo IV*, Tav. IV: non si danno le misure del fabbricato. Si dice che

(136) V

- Terminate queste scoperte ad un maggior tentativo mi accinsi: tentativo a cui dato avrei mano già sino dai primi giorni di quest'anno di scavi, se non mi avessero più assai della mia aspettazione trattenuto *fuori porta Nuova* le interessanti scoperte, delle quali ho parlato. Meditavo io dico, di portare i lavori nella vasta campagna che qui tuttora chiamasi Campo Marzio, per ritrovarvi la corrispondenza con quello di Roma ⁽¹¹⁹⁾.

(139/140) X

- Il giorno adunque 22 febbrajo 1822 io li portai fuori di *porta S. Lazzaro oltre la chiesa di S. Giorgio* dove incomincia il Campo Marzio di Cividale. I primi scavi che io feci vicino al *così detto Casone*, al n° di mappa 3776, *nella terra detta Maserutta*, ossia rottami di fabbriche, di ragione del sig. Antonio Piccchi. Quivi scopersi cinque muri della grossezza di mezzo metro, e vi trovai dei dadi di marmo bianco e nero di mosaico, una fibula di bronzo (Tav. III, fig. 5 lib. 4) ⁽¹²⁰⁾, diversi pezzi di vetro grosso, frammenti di patere giallo-brune. Questo fabbricato romano però dirigevasi tutto sotto a terre seminate, e dovetti quindi cessar dal lavoro, riservandomi a ripigliarlo in questo luogo dopo le raccolte del venturo anno. In un esperimento che feci ne' due contigui campi, *uno di certo Pitia* da Firmano e l'altro del R. Demanio, non vi ho ritrovato che piccioli frammenti di urne d'argilla ed uno stiletto in bronzo di quelli con cui da' Romani scrivevasi sulle tavole di cera.

(140-141) XI

- Inoltraì quindi i lavori *in un campo detto Prespino del sig. Zanottini*, al n° di mappa 1486, *sotto il villaggio di Firmano* ⁽¹²¹⁾.

le «stanze erano pavimentate con mosaici, sectilia e tavelle grandi».

⁽¹¹⁹⁾ Nei capitoli VI, VII, VIII e IX si riprende a disquisire sul «Campo Marzio» e sulla funzione di esso presso gli antichi Romani (pp. 136-139).

⁽¹²⁰⁾ Si tratta di una fibula ad arco longobarda, frammentata, in argento dorato, andata dispersa.

⁽¹²¹⁾ Nel capitolo XI si vuole dimostrare che il toponimo «Prespino» proviene «dal nome romano Prenestino».

- (141) XII
- Qui dunque feci scavi dai 26 di febbrajo ai 14 di marzo, e vi ho ritrovato il fabbricato che feci disegnare nella Tav. XII. Egli ha la lunghezza di 31 metri, la larghezza di 18. Vi ritrovai più mattoni e tegole romani, frammenti d'urne d'argilla, un pezzo di catena di ferro della lunghezza di mezzo metro. Un metro e mezzo più sotto, in una delle stanze eravi una specie d'incudine o conio di ferro tutto corrosa: *in altro luogo vicino dello stagno fuso: in un'altra stanza della fava e del frumento: in una terza, una verra di bronzo, una insegna di legione militare, qualche ferro, uno stiletto di bronzo di quelli mentovati, monete romane.* Non è poi da tacersi la singolare scoperta di un minerale che chiamasi micca, tanto decantato dagli antiquarj. Per questa fabbrica vedi il mio n° XX qui sotto.
- (142) XIII
- Ai 7 di marzo portai i lavori *sotto il villaggio di Azzano.* Da questa parte, oltre il fiume Natisone, ha termine il Campo Marzio. Là io pensava di poter ritrovare la corrispondenza al Circo di Adriano, nè mi credo di essermi sbagliato ⁽¹²²⁾.
- (144) XVI
- Il dì 7 marzo adunque portai i lavori *nella campagna nominata Muro, sotto la villa di Azzano verso Leproso, al n° di mappa 708, de' nobb. fratelli Freschi* quondam Gio. Batta da Cividale; e vi ho trovato una quantità di materiale di mattoni romani di più sorte e grandezze, tutti rovesciati, in più luoghi ed in diverse direzioni di questa campagna, che dovevano esistere dei muri regolari. Io vengo ad asserire che in quella campagna doveva esistere un tempo il Circo di Adriano.
- (145) XVII
- A cagione di seminati non potei scavare nelle campagne di *Leproso in vicinanza di Azzano,* dove io pensava di poter ritrovare il tempio

⁽¹²²⁾ Nei capitoli XIII, XIV e XV si fantastica sul nome « Azzano » che deriverebbe da Azio, Aziace o Atteo « soprannomi dati ad Apollo » (pp. 142-143).

di Adriano, come il luogo vi corrisponde; ed agli 8 marzo portai quindi i lavori *al villaggio di Ipplis*, non lungi pure da Azzano. Io voleva accertarmi se in questa situazione veramente fosse stato un tempio dedicato al Dio Ippio, da cui avesse assunto il nome questo villaggio; tanto più ch'erami noto che il parroco d'Ipplis D. Antonio Zampari, morto ottuagenario verso il 1817, diceva di avervi ritrovato in quella terra una lapide in marmo coll'iscrizione: DEO HIPPIO. Questa lapide però non ho potuto aver tracce dove fosse stata riposta. Vi ritrovai bensì un frammento d'iscrizione romana lapidaria, che riportai al Museo, ma indigesta e del seguente tenore : C.C. EIPL.ECE.FIA ⁽¹²³⁾, *nel campo di certo Pitia*, dove pure ho ritrovato mattoni romani e pezzi di muro, ma rotti e tagliati da non potervi conoscere fabbricato regolare.

(145/146) XVIII

- Portai perciò i lavori al n. di mappa 685, *in un campo del sig. Zanottini abbenato in Ipplis pure*. Quivi ho ritrovato una lucerna d'argilla, una moneta romana corrosa, ed un'altra ben conservata, di primo modulo, di Trajano, riportata nel « Quadro delle monete ». A questa posizione volli indagare il tempio del Dio Ippio e vi trovai le tombe in ordine, giusta quelle rinvenute sotto Cividale a S. Pantaleone nel primo anno di questi scavi. Vi scopersi pure parecchie monete romane, cioè di Augusto, di Domiziano, di Trajano, di Faustina Giuniore ecc., come può vedersi nel « Quadro delle monete ».

(146) XIX

- Sono dunque io d'opinione, che nel villaggio d'Ipplis siavi stato il tempio dedicato ad Ippio. Il luogo sulla eminente collinetta dirimpetto al viale delle tombe, ove si trovarono

⁽¹²³⁾ CIL, V, 8645, frammento d'iscrizione... O.C/...EIPL.../...FIN...; ZORZI, NG p. 19, n. 48, inv. 144) Nello stesso scavo si recuperò un altro frammento d'iscrizione, in pietra: (A)/AED/A.P.F. (CIL, V, 8643; ZORZI, NG p. 19, n. 47, inv. 143, riporta ...SO/...ET/...D).

le monete accennate, è fabbricato di una casa. Non vi potei perciò indagare le fondamenta di esso tempio.

(146/147) XX

- Dai 15 ai 22 di marzo tenni i lavori *nella casa nuova verso Firmano* nel campo contiguo al così detto Campo Maggiore del Campo Marzio, al n° di mappa 394. Vedasi la Tav. XIV ai n.ri 12 e 13. Quivi ritrovai il fabbricato che feci disegnare nella Tav. XIII fig. 7 del lib. IV⁽¹²⁴⁾. In questo fabbricato ritrovai pure molti mattoni romani, più cementi, molti dadi di mosaico bianco, diverse monete riportate nell'apposito « Quadro », varie frecce, frammenti di vetro, una moneta di Eraclio I. In una delle stanze, ad un metro di profondità, vi ho ritrovato una specie di vasca del diametro di un metro e mezzo di larghezza, un pezzo della verra di questa vasca, che era di terra cotta, una fibula in bronzo ecc. Questo fabbricato e quello accennato al n° XII pag. 141 dovevano servire per gli alloggiamenti delle uffizialità, che presiedevano alle truppe accampate nel Campo Marzio. Se ne farà parola al n° XXXII p. 155.

(147) XXI

- A questo tempo era libero dal seminato la campagna posta al n. 880, *del sig. D.re Pontoni da Premariacco*. Portai quivi adunque i lavori, perché stavami a cuore di indagare *oltre il ponte di Premariacco*, che corrisponde al Ponte Milvio od Elio di Roma (Tav. XIV, n° 20 lib. IV).

(147/148) XXII

- Fissai quindi i lavori nella campagna accennata del D.re Pontoni col pensiero di ritrovare il grande fabbricato del tempio di Agone. Anche in questo tentativo mi fu propizia la sorte, e veggasi all'uopo la Tav. VI del lib. IV, dove sono esposte tutte le icnografie che quivi ho scoperto, dei fabbricati corrispondenti ap-

(¹²⁴) Villa romana di cui non si riportano le misure. Nella Tav. XIII è riprodotto un frammento di embrice con bollo TIRO (CIL, V, 8110, 55; Zorzi, NG p. 88, n. 26, inv. 1063).

punto al tempio, al circo ed alle fabbriche unite di abitazioni romane ⁽¹²⁵⁾.

(150) XXIV

- Veggasi ora la Tav. VI sovraccennata, nella quale, con l'elenco che vi sta di fronte, tutta la scoperta nostra viene spiegata. Notasi poi che in questo locale ho ritrovato niente meno che 45 monete romane, cui ho riportato nell'apposito « Quadro », molte delle quali nobilissime: mediante queste viensi a provare pel corso di tre secoli l'esistenza di questa fabbrica sotto i Romani, e ben quindi puossi dedurre che in essa vi sieno praticati i diversi riti e giuochi sotto i diversi Imperatori romani.

(150/151) XXV

- Nella medesima Tav. VI vi si è rimarcato colla fig. 5 un selciato di ciottoli, che dimostra di poter avere appartenuto a qualche obelisco; e quantunque nessuna insegna io abbia trovata di tale monumento, pure vedendolo collocato nel Campo Marzio tra il circo e la fabbrica romana, che anche oggi giorno *chiamasi Piazza*, penso che il selciato medesimo abbia potuto servire alla base di un obelisco ossia d'una statua.

(151) XXVI

- La Tav. VII e l'VIII del libro IV ci presentano disegnati alcuni pezzi di bassorilievi di terra cotta, di carattere longobardo ⁽¹²⁶⁾: la Tav.

⁽¹²⁵⁾ Villa romana scavata quasi interamente, con alcune dipendenze. E' del tipo a « portico anteriore ». Molti ambienti avevano il pavimento a mosaico e ne fu strappato un lacerto. La costruzione può essere datata al I sec. d. C. e fu usata fino al III secolo (STRUCCHI, FI p. 104). Per il mosaico, già devastato, ZORZI, NG p. 7, n. 12, inv. 10 (lo dice però erroneamente scavato ad Orzano); BRUSIN, TE pp. 8-9, n. 13 (cita lo Zorzi per il luogo del ritrovamento). Si recuperarono, durante lo scavo, 45 monete romane e due frammenti di embrici (vedi nota 130) e si mise alla luce anche una tomba, inserita in un muro del fabbricato, probabilmente altomedievale. Nel capitolo XXII si cerca di comprovare la veridicità « delle osservazioni sull'uso delle fabbriche » di cui si fa cenno al capitolo XXII (pp. 148-150).

⁽¹²⁶⁾ Dai disegni dell'*Albo* IV, Tav. VII non si dimostrano di « carattere longobardo », ma manufatti del XV-XVI secolo. Citiamo la fig. 1, mattone con rilevato un cavallo che traina un carro con botte di vino (ZORZI, NG p. 53, n. 11, inv. 444; manca attualmente del cavallo) e la fig. 3 della Tav. XI, antefissa per poggolo o scala, in pietra, raffigurante un volto d'uomo ed uno di donna, posti ad angolo (ZORZI, NG p. 35, n. 135, inv. 262).

XI fig. 2 un monumento in marmo di carattere greco, e tutte le cose ritrovate in *Premariacco*, senza dir nulla di quello che sta descritto nel «Quadro degli oggetti». Nè con questo si sono compiuti i lavori in Premariacco.

(151/152) XXVII

- Era mia intenzione di portar quindi gli scavi nelle campagne del *villaggio di Orsaria*, ma lo impedirono i seminati. Li diressi quindi *alla parte opposta di Azzano*, termine del Campo Marzio di Cividale da questa parte (dove) dovea trovarsi il tempio di Iside. Ora *in questa campagna di Orzano* abbiamo queste belle denominazioni degli Orti, del Palazzàt, e dei Muri ⁽¹²⁷⁾.

(154/155) XXXI

- Mi rimane ora di far conoscere il meraviglioso pozzo, certamente romano lavoro, esistente *nella villa di Orzano*, ed in uso attuale degli abitanti. Veggasi la Tav. X nella quale se ne scorge il disegno. Egli è profondo 24 passi, eguali a metri 41 ⁽¹²⁸⁾.

(155/156) XXXII

- La stagione avanzata non mi permise di proseguire i lavori da questa parte. Li riportai adunque *vicino a Firmano in un prato del sig. Zanottini*, al n° 1221 di mappa, *nominato Coorti*. Questo è l'ultimo regolare lavoro ch'io feci in quest'anno di scavi. In questo campo delle Coorti vi scopersi una grande e imponente fabbrica, la cui icnografia si scorge nella Tav. XIII lib. IV e Tav. XIV al n° 11, dove viene indicato che doveva servire alle Ufficialità militari. Vi trovai 40 monete romane, che provano per tre secoli e più l'esistenza di questo luogo sotto la romana dominazione ⁽¹²⁹⁾.

⁽¹²⁷⁾ Nei capitoli XXVIII, XXIX e XXX si congettura sull'origine dei toponimi catastali Orti, Palazzàt e Muri e sul tempio e la divinità di Iside (pp. 152-154).

⁽¹²⁸⁾ Segue la descrizione del pozzo disegnato nell'*Albo IV*, Tav. X, figg. 1, 2, 3. Durante lo scavo si recuperò una statuetta raffigurante Iside (?), andata dispersa (ZORZI, NG p. 77, n. 88).

⁽¹²⁹⁾ Nei capitoli XXXIII-XXXVII si disquisisce sul «campo delle Coorti» e sui «Pretoriani che ivi stanziano a difesa dei forti e dei campi militari sotto i Romani» (pp. 156-160).

- (160/161) XXXVIII - Restami ora di far parola di quello che feci in questo frattempo, per fissare i punti dove portare gli scavi nel nuovo anno. Feci pertanto degli escavi *in Cividale*, dove ritrovai i capitelli romani disegnati nella Tav. V: *in Rualis*, *al Pollonetto sopra Gagliano* dove mi venne fatto di scoprire i vestigi del tempio d'Apolline: la nostra Tav. V per la scoperta che feci e la Tav. VIII. Feci degli esperimenti *in Torreano* dove fra le altre cose trovai una moneta di Zenone, che è d'oro: ne feci *a Premariacco* ai Campi Marii, oltre il villaggio dai quali deriva il nome *Praedia Marii Premariacco*; *in Dernazacco* del pari, dove ritrovai la Deità di Bacco Barbato. Del nostro libro IV Disegni vedi le Tav. V, VII, VIII, IX, come pure il « Quadro delle monete »⁽¹³⁰⁾. Con ciò ebbero fine gli scavi di quest'anno.

Fine del Prospetto Storico Sesto

Prospetto Storico Settimo degli scavi fatti dal novembre 1822 al 19 luglio 1823.

- (167/169) I - Innanzi di passare alla descrizione degli scavi regolari di quest'anno, mi giova accennare, che alcuni giorni prima del loro cominciamento, come pure quelli, in cui le piogge e i freddi non permettevano altrove i lavori, li occupai a tentare qualche scoperta tanto *in Cividale*, quanto nella stessa *campagna de' nobb. Masotti*, dove negli anni antecedenti avea ritrovato gli oggetti Greci del tempo di Giustiniano; e che in quello e in questa ritrovai cose descritte nelle Tav. I, V, VII del libro V Disegni. Ripi-

⁽¹³⁰⁾ *Albo* XI, fig. 1, bassorilievo d'epoca barocca raffigurante una testa d'uomo con barba (ZORZI, NG p. 46, n. 181, inv. 310); Tav. X, figg. 3 e 4, frammenti di embrici con bolli L. KARINI (CIL, V, 8110, 64; ZORZI, NG p. 88, n. 20, inv. 1057) e (V)ET.DEX (CIL, V, 8110, 161). Tav. VII, fig. 2, da *Rualis*, frammento di pluteo decorato, ritenuto dal della Torre di «carattere gotico», databile alla prima metà del X secolo (ZORZI, NG p. 25, n. 79, in. 190; TAGLIAFERRI, AQ pp. 270-271, n. 405).

gliai quindi i regolari lavori il giorno 4 novembre 1822, e li portai fuori di porta S. Lazzaro, vicino al così detto Casone, in una tenuta del sig. Antonio Picecco presso la campagna che chiamasi Cesarutta, al n° di mappa 3776. Io voleva investigare se forse questo nome di Cesarutta potesse derivarsi da quello degli Orti di Cesare ⁽¹³¹⁾.

(170) III

- Qui feci gli scavi, onde ritrovare questo tempio della Dea Fortuna. Rimetto i lettori ad osservarlo disegnato nella Tav. II del libro V, quivi appunto scoperto; e rimando frattanto che vi ho pur ritrovato i vasi, i lacrimatoi, le lucerne, il miglio ecc. ecc. per le offerte a questa Dea, e tal corredo di monete romane, che dai Triunviri Monetali arrivano al tempo di Costantino Magno, riportate nel « Quadro delle monete » ⁽¹³²⁾.

(171/172) IV

- Dopo ciò passai co' lavori ai villaggi di Gagliano e di Dernazacco, secondo quello che prevedeva, a questo luogo io doveva trovare la corrispondenza al Gianicolo di Roma, e parevami chiaro che il villaggio di Gagliano dovesse derivare da Giano.

(172/173) V

- Ora a questa posizione tra Dernazacco e Gagliano, feci gli scavi e verificai quanto sono per dire. Si osservi la Tav. III del lib. V Disegni. Su questo monte di Orzone od Arzone, scopersi la figura del tempio o sacello di Giano. Il tempietto è segnato nella icnografia A della Tavola accennata, ed ivi trovai una moneta di asse con Giano bifronte ⁽¹³³⁾. Fra le monete ritrovate, oltre all'accennata, una ve n'ha d'argento di Marco Antonio Triunviro, un meda-

⁽¹³¹⁾ Il seguito del capitolo I e i capitoli II e III, sono dedicati alla spiegazione del toponimo catastale «Caserutta» e agli Orti di Cesare, dove doveva trovarsi il tempio dedicato alla Dea Fortuna (pp. 167-170).

⁽¹³²⁾ *Albo* VI, Tav. I, fig. 5, boccetta di vetro «rinvenuto nelle tombe del tempio della Fortuna».

⁽¹³³⁾ *Albo* V, Tav. III, fig. A: la costruzione è effettivamente un tempio romano *in antis* (STUCCHI, FI p. 97)

glione di Augusto, ritrovato nella torre dietro al Gianicolo, sul monte che dominava il Campo Marzio. Notisi che questo villaggio chiamasi Gean nel dialetto del paese.

(173) VI

- Oltreciò mi giova ricordare la bella scoperta del Bacco Barbato, che feci l'anno addietro, disegnato nella Tav. XI del lib. IV Disegni. Io lo ritrovai appunto tra il tempietto testè accennato e la torre del monte Orzone, che è di ragione dei sigg. Nordis di Dernazacco⁽¹³⁴⁾.

(173-174) VII

- Non so, poi, come spiegare un'altra scoperta che quivi feci, e per la quale mi appoggio al parere degli eruditi archeologi. Al n° di mappa 1214, del sig. Soberli di Cividale, avvi un campo che divide il Tempio ed il Forte del Gianicolo dalla fabbrica civile romana di Gagliano, Io vi feci gli scavi, e lo ritrovai tutto disposto con pezzi riuniti di tegoloni, che nelle giunture dei labbri rovesciati erano coperti con coppi e tegole di terra cotta della stessa lunghezza (Tav. III, fig. 3 e 4 lib. V): questi quadratini di tegoloni sono in simmetria disposti per tutta l'estensione del campo. Volli fare osservazione, se avessero potuto servire come conduttori di acqua; esaminai se fossero sepolcri, ma se ciò fosse stato vi avrei ritrovato cose a' sepolcri attinenti⁽¹³⁵⁾.

(174/75) VIII

- Ai 14 di febbrajo portai i lavori al villaggio di Grupignano. Il Campo Marzio dalla parte di Cividale incominciava appunto a Grupignano, e lungo le terre di questo villaggio, fra Cividale e Moimacco era il viale delle statue che ornavano il Campo Marzio. In fatto nella tenuta dei sigg. Nussi, al n° 1505 di mappa, si ritrovarono frammenti di statue di pietra e dei paludamenti di abiti romani, e niente più

⁽¹³⁴⁾ Sulla torre medievale, o castello, di Orzone si veda MIOTTI, CA, 3, pp. 327-330. *Albo* VI, Tav. XI, figg. 1 e 2.

⁽¹³⁵⁾ Si trattava forse di una fornace di laterizi?

facile che vi fosse ancora la statua di Marco Agrippa ⁽¹³⁶⁾.

(175) IX

- In questa medesima tenuta dei sigg. Nussi si trovarono frammenti di vasi d'argilla, vetri, bronzi, armi e monete riportate nel « Quadro » separato. Quindi ho dovuto quì cessar dai lavori, poiché la campagna era circondata da seminato, e ai 19 febbrajo li portai ne' non lontani *campi del sig. Canonico Calcaterra* da Cividale, al n° di mappa 1355. Ivi scopersi il fabbricato di un sacello, che feci disegnare nella Tav. IV, fig. 1 lib. V, e che viene spiegato coll'elenco di fronte alla Tavola stessa ⁽¹³⁷⁾, vi ritrovai più monete romane, come pure dei pavimenti a mosaico bianco e nero, misti a dadi di terra cotta gialli e rossi, ma tutti rovinati: inoltre varj frammenti di bronzo e di patere pur di bronzo, fibule, orecchini, una verra, spille d'avorio, stilette di bronzo, ed una lucerna grande di ferro, ma corrosa. Non ritrovando altri oggetti in questa situazione, trasportai i lavori *al villaggio di Rualis*.

(176) X

- Dai 5 ai 9 di marzo scavai dunque *a Rualis nella campagna del sig. Giuseppe Giupponi da Udine*, al n° di mappa 3402. Essa chiamasi *Valenziana*, e dalla parte di Dernazacco è congiunta al campo dell'Astiludio o Castrametatio, già spiegato al Prospetto Storico III; dalla parte di Cividale poi confina col circo e col tempio degli Arvali, ivi pure spiegati. *In questa campagna Valenziana* pertanto, il cui nome vedesi chiaramente romano, trovai la grandiosa fabbrica riportata nella Tav. IV del libro V. Confesso però di non saperne spiegare l'uso. Vi trovai più monete romane, riportate nel « Quadro » separato: in molte stanze i pavimenti erano a mosaico, ma tutti rovinati: avvi

⁽¹³⁶⁾ Non vi è traccia di questi reperti al Musco, né sono riportati nel Catalogo dello Zorzi.

⁽¹³⁷⁾ Villa parzialmente scavata (fig. 1), assieme ad altri «fabbricati» (fig. 2).

un sacello, diversi sarcofagi di muro, frammenti di vasi, ferri, e tra questi oggetti una singolare trivella ⁽¹³⁸⁾.

(176/177) XI

- In vicinanza a quella campagna, *dalla parte di Dernazacco*, feci degli scavi *nella tenuta del sig. Massimiliano de Nordis* da Cividale, al n° 3528 di mappa e vi trovai un muro che andava ad unirsi al fortelizio del Gianicolo di già spiegato. Egli è disegnato nella Tav. III lib. V. Quivi, tra le cose distinte, trovai una picciola moneta colla lupa che allatta Romolo e Remo, di Traiano, poi ne trovai due d'argento, riportate nel « Quadro delle monete ».

(177/178) XII

- Agli 8 di aprile feci che si portassero i lavori *oltre il ponte di S. Quirino sopra Sanguarzo* circa due miglia discosto da Cividale, ritenendo che questo luogo corrispondesse al Quirinale di Roma ⁽¹³⁹⁾.

(181) XVIII

- E certo la campagna alle falde del nostro monte Quirinale, ha la denominazione di Torri: veggasì la fig. A ed E nella Tav. VI. Questa campagna, *di proprietà dei sigg. Zampari*, è posta al n° 632 di mappa. La fig. B, posta al n° di mappa 1716, è *in Purgessimo* di proprietà dei *nobb. Paciani di Cividale*, e quivi trovai il fabbricato romano descritto nella stessa Tav. VI ⁽¹⁴⁰⁾, nel quale vi erano pavimenti di mosaici rovinati, marmi fini di diverse qualità, frammenti di bronzi, varie monete riportate nel loro « Quadro ». La fig. C è un frammento

⁽¹³⁸⁾ Si recuperarono pure una lucerna fittile con bollo *FORTIS* (CIL, V, 8114, 54. *Albo* V, Tav. 5; ZORZI, NG p. 80, n. 24, inv. 590) e una testa di guerriero (XV sec.), ZORZI, NG p. 45, n. 171, inv. 301.

⁽¹³⁹⁾ Nei capitoli XIII-XVII si pone l'attenzione sul nome «S. Quirino» (pp. 178-181).

⁽¹⁴⁰⁾ Vi sono disegnati tre «fabbricati» scoperti a S. Quirino e a Purgessimo: la villa romana del fondo Paciani, parzialmente scavata, misura m. 25x15 (fig. B). Dallo scavo proviene una lucerna fittile con bollo *DIAR* (CIL, V, 8113; *Albo* V, Tav. I, fig. 4; ZORZI, NG p. 80, n. 25, inv. 591) e una lucerna paleocristiana con figura di ariete (ZORZI, NG p. 80, n. 25, inv. 592; BROZZI, RP p. 149, nota 10; ABBIANI, LFP p. 87, n. 257).

del nicchione di un tempio, il quale fu rovinato dall'intersecamento di un fosso e dalle piantagioni; a queste succede il seminato della campagna, il quale non permise che quì si potesse lavorare più oltre. La fig. F corrisponde alla fossa delle tombe del tempio indicato in C. visto, poi ritrovato, anche in marmo la testa di un militare romano avente in capo l'elmo col riccio, lo feci disegnare nella Tav. VII fig. 6 ⁽¹⁴¹⁾.

(182) XIX

- Alla fine di aprile mi portai co' lavori *nella campagna di Premariacco, di ragione del sig. D.re Pontori* per ritrovare il proseguimento di un fabbricato scoperto già in parte nell'anno passato. Poco però vi potei lavorare a cagione delle seminagioni, e non vi scopersi che pochi muri inconcludenti e qualche moneta romana. Mi rivolsi allora alla campagna, che è *tra i confini di Premariacco, Orsaria ed Orzano*, nel qual ultimo villaggio aveva pure scavato l'anno scaduto, ed era mio pensiero di ritrovare la fabbrica dei Comizi, che tenevansi dai Romani.

(182/184) XX

- Presi adunque in considerazione il *campo del sig. Vincenzo Peruzzi da Premariacco*, posto al n° 2268 di mappa, e *nominato il Campo del pozzo* ⁽¹⁴²⁾. Qui pure, come altre volte altrove, le seminagioni dei campi m'impedirono di scoprire la fabbrica intera, e dell'ala, alla scoperta di 50 metri, non vi ho trovato che i muri segnati: il proprietario del fondo poi mi assicurò di avere, per la miglior coltura della sua terra, cavati i muri trovati in questa posizione. Le monete riportate nell'apposito « Quadro », ci assicurano che questo è fabbricato romano, e forse quello appunto dei Comizi di Roma.

(184/185) XXI

- Dalla metà di marzo ai 26 di giugno scavai in certi pezzi detti comunali, *lungo la strada per*

⁽¹⁴¹⁾ Disperso: non è riportato nel Catalogo dello Zorzi.

⁽¹⁴²⁾ Il capitolo prosegue e l'Autore, inserendo il Campo del pozzo in quello Marzio, ne deduce che «ivi dovea trovarsi la fabbrica dei Comizi» (pp. 182-184).

cui da Cividale vassi a Udine, al n° 4225 di mappa verso Moimacco. Questa situazione parvemi che potesse corrispondere ad un pezzo del Campidoglio. Ciò posto dunque, io credeva di non ingannarmi, che, tagliando al luogo dei comunali succennati, io avrei trovato una delle grandi 14 fabbriche romane, che erano situate nel Campidoglio. E così fu di fatti. Si vegga a tale oggetto la Tav. IX del lib. V Disegni⁽¹⁴³⁾, nella quale viene rappresentata l'icnografia di un grandissimo fabbricato romano, che ha tutta l'apparenza di avere in sé rinchiuso il tempio di Giove coi sacelli di Minerva e di Giunone. In uno di questi sacelli vi ritrovai una moneta di Marco Aurelio, che sul rovescio rappresenta la Dea Minerva, ed oltre a questa in tutto il fabbricato altre ne ritrovai riportate nel « Quadro delle monete », dai Triunviri Monetali a Costantino Giuniore⁽¹⁴⁴⁾.

(186/187) XXIII

- Oltre alla fabbrica qui spiegata, altra ne scopersi 96 metri distante da quella, nello stesso Campidoglio verso Premariacco. Per quanto potei lavorare, conobbi ch'ella è lunga 90 metri; ed avendo scavato al n° 4215 de' sigg. fratelli Foramitti ed al n° 4222 de' sigg. fratelli Nussi, altra pure ne ho ritrovata. Questa e quella son disegnate nella Tav. X. Vedesi in essa qual importante fabbrica regolare sia questa, la quale è mia opinione che avesse servito ad uso di carceri⁽¹⁴⁵⁾.

⁽¹⁴³⁾ La villa rustica romana misurava m. 108x80. I pavimenti, tutti devastati, erano ricoperti da mosaici, *opus sectile* e da mattoncini. Le monete rinvenute comprendono un arco di tempo che va da Augusto a Costantino II (STUCCHI, FI p. 103). Si recuperò nello scavo una lucerna fittile frammentata con rilievo di coda e zampa di leone (?) e grappoli d'uva (ZORZI, NG p. 80, n. 21, inv. 587; ABBIANI, LFP p. 87, n. 257).

⁽¹⁴⁴⁾ Nel capitolo XXII si discute sull'ampiezza del Campidoglio di Cividale (pp. 185-186).

⁽¹⁴⁵⁾ Nella pianta della villa romana sono segnati 24 ambienti. La Tav. X riproduce nelle figg. 1-3 frammenti di embrici con bolli ET.DEX (CIL, V, 8110, 161), L.OB.P e LOBS (CIL, V, 107, 108; ZORZI, NG p. 87, n. 8, inv. 1044). Nel capitolo XXIV si accenna alle carceri del Campidoglio di Roma (pp. 187-188).

(188/189) XXV

- Veggasi ora la Tav. X accennata, la quale ci presenta il fabbricato che ad essa vi corrisponde. Ritengasi poi che la campagna indicata al n° 4215 di mappa, in lingua friulana chiamasi *Forchiadis*, vale a dire luogo di giustizia, e l'altra al n° 4222 ha il nome di *Vigilan*, vale a dire vigilie o custodie o guardie. Si osservi la Tav. XI del lib. V per gli oggetti qui ritrovati⁽¹⁴⁶⁾, e così pure il « Quadro delle monete »; e dirò frattanto d'avere terminato i lavori anche del secondo triennio.

Fine del Prospetto Storico terzo anno
del secondo triennio

Prospetto Storico Ottavo degli scavi fatti dall'ottobre 1825 ai 30 maggio 1826.

(193) I

- Aveva, come ho finora accennato, terminati i lavori degli scavi concessi dalla benigna clemenza dell'Augusto Mecenate e Sovrano Francesco I, allorquando inaspettata e spontanea mi venne la prescrizione d'un nuovo anno di scavi, come per l'addietro, in Cividale e nella sua campagna.

(193/194) II

- Mi venne ben tosto pensiero di spostare i lavori nell'estessissimo *Campo Marzio di Cividale*, dove aveva negli anni precedenti scavato con sì felice successo; e prefiggevami di fare ricerca di nuovi romani fabbricati in corrispondenza di Roma.

(194) III

- Il giorno 17 ottobre 1825 io li cominciai appunto nel *Campo Marzio* e furono primi quelli

⁽¹⁴⁶⁾ *Albo V*, Tav. XI: si tratta di chiavi, zappe in ferro, embrici. Nel 1823 il della Torre scavò nuovamente in piazza S. Francesco e recuperò una punta di lancia «rinvenuta in un sarcofago» presso la chiesa (*Albo V*, Tav. I, fig. 12). Di questo scavo nel Prospetto Storico non si fa cenno. Sappiamo però che raccolse — di certo in tombe — *spatbae, sax*, punte di lancia e frecce che denunciano in loco l'esistenza di un sepolcreto longobardo (Zorzi, NG pp. 155-156). Il *sax* n. inv. 1627, fu ceduto, con altri reperti provenienti dal sepolcreto S. Giovanni, al Museo di Castel Sant'Angelo di Roma, nel 1928.

che feci al n° di mappa 2769: la campagna che è dalla parte di S. Mauro, è di ragione de' fratelli Paolo e D. Antonio Mazzottini quondam Gio. Batta, ed appellati maseriis, vale a dire rottami. Ivi scopersi il fabbricato che vedesi nella Tav. I fig. 5 del lib. IV Disegni⁽¹⁴⁷⁾; egli da una parte piegavasi sotto a numero non lieve di piante, nè mi era concesso per secondarne l'icnografia di svellerle: tra pianta e pianta vi trovai de' muri di relazione e congiunzione: nelle poche stanze scoperte, oggetti che mi indicavano un fabbricato di qualche importanza, giacchè alcune avevano i pavimenti a mosaico di marmi neri e bianchi, ma tutti rovinati in modo da non poterne conoscere la figura. Vi trovai monete romane, dei pezzi d'urne frante d'argilla, dei vasi rotti di vetro, qualche spilla d'avorio, delle chiavi ed altre piccole cose, onde è fuori di dubbio che lo scoperto fabbricato doveva essere romano. Il dì 29 ottobre cessai quì dai lavori, e li diressi ad altro luogo⁽¹⁴⁸⁾.

(195/196) V

- In quelli adunque portai gli scavi. Il lavoro mi riuscì molto penoso e vi dovetti impiegare non lieve spazio di tempo, perchè una gran parte della mia scoperta, che vi feci, camminava sotto altissimi e ben distesi mucchi di sassi: ma non mi sgomentai nullamento, e giunsi finalmente a scoprire il grandioso fabbricato, che feci disegnare nella Tav. II del lib. VI⁽¹⁴⁹⁾.

⁽¹⁴⁷⁾ Risultano scavati nove ambienti e il fabbricato si prolungava per 35 metri. I pavimenti, tutti devastati, erano ricoperti di mosaico. Si recuperarono otto monete romane ed una, in argento, di Francesco Foscari del 1423.

⁽¹⁴⁸⁾ Nel capitolo IV si riferisce che tra le fabbriche «distrutte», che vi erano in Roma, nel Campo Marzio, primeggiava il «Palazzo dei Cesari» e il della Torre spera di ritrovarlo nei campi di S. Martino nelle vicinanze di Premariacco, dove scava dal novembre 1825 all'8 marzo 1826 (pp. 194-195). *Albo* V, Tav. II e Tav. V: furono strappati due lacerti musivi di uno stesso pavimento, databili al I sec. d.C. (ZORZI, NG p. 8, nn. 15, 20, inv. 17 e 18; BRUSIN, TE p. 4, n. 1). Nei due frammenti superstiti sono evidenti le tracce di un incendio. Nello scavo si recuperarono anche 64 monete, per la maggior parte romane.

⁽¹⁴⁹⁾ Nei capitoli VI e VII si riprende il discorso sul «Palazzo di Cesare» in Roma e viene confrontato con quello scoperto in Premariacco.

(198) VIII

- Innanzi a passare a descrivere l'uso delle singole stanze, richiamerò l'attenzione de' cortesi lettori ad osservare le fig. 1, 3, 4 della Tav. I ed 1, 3 8 della Tav. III, con tutte quelle della Tav. IV lib. VI Disegni. Sono ivi rappresentati oggetti in bronzo, simboli di deità, ritrovati in questo locale⁽¹⁵⁰⁾.

(208) X

- Ora ricapitolando tutto il già detto, così concludo: sessantaquattro monete, alcune Consolari, altre Imperiali romane (alcune del medio evo ritrovate negli strati superiori della terra scoperte in questo grandioso fabbricato) ce lo mostrano veramente romano; il materiale poi d'esso, il tempio di fronte all'ingresso del Palazzo, la cappelletta, o larario che dir vogliamo, la sua posizione e la sua confinazione in uno congiunte, i simbolici oggetti quì ritrovati, mi fanno giustamente supporre, che questa fabbrica abbia da tenersi per Palazzo di Cesare al Campo Marzio.

(208/209) XI

- Non potendo quindi estendere i lavori né verso Premariacco, nè verso Orzano ed Orsaria, campagne fertili di grandi fabbriche, io li portai nelle vicinanze di *Grupignano al luogo detto Basso*, che è tra il Campidoglio ed il Campo Marzio. Questo luogo parte è di ragione del sig. Alessandro Sandrini, parte è fondo comunale di Grupignano, al n° 4190 vicino ai n.ri 4194 e 4195, e vi lavorai dai 9 marzo ai 6

⁽¹⁵⁰⁾ Ricordiamo: Tav. III, figg. 1, 3, 6, 9, frammenti di embrici con bolli T.VET.DEX (CIL, V, 8110, 161; ZORZI, NG p. 90, n. 49, inv. 1086); BARB. AGATOCL (CIL, V, 8110, 54 (ZORZI, NG p. 89, n. 32, inv. 1069); MARCUS (CIL, V, 3968, 30 riporta MARIUS) disperso. Tav. IV, fig. 1, cerbiatto in bronzo in atto di correre (ZORZI, NG p. 97, n. 48, inv. 1148); fig. 3 «pegaso in bronzo» (ZORZI, NG p. 98, n. 54, inv. 1154); fig. 4, serpentello in bronzo (ZORZI, NG p. 97, n. 47, inv. 1147); fig. 5, anello in bronzo con mascherone (ZORZI, NG p. 97, n. 46, inv. 1146 e n. 51, inv. 1151); fig. 6, zampetta in bronzo di leone (ZORZI, NG p. 97, n. 50, inv. 1051); fig. 7, parte inferiore di statuetta in bronzo (Venere) di mediocre conservazione (ZORZI, NG p. 97, n. 45, inv. 1145; BROZZI CS p. 5; ZUCCOLI, BC p. 16). Nello stesso capitolo VIII si discute minuziosamente su tutti gli oggetti recuperati nello scavo (pp. 198-203). Nel capitolo IX si danno invece chiarimenti «sull'uso delle singole stanze del Palazzo di Cesare» scoperto in Premariacco (pp. 203-208).

aprile. Ivi scopersi un nuovo fabbricato, e trovai diciassette monete romane, riportate nell'apposito « Quadro delle monete ». Questo fabbricato civile io lo riguardo come una casa privata con botteghe, e lo deduco appunto dalle cose ritrovate, poiché in una stanza (Tav. VI, n. 1) vi trovai delle armi di ferro di più sorte, come sono disegnate nella Tav. VII, n.ri 1, 3, 8⁽¹⁵¹⁾; in un'altra stanza (n° 2) ferri di un'officina d'orefice disegnati nella Tav. VII, n.ri 4, 5, 6, 7⁽¹⁵²⁾; e così pure altri piccioli frammenti di orecchini e di altre cosette. Si veggano le Tav. VI e VII. In questa la fig. 2 è una grossa fibula d'argento puro; in quella il n. 3 ci presenta un pavimento come è nella figura A. Si ritrovarono alcune stanze con pavimenti di *sectilia*, altre di mattoni, altre a mosaico di mattoncini, qualcheduna a mosaico di marmi, ma tutti rovinati; frammenti di lucerne d'argilla, campanelli di bronzo, frammenti di vasi di vetro, ed in altro luogo della calcina, un pezzo d'acciajo ecc.; e ciò mi conferma nel pensiero che questa debba essere stata una fabbrica civile romana.

(209/210) XII

- La Tav. VIII ci mostra principj di fabbriche romane, delle quali non ho potuto scoprire l'intero a cagione dei seminati. In questa Tav. VIII le fig. 1 e 2 sono frammenti icnografici di fabbriche romane rinvenute nel territorio di Bottenico al n° di mappa 1298, con monete romane⁽¹⁵³⁾. In questa vicinanza vi trovai pure due palle di ferro, una da cannoncino e l'altra da carabina del medioevo. Fig. 3 e 4.

⁽¹⁵¹⁾ ZORZI, NG pp. 157-158, inv. da 1509 a 1521. Di epoca longobarda sono alcune *spathae*, *sax* e una punta di lancia a foglia d'olivo: *Albo* VI, Tav. VI.

⁽¹⁵²⁾ Sono strumenti di orafio ritrovati assieme alle armi e ad una fibbia per cintura in argento, di tipo mediterraneo, databile al 600 circa: ZORZI, NG p. 78, nn. 7, 8, 9, inv. 561/563; fibbia inv. 1550 (BROZZI, OF, pp. 167-174. Probabilmente si mise alla luce un sepolcreto longobardo, inserito negli ambienti della villa romana).

⁽¹⁵³⁾ VISENTINI, MO pp. 43-44. Probabilmente si tratta dei resti di un'unica villa romana.

La fig. 3 è una torre romana; la fig. 4 è un muro pure romano che doveva unirsi alla figura 3; il tutto poi faceva unione coi muri e colle torri che cingevano il Campidoglio. Le fig. 5 e 6 sono sarcofagi, ne' quali si trovarono monete romane, uno specchio ustorio forse, un vasetto d'unguenti in avorio e varj frammenti di patere, di vasi di vetro, di stilette di bronzo ecc. Le fig. 7, 8, 9 sono mattoni romani con i segni marcati⁽¹⁵⁴⁾.

(210) XIII

- Nella Tav. IX stanno pure disegnate altre fabbriche civili romane. In varj luoghi di quella segnata fig. 1 trovai dei dadi di mosaico bianchi e neri, ma nessun disegno nè pavimento sano. Trovai pure pezzi di serpentino, delle monete romane, delle spille, delle fibule di bronzo, chiavi di ferro, urne frante d'argilla e di vetro. La fig. 2 ci mostra l'icnografia di una casa romana; essa a un di presso ha l'aspetto di due fabbricati (fig. 1 e 2) che si trovarono incompleti a cagione de' seminati⁽¹⁵⁵⁾. Vi lavorai dal 10 aprile al 3 maggio *nei campi dei Reverendi D. Gio Batta Vipani e D. Francesco Venuti*, ambi due da Cividale, *nelle vicinanze di Ruallis presso il così detto Casone*, al n° di mappa 3862.

(210) XIV

- La Tav. X ci presenta l'icnografia di un tempio di costruzione romana situato sopra la collina fuori della porta di Ponte, dietro il tempio o *chiesetta di S. Pantaleone*, dove il tempio degli Dei Mani e il Circo di Cerere ho verificato nel 1817 e 1818⁽¹⁵⁶⁾.

(210/211) XV

- Nella Tav. XI le fig. 1 e 2 non sono che una illustrazione dello scavo fatto nel 1823 a questo luogo riconosciuto pel Quirinale, ora *detto S.*

⁽¹⁵⁴⁾ *Albo* VI, Tav. VIII: si riportano i bolli di tre mattoni frammentati, andati perduti e non trascritti nel CIL, V; EICI; ERIS; IERIS; LC.

⁽¹⁵⁵⁾ *Albo* VI, Tav. XI, figg. I, II.

⁽¹⁵⁶⁾ *Albo* VI, Tav. X: si tratta di una basilichetta con tre locali annessi ed il cortile antistante. Un gran numero di sepolture sono distribuite all'interno e all'esterno del sacro recinto (STRUCCHI, FI pp. 41-42).

Quirino ed anche *castello di Purgessimo* ⁽¹⁵⁷⁾. Qui vi scavai quest'anno, giacché le mietiture m'impedirono di lavorare altrove, e nell'interno del castello vi ritrovai la fig. 1 e lo spaccato fig. 2 della Tavola accennata.

Si trovarono inoltre diverse armi tanto longobarde che romane, come alabarde, frecce, un elmo di ferro ancora ben conservato ecc. varj frammenti di vasi di vetro, di rebeschi d'ottone, urne d'argilla, ossa d'uomini e di animali, qualche moneta romana, una del medio evo del patriarca d'Aquileia Bertrando ecc. La fig. 3 in questa Tav. XI è un pezzo di fabbricato romano in pietra quadrata, *sulla collina sopra Fornalis* presso alla *chiesa detta la Madonna delle Grazie*. Il fondo è de' sigg. *Nordis* ⁽¹⁵⁸⁾. Per questo modo ho terminato gli scavi concessi dalle benigne Risoluzioni Sovrane. Ho cercato con essi di sciogliere la tanto dibattuta questione sull'antico Forogiulio romano, e di fissarlo una volta in Cividale, perchè città costrutta in quei tempi dietro le norme di Roma, in base agl'infallibili principj di Plutarco e di Varrone. Se vi son riuscito, ho pienamente ottenuto il mio scopo.

Fine del Prospetto Storico Ottavo

⁽¹⁵⁷⁾ Sul castello medievale di Purgessimo (Gronumbergo) si veda Miotri, CA, 3, pp. 263-272. Per le armi, pur esse medievali, recuperate: ZORZI, NG p. 161, nn. 29-36.

⁽¹⁵⁸⁾ *Albo* VI, Tav. XI, fig. 3. Sulla collina di San Pantaleone si recuperò pure, certamente da tomba, una crocetta d'oro, senza decorazione, formata da due lamine saldate tra di loro al centro (inv. 1622) e un aureo di Giustino (M. LEICHT, *Monumenti cividalesi*, Udine 1895, p. 59; BROZZI, CAL p. 6).

APPENDICE

(213/217)

- Nell'occasione che nel novembre 1824 onorono Cividale di loro presenza le LL.AA.II.RR. il Serenissimo Vicerè e l'Augusta Viceregina, feci per essi nella città un apposito scavo, e ne trovai il pavimento mosaico disegnato nella Tav. XII libro V Disegni⁽¹⁵⁹⁾. In seguito nella avventurata circostanza, che l'Augusto Monarca ebbe nel 1825 a passar pel Friuli, trattenendosi in Udine quattro giorni, concepì lusinga che avesse egli a compiere i voti de' Civallesi e miei col decorar Cividale di sua venerata presenza; e a tale oggetto in pochi giorni volli tentare un nuovo scavo, per poter umiliare un omaggio del mio servizio al Clementissimo Mecenate di questi lavori. Se non ebbi però la soddisfazione di presentare gli effetti di questo scavo all'Augusto Sovrano ebbi quella di porli dinanzi agli occhi del figlio di Lui il Serenissimo Arciduca Francesco Carlo, li 14 aprile 1825, giorno memorando di Sua graziosa venuta a Cividale. Lo scavo fu da me fatto *nei due contigui cortili de' sigg. Nussi e Bernardis*, e quattro stanze ho scoperto. Due erano con pavimenti semplici a mosaico bianco, ma rovinato in parte, senza disegno, con le pareti dipinte ad encausto del color di cinabro: e le altre due erano con pavimenti a mosaico di marmi bianchi più fini, uno de' quali con parallele nere. Le pareti di queste erano selciate di nobilissimi marmi d'Atene. Vi ritrovai diversi oggetti, dei pezzi di patere giallo-brune, dei pezzi di

⁽¹⁵⁹⁾ Nel 1818 si scoprirono nell'abitazione Braidotti (tra le attuali vie IX Agosto e Carlo Alberto) un arco d'ingresso ad un ambiente, conservato fin quasi alla chiave di volta, e tracce di pavimento a mosaico. Nel 1824 si riprese lo scavo e si misero alla luce alcuni mosaici policromi, uno dei quali fu parzialmente strappato. Esso raffigura un cerchio formato da quattro pelte e diviso da una croce; reca al centro un fiore quadrilobato. La cornice è formata da una treccia a tre colori. E' assai probabile che il della Torre scoprì una basilica paleocristiana, databile al VI secolo. *Albo* I, Tav. IX, fig. A; *Albo* V, Tav. XII; ZORZI, NG pp. 22-23, n. 67, inv. 162 e p. 8, n. 17, inv. 15; STUCCHI, FI pp. 40-41; BRUSIN, TE pp. 20-21, n. 25.

vasi di vetro, dei marmi fini, dei frammenti di olle e vasi di terra cotta, una pietra da mulino di quelle con cui macinavasi a mano. Feci tagliare due pezzi dei migliori pavimenti in mosaico, formandone due nobili tavoli, uno del mosaico più antico, del tempo cioè della Repubblica romana e più ordinario, l'altro della stanza superiore e più fino e nobile, del tempo del romano Impero⁽¹⁶⁰⁾, con qualche moneta corrosa romana. Vi scopersi poi un bell'uovo di marmo bianco sopra uno dei pavimenti a mosaico. Ritengasi che tutto questo locale viene da me riguardato siccome un tempio ad una Deità endemmia; per cui vedasi l'anteriore Prospetto Storico III pag. 60; nelle contigue stanze vi erano dei sarcofagi, come viene espresso nella Tav. IV lib. I Disegni. Quello che inoltre è degno d'osservazione in questo scavo si è che, come altre volte negli anni antecedenti, quivi ho potuto scoprire sotto un pavimento sano di romano mosaico altri mosaici di maggiore grossezza, ordinarj, devastati, in frammenti, alla profondità di circa mezz'uomo. Ciò viene a dimostrare che Cividale, fu atterrata dai Romani, e quindi rifabbricata dai Romani stessi al tempo di Giulio Cesare, che la chiamò Forojulii dal suo nome, facendola anche Piazza di negoziazione⁽¹⁶¹⁾.

ABBREVIAZIONI

ABBIANI, LFP	ABBIANI GRAZIANI M., <i>Lucerne fittili paleocristiane nell'Italia settentrionale</i> , Bologna 1969.
AMC	<i>Archivio Museo di Cividale</i> .
BERNARDI, MBB	BERNARDI G.-DRIOLI G., <i>Le monete del periodo bizantino e barbarico esistenti presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale</i> , «Forum Iulii», 4 (1980).
BROZZI, CS	BROZZI M., <i>Culti e sacerdozi in Forum Iulii</i> , «Sot la nape», (1958).

⁽¹⁶⁰⁾ ZORZI, NG p. 8, n. 17, inv. 15; BRUSIN, TE p. 5, n. 3.

⁽¹⁶¹⁾ Seguono i capitoli: «Maniera di tagliare, regolare e pulire i mosaici adoperata in questi scavi» (pp. 121-124), «Compendio di alcuni locali e nomi antichi romani verificati in questi scavi» (pp. 227-237), «Indice» (p. 239).

- BROZZI, RP BROZZI M., *Ricordi paleocristiani in Cividale del Friuli*, «Ce fastu?», 33-35 (1957-1959).
- BROZZI, CAL BROZZI M., *Le croci auree longobarde del Museo di Cividale*, «Sot la nape», XII (1960).
- BROZZI, MB BROZZI M., *Monete bizantine su collane longobarde*, «Rivista Italiana di Numismatica», LXXIII (1971).
- BROZZI, TN BROZZI M., *Tombe nobiliari longobarde*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LI (1971).
- BROZZI, OL BROZZI M., *Strumenti di orefice longobardo*, «Quaderni Ticinesi», I (1972).
- BROZZI, SC BROZZI M., *Il sepolcreto longobardo «Cella»: una importante scoperta archeologica di Michele della Torre alla luce dei suoi manoscritti*, «Forum Iulii», I (1977).
- BROZZI, SGB BROZZI M., *La chiesa di S. Giovanni Battista a Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIX (1979).
- BRUSIN, TE BRUSIN G., *Tessellati di Cividale del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLIV (1960-1961).
- CARRETTA, VB CARRETTA M.C., *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano alto-medievale*, «Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale», 4 (1982).
- CIL MOMMSEN T., *Corpus Inscriptionum Latinarum, Regio X, V*, Berlino 1877.
- FUCHS, LG FUCHS S., *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlino 1938.
- GABERSCEK, PTV GABERSCEK C., *Patere veneto-bizantine nel Museo di Cividale*, «Quaderni della Face», 50 (1977).
- GABERSCEK, RO, 1 GABERSCEK C., *Sculture di età romanica nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, «Quaderni della Face», 54 (1979).
- GABERSCEK, RO, 2 GABERSCEK C., *Scultura in Friuli. Il romanico*, Pordenone 1981.
- MIOTTI, CA MIOTTI T., *I Castelli del Friuli*, vol. 3, Udine (s.d.).
- ROTH, OR ROTH H., *Die Ornamentik der Langobarden in Italien*, Bonn 1973.
- SCOTTI, TS SCOTTI MASELLI F., «Terra sigillata» aretina e nord italica del Museo di Cividale. «Aquileia Nostra», XLVIII (1977).
- STUCCHI, FI STUCCHI S., *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Roma 1951.
- TAGLIAFERRI, AQ TAGLIAFERRI A., *Le diocesi di Aquileia e Grado*, «Corpus della scultura altomedievale», X, Spoleto 1981.
- VISENTINI, MO VISENTINI M., *Un angolo del Friuli romano riscoperto nei manoscritti di Michele della Torre*, «Moimacco storia e ambiente», Udine 1980.
- VIVIAN, LE VIVIAN A., *Le lapidi ebraiche a Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LX (1980).
- ZUCCOLO, BC ZUCCOLO L., *Note su alcuni bronzetti cividalesi*, «Quaderni Cividalesi», 10 (1982).
- ZORZI, NG ZORZI A., *Notizie guida dei R.R. Museo Archeologico Archivio e Biblioteca di Cividale del Friuli*, Cividale 1899.
- WERNER, PM WERNER J., *I pendagli monetali longobardi nella tradizione bratteata di Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIII (1973).

COMMENTI A CARTE DELL'ASLEF:
FRECCIA DEL CARRO ED ASSE DELLE RUOTE;
ARCOLAIO.

Ormai in avanzata fase di pubblicazione, l'ASLEF⁽¹⁾ è anche oggetto di numerosi lavori, specie monografie onomasiologiche⁽²⁾ che hanno lo scopo di illustrare e commentare, in particolare sotto l'aspetto linguistico, la ricchezza lessicale della parlata friulana nell'indicazione di determinati concetti oggetto delle carte dell'ASLEF stesso. In tale ambito si colloca anche questo saggio che vuole essere uno strumento di interpretazione corretta delle seguenti nozioni: 'freccia del carro' c. 452 n. 3250, 'sala, asse delle ruote' c. 453 n. 3251 con gli annessi complementi: 'fuselli (fusoli) della sala' n. 3252 e 'scannello anteriore e posteriore del carro rustico (soprasse)' entrambi nella c. 453, tutte sono comprese nel IV vol. dell'ASLEF; in questo lavoro è inserita anche la nozione 'arcolaio' ancora inedita che farà parte del VI vol. dedicato in larga misura ai mestieri. Ogni commento è preceduto da alcune notizie di carattere etnografico in senso lato per la presentazione di questi oggetti della cultura agricola tradizionale la cui conoscenza si fa sempre meno precisa. Oltre alla terminologia friulana, si ricorre anche qui ad un esame delle aree linguistiche vicine al Friuli e, più in generale, dell'Italia settentrionale (i materiali sono desunti dai vocabolari dialettali e dagli atlanti AIS ed ALI⁽³⁾) per un con-

(¹) E' il noto *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano* diretto da G.B. Pellegrini, di cui sono usciti i primi quattro voll. (la pubblicazione completa sarà di sei voll. cui farà seguito un ampio studio, a carattere prevalentemente etnografico, già in fase di preparazione a cura di G.B. Pellegrini, G. Sebesta e mia).

(²) Valga per tutti la *Flora popolare friulana* di G.B. Pellegrini ed A. Zamboni, Udine 1982.

(³) Diamo qui l'elenco delle sigle e delle abbreviazioni usate nel corso del presente lavoro: AGI = « Archivio Glottologico Italiano », Torino (poi Firenze) 1873 e

fronto lessicale che ci conferma dell'esistenza di qualche voce caratterizzante la maggior parte delle varietà dialettali della parlata di questa regione di contro alla concordanza, che spesso si ha modo di verificare, del friulano occidentale con il limitrofo veneto.

FRECCIA DEL CARRO. Una delle denominazioni più comuni è *ciazzuèle* riportata anche dal NPirona 146 e con tale nome si intende quella parte del carro rustico a quattro ruote con funzione di legame delle due partite (cfr. Canevazzi, I p. 435) che attraversa per lungo il carro, andando ad inserirsi, nella parte anteriore, in una biforcazione ad angolo acuto (*palèdie*, *palàstre*) dopo essere stata fermata tra la sala delle ruote (*ciar-pìnt*) e lo scannello (*sies*) da una chiavarda che trapassa i tre elementi (*gusiele dal ciar*); nella parte posteriore, alla *ciazzuèle* sono uniti ad angolo acuto due legni (*palastre*) ed il tutto è poi incastrato tra cuscinetto e scannello della partita posteriore e sporge dal carro costituendo la coda, o le code, del carro. Dalla corrispondente carta dell'ASLEF si ha modo di verificare che *ciazzuèle* è voce tipica del friulano aquileiese; dai materiali dell'ALI Q. 3599 non risulta documentata con tale significato al di fuori della zona indicata. Attestata fin dal sec. XIV « Nul-

sgg.; AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, hgg. K. Jaberg und J. Jud, Zofingen 1928-1940; ALI = *Atlante Linguistico Italiano*, materiali inediti presso l'Università di Torino e la S.F.F. di Udine (la parte riguardante il Friuli è pubblicata, o in via di pubblicazione, nell'ASLEF); Appi = E. e R. APPI-U. SANSON, *Aggiunte al «Nuovo Pirona» - Zona di Budoia*, Udine 1970; ASLEF = *Atlante Storico - Linguistico - Etnografico Friulano* diretto da G.B. Pellegrini, Padova - Udine (poi Padova) 1972 e sgg.; Blümner = *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern* von H. Blümner, Leipzig und Berlin 1875-87; Boerio = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867; Canevazzi = E. CANEVAZZI, *Vocabolario di agricoltura* (continuato da F. Marconi), Bologna 1871-92; Carena = G. CARENA, *Prontuario di vocaboli attinenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune*, Torino 1846-60; Cherubini = F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese - italiano*, Milano 1839-56; Daremberg-Saglio = *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments...* Ouvrage rédigé par une Société d'écrivains spéciaux, d'archéologues et de professeurs, sous la directions de M.M.C. Daremberg E. Saglio, Paris 1887-1912; DEI = C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1950-57; De Leidi = G. DE LEIDI, *I suffissi nel friulano, tesi di laurea*, Padova a.a. 1945-46; DELI = M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979 e sgg.; Della Porta = G.B. DELLA PORTA, *Voci e cose del passato in Friuli*, ms. presso la

lus in Utini aliqua die nisi die sabbati, ...spangas, *cazollas* vel alia ligna » (*Statuti di Udine del sec. XIV*, Udine 1930 n. 105), può essere etimologicamente ricondotta, seppure con qualche dubbio, a *skat'ja* REW 7984 'Stelzfuss, Stelze' (il FEW XVII 75 propone, per le voci che vengono citate, una forma * *skak'ja* a. franc.); ivi sono accolte anche friul. *ciazzis* NPirona 146 'stanghe, tra le quali è attaccato un unico cavallo per tirare la vettura', aret. *scaccia* 'Stelzen', lomb. *skanša* 'Krücker', fr. *échasse* 'Stelzen', ecc.; ne discute anche Salvioni AGI 16 (1902-05) 220 dicendo che *ciazzis* avrà la stessa base di *scaccia*, *échasse*, *skanša*; va comunque esclusa una connessione con *catt'ia* REW 2434, 2.

Se nella forma *ciazzuèle*, generalmente diffusa, si riconosce la presenza del suffisso *-uele* proveniente da *-eolus*, *-eola* (*-iolus*, *-iola*) con *-ué-* (da *-ö-* di *-eolus*), nelle risposte *k'acóle* di 51 Gemona, 64 Artegna, 65 Magnano si nota un suffisso che va ricondotto ad *-iolus* con la precisazione che in esso si è verificato uno spostamento d'accento (il primo elemento del dittongo sarà probabilmente interpretato come parte integrante del nome) con allungamento della vocale *o* (analogamente si cfr. ASLEF III, 1716 c. 402 'vaiolo' nei punti 51 Gemona, 64 Artegna *varióle* rispetto al più diffuso *varuèle*).

Il NPirona 167 per 'freccia del carro' ci dà anche 2) *códule* da *cauda* REW 1774 e *-ūla*; senza suffisso 3): *kóda* al P. 39

Biblioteca Comunale di Udine; Elwert = T. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg 1943; FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn 1928; Gribaudo-Seglie = G. GRIBAUDO - P. e S. SEGLIE, *Dissionari piemontèis*, Turin 1972; Hornung = M. HORNUNG, *Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Pladen / Sappada in Karnien (Italien)*, Wien 1972; ID = « L'Italia dialettale », Pisa 1925 e segg.; Ive = A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strassburg 1900; Mazzel = M. MAZZEL, *Dizionario ladino fassano - italiano*, Moena 1976; Menegus Tamburin = V. MENEGUS TAMBURIN, *Il dialetto dei paesiadorini d'Oltrechiusa*. S. Vito, Borca, Vodo, Ampezzo, con prefazione di G.B. Pellegrini, Belluno 1959; NPirona = A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona, vocabolario friulano*, Udine 1935; Pajello = L. PAJELLO, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, Vicenza 1896; Pedrotti = G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Trento 1936; Pellegrini, *Saggi* = G.B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972; Pellegrini, *Studi* = G.B. PELLEGRINI, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977; Prati EV = A. PRATI, *Etimologie venete*, a cura di G. Folena e G.B. Pellegrini, Venezia-Roma 1968; Quaresima = E. QUA-

Erto ed inoltre in qualche punto della Bassa e del bisiacco come: 196 Ruda (dove è variante di *časuéla*), 212 Aquileia, 214 Fiumicello, 215a Pieris. È interessante osservare che tale denominazione, giustificata dalla forma dell'oggetto che sporge, come abbiamo visto, nella parte posteriore del carro, interessa, tranne qualche eccezione, la zona friulana concordiese opponendosi pertanto a *ciazzuèle* e collegandosi con le parlate del Veneto, del Trentino (cfr. *cùà*, *códa*, *cóà* Pedrotti 26 'freccia del carro') e, più in generale, con l'Italia settentrionale com'è ampiamente documentato da ALI Q. 3599.

Oltre a queste vi sono altre denominazioni come 4) *lóngale* a 23 Forni di Sotto, *lonk* a 108 Budoia, ovvero '(legno) lungo' da ricondursi a *longus* REW 5119; in *lóngale* bisognerà riconoscere una formazione femminile * *longŭla*; l'idea di 'lunghezza' compare in altri luoghi per indicare la freccia, come in Piemonte (*lunganin* ad Asti), Veneto (*long* a Tarzo, prov. di Treviso) e Trentino (*slonga* Pedrotti 36 oltre ad ALI Q. 3599), nello stesso Friuli anche per altre determinazioni, si veda *longóns* N Pirona 532 'travicelli nella costituzione della doccia dei

RESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro*, Venezia - Roma 1964; Rampazzo tesi = M. RAMPAZZO, *I termini dell'aspo e dell'arcolaio nel dominio linguistico italiano*, tesi di laurea, Padova a.a. 1951-52; REW = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* von W. Meyer-Lübke, Heidelberg 1936; REW Post. = P.A. FARÈ, *Postille Italiane al REW di W. Meyer-Lübke comprendenti le Postille Italiane e Ladine di Carlo Salvioni*, Milano 1972; Ricci = *Vocabolario trentino-italiano* compilato da alcune signorine e con revisione del prof. Vittore Ricci, Trento 1904; Rohlf = G. ROHLFS, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern 1949-54; in ediz. italiana: *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69; Rosamani = E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna 1958; Sant'Albino = V. di SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese - italiano*, Torino 1859; Schatz-Finster. = J. SCHATZ, *Wörterbuch der Tiroler Mundarten*. Für den Druck vorbereitet v. Karl Finsterwalder, Innsbruck 1955-56; Scheuermeier, *Bauernwerk* = *Bauernwerke in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte von Paul Scheuermeier. I: Zürich 1943; II: Bern 1956; Sonder-Grisch = A. SONDER - M. GRISCH, *Vocabulari da Surmeir rumantsch - tudastg, tudastg - rumantsch*, Coira 1970; Stampa = R.A. STAMPA, *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardo-alpini e romanci*, Zprich-Leipzig 1937; Plet(eršnik) = A.A. WOLF, *Slovensko - nemški Slovar*, uredil M. Pleteršnik, Ljubljana 1894; Sella = P. SELLA, *Glossario latino - italiano, Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944.

mulini', *longaròn* 1377 'travicello del tetto, termine dei muratori'.

Risposte isolate sono: 5) *marsón* nel P. 187 Mansuè, anche in Appi 30 'parte del carro, formata ad angolo acuto, sulla quale s'innesta il timone', tale voce a Mansuè è variante del tipo *códule* il che ci consente di supporre che questa sia nel nostro caso la freccia vera e propria, mentre *marsón* sarebbe la sua estremità anteriore che termina nella biforcazione che abbiamo sopra indicato. Quanto all'etimo proponiamo una derivazione da *martius* REW 5383 + *-ōne* da confrontare con l'it. *marza* DEI III, 2378 'tralcio o ramo germifero d'un anno destinato ad essere innestato in un'altra pianta' ed a.milan. *mèrza*, *mèrsa* 'tralcio di vite'; dunque l'idea che sta alla base di *marsón* è 'innesto' ed è confortata da una analoga denominazione piemontese per 'freccia del carro': *l'énta* (Cambiano, prov. di Torino), *änt* (Raddi, prov. di Cuneo) documentata dall'ALI e che i vocabolari dialettali danno come 'innesto' (Gribaudo-Seglie 297) da *empütäre* o *impütäre* per REW Post. 4235 contrariamente a Salvioni AGI XVI (1902-05) 225 il quale ritiene che tali voci non potrebbero non essere il fr. *enter* ed esclude quindi *impütäre*; si cfr. anche friul. *entìn* NPirona 279 'innesto'; 6) *se^dúl* nel P. 139a Cavolano che è confermata da Appi 108 *sedúl* 'freccia del carro', da * *axitūle* derivato di *axis* REW 845, l'etimo è quello proposto da A. Zamboni, S.L.F. III (1972) 55, tale voce ha riscontri nel trevisano e nel Trentino (*sedól* a Stenico, *sidolòt* a Pinzolo, *sedúl* a Belluno, v. ALI Q. 3599; *assedón*, *assedól* Pedrotti 26, Ricci 22); 7) nel P. 40 Claut *león*, manca nel NPirona e potrebbe trattarsi di una formazione col verbo *leâ* 'legare' da *līgāre* REW 5024 + suff. *-ōne* che in friulano si unisce spesso a verbi e forma 'nomi di cosa che è conseguenza, prodotto di un'azione: *fruzzon* briciola da *fruzzâ* sbriciolare, ecc.' De Leidi 180; la nostra risposta starebbe ad indicare dunque la funzione di 'legame' della freccia e la derivazione che abbiamo supposto sarebbe giustificata dalla semantica.

Notiamo inoltre: 8) *palédīs* (pl.) 75 Fanna, *palédie* 167

Ialmicco che ricaviamo anche da NPirona 686 *palèdie* 'parte del carro rustico, formata da un legno forcuto o da due legni calettati ad angolo acuto, e fissata alla sala, su cui s'innesta mediante biforcatura del timone', da palus REW 6182 attraverso una retroformazione da palatica, si cfr. Pellegrini *Studi* 196 ove tratta del bellun. *palárega* 'parte di dietro del carro', poles. *palédega* 'metà forcuta che forma la parte posteriore del carro' ecc.; va comunque esclusa una formazione con il suff. *-ítica* di origine greca e vitale solo in qualche regione della Magna Grecia (Rohlf's III p. 447); 9) *palástra* 93 Spilimbergo e NPirona 685 *palàstre* col medesimo significato di *palèdie*, verosimilmente da palus + *-aster* (cfr. Rohlf's II p. 442), forme documentate anche altrove (FEW VII p. 479 pala : *palastre* 'serrure', n.fr. *palâtre* 'planchettes appliquées à l'intérieur d'un bateau pour boucher les fissure, ecc.') anche a 77 Arba: *palastrina* diminutivo; 10) *bevórk dal tamón* a 17 Ovaro che corrisponde a 'biforcazione del timone' ma è risposta incerta considerato che la località si trova in montagna dove l'uso del carro non è usuale, l'etimo è *bifürkus* REW 1093, come friul. *beòrcie*, *bevòrcie* NPirona 51 'spazio di terreno incolto fra due strade convergenti, *tamón* NPirona 1169 'timone' (*).

Dai materiali dell'ASLEF si ricavano altre due voci per la designazione di questa parte del carro, l'incerto *brédule* di 26 Raveo per cui il NPirona dà *brèdul*, *brèdule* 'sgabellino, predellina di legno» da pretil REW 1294a,2 come it. *predella* (v. anche Pellegrini, *Saggi* 348) e *karénie* nel P.44a Interneppo che riteniamo di poter connettere con lo sloveno *korén* Pleteršnik I p. 437 il cui significato principale è 'Wurzel' ma anche 'der unterste Balken eines gezimmerten Hauses', la nostra voce andrà dunque interpretata come un traslato con il

(*) A Barge (Cuneo) il Pellis per l'ALI ha raccolto *búrka* da cfr. con piem. *borca* 'forca' (Gribaudo-Seglie 139), risposta questa pertinente in quanto non si riferisce alla biforcazione del timone, come ad Ovaro, bensì alla forma della freccia che, terminante in una coda, può suggerire l'idea di una 'forca'; quanto all'etimo la voce è sistemata nel REW Post. 1093 *bifürkus*.

senso di 'impalcatura' attraverso la forma collettiva *korenje* attestata dal Pleteršnik p. 438.

La terminologia in uso nei punti d'inchiesta alloglotti è la seguente: *lómbit* a Sappata (P. 1) documentato dalla Hornung 294 'Langwiede, Wagenbaum, beide Achsen verbindend: *lombit*. Auch für Pflugspitze' ⁽⁵⁾, a Sauris invece è stata raccolta la voce *krīvl* per cui un confronto ci viene ancora dalla Hornung 225 s.v. *Grifel* ² nel sappadino *krīvl* 'Gerät zum Klauen von Baumpech' che l'A. rimanda a *grīvl* 'Zacken, ungestaltetes Horn, Gabelzinken ecc.', si veda anche Shatz-Finsterw. I, 255; in tale località è conosciuto anche il friul. *čăčuēla*. Nei punti slovenofoni (88a Vernasso, 223a Zaule 70 Savogna [questi due raccolti dal Pellis per l'ALI figurano nell'apparato di confronto dell'ASLEF], 219 Sgonico) le risposte corrispondono allo slov. letter. *svôra* Pleteršnik II, 614 'der Langbaum, der durch das Borderund hintertheil des Wirtschaftswagens geht, die Langwiede' tranne a Cergneu (67a) dove ricompare il friul. *k'ăcūola*.

Nel ladino centrale è diffuso il tipo 'timone' (v. ALI) impiegato anche in Piemonte e Lombardia; in Trentino soprattutto *látola* per cui rinvio a Prati, E.V. 87 oltre a Quaresima 234 e Pedrotti 26; in generale nella Cisalpina, escluse le voci che man mano abbiamo menzionato tra cui il più comune 'coda', rileviamo risposte più o meno isolate, anche con scambi tra le designazioni delle varie parti del carro fra loro o estensioni di significato, che ci confermano la peculiarità di *ciazzuèle* per il friulano.

SALA, ASSE DELLE RUOTE. Indicata per lo più con la voce *ciarpìnt*, NPirona 138, è una spranga di legno o di ferro terminante con due fuselli o fusoli (*spìnīs dal ciarpìnt*, NPirona 1093) che s'inseriscono nel mozzo di ciascuna delle due ruote e servono a sostenerle (v. Canevazzi IV, 853). Dalla osservazione della relativa carta dell'ASLEF risulta che *ciarpìnt* è la

⁽⁵⁾ Ritroviamo la voce tedesca anche nel badiotto (Colfosco): *lónkvit* registrata dall'ALI.

voce più diffusa per designare questa parte del carro, con una distribuzione areale concentrata nel friulano aquileiese e solo sporadicamente in quello concordiese; inoltre da un esame di AIS IV, 1228 ed ALI Q. 3600 'asse del carro', non risulta diffusa o documentata al di fuori di tale zona. Attestata fin dal 1380 « palia de ferro II, statere III, *carpenta*, machinarum » (Grion CXXI)⁽⁶⁾ deriva verosimilmente dal gall. latinizzato *carpëntum* REW 1710 'Wagen, Gërust' e FEW II, 1 p. 400 (la forma gallica sarà un carbanto- come nel toponimo Carbantorate, v. Bolelli ID XVII 1941 e Pellegrini, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Firenze 1981, pp. 35-69). Il lat. *carpëntum*, già in Livio Andronico, indica un carro chiuso e coperto a due ruote, usato in età repubblicana ed imperiale soprattutto per le cerimonie religiose (Daremborg-Saglio 926-927, ma negli scrittori di agricoltura, come Columella, indica anche un carro simile, impiegato nel trasporto del letame).

Alla stessa voce *carpëntum* il REW riconduce, oltre al friul., anche parole diffuse per lo più in Francia e nell'It. sett. (dal derivato *carpëntārius* si ha l'it. *carpentiere*) quali: vald. *karpïen* 'Schlitten...', engad. *krapaint* 'Fuhrwerk', valtell. *krapena* 'Bretterboden über dem Heustall' ed altre (si veda anche Stampa 134); il problema riguarda dunque la possibilità di ricondurre ad un'unica voce parole che da un lato conservano l'idea di 'mezzo di trasporto' e dall'altro presentano il senso di 'tavolato, impalcatura'. Forse, come ritiene il Dottin (*La langue gauloise*, Paris 1920), l'ambito semantico di *carpëntum* va ampliato fin dall'antichità, si cfr. *carpëntārius* come 'carradore' e 'faber ligneus' (v. anche Blümner II, 325), si può cioè ipotizzare, sulla scorta dei diversi sensi delle continuazioni, che già la voce gallica abbia avuto un'evoluzione di significato parallela, diversa da 'mezzo di trasporto' (valga ad es. il fr. *charpente* 'Dachgebälk', a meno che non si tratti di parole diverse) o anche che alla base di quel gallico car-

(6) G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899.

pěntum 'carro' vi sia un significato originario diverso anche se in qualche modo attinente (come impalcato, tavolato d'assi o lavoro di falegnameria) che per ora non è possibile definire e di cui il significato di 'carro' che ci è giunto sia un'evoluzione. Ritornando al friul. *ciarpěnt*, sembra essere l'unica testimonianza come 'asse del carro'; potrebbe rappresentare una limitazione di significato, dal tutto ad una parte, sempreché venga da quel carpěntum che nell'indicazione specifica di 'carro' ha cessato di essere vitale almeno nell'It. settentrionale.

Un'altra denominazione in uso nella regione friulana, in particolare al di là del Tagliamento, a Trieste (P.221), Pieris (P.215a) e Cave di Selz (P.199a), cioè nelle zone a contatto con il veneto o che sono di parlata di tipo veneto, è 2) 'asse' come l'it. 'sala o asse del carro' documentata anche da NPirona 34 s. *ciàr* (*ciarpěnt*, às 'la sala') ed anche da Rosamani 42 (*aso* 'asse; sala (del carro)'), dal lat. axis REW 845 che sta alla base dell'italiano.

Nei punti alloglotti ritroviamo carpěntum a Pradielis (46a) e a Sauris (16), in quest'ultima località anche la risposta tedesca *dóksa*, come pure nel P.1 Sappada, dal m.a.t. Achse con *d-* protetico, v. anche Hornung 126, che si continua anche a Laglesie (6a) ed Ugovizza (7a), che sono trilingui, e giunge sino al P.219 Sgonico; a Vernasso (88a), invece, si rileva *podúofinza* che va con lo slov. *podélo*, *podděl* 'das Border und hintertheil des Wagens', Pleteršnik II, 78; a Pradielis compare anche la variante *mel* che dovrebbe essere confrontato con lo slov. *mél* 'eine Art Eiche', Pleteršnik I, 568 (?).

Dalle inchieste ALI Q. 3600 ed AIS VI 1228 si desume che axis si continua nel ladino centrale e nel Veneto (*asso de la roda* (Pajello 10); in forma suffissata notiamo * *axālis* REW 840 nel lad. occid., Valle d'Aosta, Piemonte (*assal*

(?) Vedi anche friul. orientale *mél* NPirona 587 'asse o stile della ruota, nei molini, nei magli ad acqua, ecc.' che risale verosimilmente allo svol. *mel*, lo stesso che abbiamo individuato sopra, cioè 'il legno dal quale si ricava tale asse' (G.B. Pellegrini, *Noterelle linguistiche slavo-friulane*, « Annali dell'Istituto Orientale di Napoli » Sezione slava, Napoli 1976, p. 153 n. 50).

Sant'Albino 178), Lombardia (*saa*, *assaa* Cherubini II, 356) ed anche Veneto ed Emilia; * *axilis* REW 841 nel lad. centr. ed occ., nelle parlate lombarde, venete (*assil* Boerio 25), trentine (*la sil* Pedrotti 27).

FUSELLI O FUSOLI DELL'ASSE. Tale complemento alla c. 453 dell'ASFLEF si riferisce alle denominazioni di quelle sottili estremità dell'asse, attinenti a ciascuna ruota ed ai suoi supporti, per le quali la voce friulana più comune è 1) *spìnis dal ciarpìnt*, NPirona 1093, nel senso di 'spine, caviglie dell'asse', da *spīna* REW 8150; al P. 215a Pieris si ha *spīna* (sg.) *del áse*. In alcuni punti della Bassa si rileva 2) *ciarpìnt di fiar* cioè 'asse di ferro (delle ruote)' in cui va vista da un lato la tendenza ad estendere al tutto il nome della parte, ma nel contempo un preciso riferimento al materiale dei fuselli (ferro) rispetto a quello dell'asse (legno) dei carri agricoli tradizionali. Localmente compaiono altre risposte: 3) a 223 Muggia *fúsi* (pl.) da *fūsus* REW 3620 e 'fusello' (96 Coseano, 115 Udine, 131 Manzano) da *fūs-ëllus* (NPirona *fús*); 4) 'caviglia' a 189 Ronchis e 177 Rivignano (qui al pl.) come *ciavìle*, *ciadìle* NPirona 145 'caviglia di ferro, di legno' da *clavīcula* REW 1979; 5) a Barcis (P. 54) e Tolmezzo (P. 31 'pérno' corrispondente all'it. 'legno o ferro rotondo per reggere parti di macchine che ruotano' (questa è infatti la funzione dei fuselli) dal lat. * *perneus*, secondo il DEI IV 2861, aggettivo di *përna* 'gamba' REW 6418; 6) *kanóla* (sg.) a 17 Ovaro, NPirona 180 *conóle*, *canóle* 'nocella della mano, articolazione della mano con l'avambraccio', il cui etimo procede da *colus* > * *colucula* > * *conu(u)la* come ha ben dimostrato G.B. Pellegrini, *Studi* 265-272, si tratta evidentemente di un traslato dalla terminologia del corpo umano attraverso l'idea di 'articolazione'.

Solo tre risposte per questo complemento sono state raccolte in punti alloglotti: *nogl* a Sappada P. 1, cfr. ted. *Nagel* 'chiodo' e Hornung 331; a Vernasso P. 88a si rileva la denominazione friul. *spīna* (sg.) *dal k'arpìnt* mentre a Cergneu (67a) si ha *siésta* (sg.) per cui si tratterà verosimilmente del friul. *sieste* NPirona 1040 'capruggine, intaccatura delle botti, dei

tini ecc.', la voce indica propriamente 'incastro' significato questo che si accorda con la funzione dei fuselli, quanto all'etimo si cfr. anche *sestâ* NPirona 1014 'assestare' deriv. di *sëxtus* REW 7888.

Nel ladino centr. questa parte del carro viene indicata, come si vede da ALI Q. 3601, con *axis* o * *axilis* (a Mortisa: *bókora* propriamente 'boccola del mozzo', Menegus - Tamburin 41); per l'It. sett. in generale non si può dir molto (piuttosto scarse sono le risposte dell'ALI per questo concetto), il tipo 'spina' sembra essere rappresentato in Lombardia (ma la voce tecnica secondo il Cherubini IV 85 è *cossin de la sala*) mentre 'fuso', 'asse', 'sala' sono le risposte più frequenti localizzate nel Veneto, Lombardia ed Emilia.

SCANNELLO ANTERIORE E POSTERIORE DEL CARRO RUSTICO (SOPRASSE), complemento ad ASLEF IV c. 453, è quel pezzo, solitamente di legno, situato sopra la sala (talvolta ve n'è uno anche sotto, cfr. Canevazzi IV 898) di cui segue il movimento: allo scannello anteriore è unito con un perno un cuscinetto (friul. *siëssule* o *stadeàrie*) che serve a liberare il piano del carro dal movimento del timone, questo manca nella partita posteriore dove il letto è solidale al soprasse ed all'asse, indipendente dallo sterzo della partita anteriore.

Per questo complemento di ASLEF IV c. 453, che riguarda una parte secondaria del carro, disponiamo di poche risposte, la più comune è 1) *siës* N. Pirona 1040 propriamente 'scannello posteriore' mentre quello anteriore è detto *siës di devant*; la voce viene da *sëssus* 'Sitz; Gesäss' REW 7882. Da **sëssûla* diminutivo, 'kleiner Sitz' REW 7880, deriva invece 2) *siësule* nel P. 100a Ceresetto e NPirona 1040 'parte del carro rustico' che di solito indica il cuscinetto anteriore che sostiene il piano del carro. In qualche punto (172 Chions, 175a S. Paolo, 202a Gorgo) rileviamo il tipo 3) 'soprasse' (< super - axis); a Cavolano P. 139a la risposta è 4) *šedûl* (per cui si veda 'freccia del carro').

Tale concetto non è contemplato dagli atlanti ALI ed AIS e perciò non possiamo stabilire degli ampi confronti lessicali tra l'area friulana e l'It. sett. in generale, tuttavia qualche riscontro

ci viene, almeno per zone prossime alla nostra regione, da qualche vocabolario dialettale: per esempio il Pedrotti pp. 29-30 che ci dà le seguenti voci per le valli trentine: *scagnél davanti*, *ban-cál*, *sest* (cfr. REW Post. 7888 *sěxtus* che riporta anche il milan. *sest* 'traversone anteriore delle carrozze', moenese *zèst* 'parte del carro') o anche *ses*, *scarubio* a Cavalese, *scaribia* nel fassano (non confermato nè da Elwert nè da Mazzel), *zes* nel badiotto, tutte voci per lo scannello anteriore; propri invece dello scannello posteriore: *scagnel de drio* (Trento), *careta de drio* (Val Lagarina), *ses de la coa* o *ciareta* (Val di Non), *sest* (cfr. anche Ricci 412) e *genesel* (Riva del Garda).

ARCOLAIO. Strumento detto anche guindolo o bindolo (Carena 433), che serve per dipanare le matasse; di varie fogge (da tavolo o da tenere a terra) è girevole in uno stilo, o perno verticale, ed è composto da una base e da due crociere unite tra loro da stecche di legno, o costole, parallele allo stilo sì da costituire un'intelaiatura, che leggermente si restringe verso l'alto, atta a trattenere la matassa per consentire la riduzione del filo in gomitolo; esiste anche un tipo più elaborato, pieghevole, a stecche incrociate che si allargano o si restringono; entrambi questi tipi sono rappresentati in Friuli. P. Scheuermeier (*Bauernwerk...* II 279) documenta altre due varietà, l'una grigionese, a croce singola con un piolo infisso all'estremità dei quattro bracci per trattenere la matassa, e l'altra di Comacchio con una particolare intelaiatura a globo. Il principio base di strumento girevole su uno stilo verticale è in ogni caso comune ai vari tipi (una documentazione molto importante dell'arcolaio si trova in: H. Schuchardt *An Adolf Mussafia*, Graz 1905 pp. 16-26); differisce da questo una forma costituita da un telaio di legno formato da due aste e montato su una base, tra le aste vi sono due perni orizzontali che trattengono due cilindretti fatti di legni sottili a cui è consentito di ruotare, la matassa viene sistemata tra questi; quest'ultimo tipo si trova nelle Puglie ed anche nelle Dolomiti (*le brode*, Scheuermeier 280). L'arcolaio, come pure l'aspo, di impiego in una fase di lavorazione delle fibre tra la filatura e la tessitura, sono largamente usati nel medioevo non sarebbero in-

vece testimoniati nel mondo classico, anzi paiono introdotti da popolazioni germaniche che certo avevano l'abitudine di tingere il filato in matasse mentre i Romani tingevano le soffe, ciò verrebbe confermato dalla diffusione di voci di origine germanica come *haspa* > *aspo* e *windel* > *guindolo*, *bindolo*.

Davualtedôr è il tipo lessicale più diffuso in Friuli per designare l'arcolaio, è attestato dal NPirona 227 con numerose varianti quali: *davualtadôr*, *davueltedôr*, *davoltedôr* ecc.; risulta documentato già nel 1322 'tre *desvoltores* et quatuor arbolì magni et duo parvi et unum cochleare' (Sella 207) e poi nel 1499 'Due *desvoltedorii* a volvendo bombicem filatum' (Della Porta 265) e deriva da * *völtäre* 'wenden' REW 9446, 2 iterativo di *völvëre* con suff. -it-ōrium, -at-ōrium (produttivi nel friulano per indicare sostativi derivati da verbi), nella voce riportata dal Sella il suff. dovrebbe essere -ōrium. Tale tipo lessicale, che allude in modo trasparente all'operazione compiuta dall'arcolaio, è diffuso ovunque in Friuli con rare eccezioni soprattutto nella Carnia, nella Bassa ed in zona concordiese dove sono presenti altre voci come 'corlo', questo si ricava dalla carta relativa dell'ASLEF oltre che dai materiali di AIS VIII 1507 ed ALI Q. 5570. Ritroviamo lo stesso tipo anche in Istria (Muggia, Pirano, Rovigno, Dignano nella forma * *dïsvöltōrium*, cfr. Ive 160 ed anche Prati E.V. 57); non è diffuso al di fuori di tali ambiti geografici (ma ad Osimo, prov. Ancona, *divoltore* 'arcolaio' Rampazzo tesi 51 e 'voltarello' id. in Umbria ed Abruzzi). La voce si presenta in Friuli con numerose varianti (v. ASLEF VI) tra cui il comune *voltedôr*, anche NPirona 1292, *voltadôr*, *valtadôr*, con *s-* prostetica (*svoltadôur* a 161 S. Vito al Tagl.), con prefisso *de-* come *devoltedôr* 87 Torreano, *davoltidûar* 49 Forgaria, *davoltadôr* 26 Raveo (assimilazioni vocaliche), *dïs-* come *desvoltadôur* 110a Sedrano, *dïsvoltadôur* 73a Grizzo; più raramente *re-* (*rivultidûar* 47 Clauzetto, *ravaltadôr* 26 Raveo); oltre alle varianti morfologiche segnaliamo le numerose varianti fonetiche dovute in buona parte al trattamento di -*ö-* nei singoli dialetti, che nella formazione del sostantivo viene a trovarsi in atonia, di -*ō-* del suffisso, oltre ad alternanze di

una certa frequenza, del tipo di *vulari* / *guari* (come in *gualta-dóur* 92a Basaldella); infine forme come *desuolsadóur* 122 Cordenons, *desvoldadór* 107 Mezzomonte e 108 Budoia ecc. (cfr. Udine a. 1674 'Un *divolgiador*' Della Porta 265) vanno ricondotte al friul. *davuàlzi* NPirona 228 'Dipanare, svolgere il filo della matassa per fare il gomito. Anche *davuelzi* ecc.' che viene da *völvëre* ma attraverso un * *volgere* (forma analogica costruita sul part. passato di *völvëre* da cui it. *volgere*), lo stesso REW 2615 rimanda il friul. *davualzi* a *dëvölvëre* 'abwinden' e come deriv. *davoltedor* che però presuppone una formazione diversa come abbiamo visto sopra.

Connessa con le voci precedenti, ma limitata al P. 169a Versa, è *uarsedór* per cui potrebbe trattarsi di assimilazione consonantica piuttosto che di contaminazione con *uârsina* 'aratro a un'ala' (cfr. ASLEF IV 3193 c. 405), lo strumento la cui funzione è di rivoltare la terra.

Per indicare l'oggetto che stiamo esaminando, il NPirona 188 dà anche 2) *còrli* 'arcolaio, strumento per dipanare la matassa e ridurla a gomito', derivato di *cürrülus* REW 2415b. *Corlo*, alla cui origine sta l'idea di 'girare', è voce ampiamente diffusa in ambito romanzo con varie accezioni, tra cui si cfr. il friul. *gùrli* NPirona 413 'girella, formata da una asticciuola, con due palette alle estremità, imperniata in cima ad una pertica, in modo che giri col soffiare del vento' anche 'trottola' per cui si veda la corrispondente c. 327 di ASLEF III 1899, mentre nei dialetti meridionali indica la 'carrucola'; documentato nel 1674 a Udine: 'Un *divolgiador* sive *corlo*' (Della Porta 265) ha nel Friuli centrale una diffusione sporadica (come attestato dalla corrispondente carta dell'ASLEF), si ritrova più spesso in Carnia e soprattutto, ma non esclusivamente, nella zona concordiese ed in quella giuliana; si tratta infatti di una voce non specifica della nostra regione (dove *cürrülus* si è specializzato nel senso di 'trottola', 'girella') ma delle parlate venete e del ladino centr. Sempre dall'ASLEF rileviamo in alcune località, specie montane, anche il diminutivo *corlète*, *gorlète* che di solito indica il filatoio ad alette, o mulinello da filare, (NPirona 188), ma non sono in-

frequenti gli scambi tra le designazioni degli arnesi impiegati in queste operazioni che stanno tra la filatura e tessitura. Vi sono, inoltre, denominazioni marginali ed isolate come 3) *mulinél* a Sutrio (P 18) e Paluzza (P 3) per cui NPirona 628 *mulignèl* 'verricello', organello orizzontale. Anche mulinello per torcere la seta addoppiata; e, in generale, ogni altro strumento di questo tipo', dimin. di * *mōlīnum* REW 5644 (nel 1412 ad Osoppo: '*mulignelum* ad balistam' Sella 376), voce che si riferisce per lo più al filatoio (ma a Rovigno indica l'arcolaio, AIS VIII 1507); 4) *arkolár* a Preone (P. 35) italianismo (toscano) *arcolaio* da *arcora* pl. ant. di *arco* (e con dissimilazione *arcola*) DELI I, 70; 5) *gínδol* ad Erto (P. 38) corrisponde all'it. *guindolo* (e *bindolo*) 'arcolaio; aspo' dall'a.a. ted. *windel* dimin. di *winde* 'argano' (DELI I, 142 s.v. *bindolo*; REW 9545); è voce diffusissima come 'arcolaio' in tutta l'It. sett. (ed anche centro merid.) e nel ladino occid., più raro nel Veneto ed isolato ad Erto nel Friuli (cfr. ALI Q. 5570 ed AIS VIII 1507); 6) *azadór* ad Interneppo (P. 44a) da ricondurre ad *ázze*, *àce* NPirona 27 'accia, matassa di filati', dal lat. *ăcia*(m) 'filo da infilare nella cruna' da *ăcus* 'ago' (DELI I, 10; REW 102) + suff. -*at-ōrium* con evidente riferimento alla funzione di questo strumento, analogamente a *górle da mená su le áve* 'arcolaio' a Selva di Cadore) ALI Q. 5570); 7) *vióla* 119a Lonzano è uno slavismo, cfr. Vernasso P. 88a *vijálu*, e *vijálo* Plet. II 769 'der Garnbaum der Weber' (*motovílo* ib. I, 605 'die Haspel'), connesso con il vb. *viti* 'winden'. Voglio citare anche un'espressione comunemente usata nella zona di Cervignano (P. 195): *mená la vióla* 'abbindolare' che forse è in rapporto con la voce di Lonzano e potrebbe quindi dimostrare una sua più ampia diffusione.

Nelle località di parlata tedesca notiamo *bíntstoch* a Sappada P. 1 e *bíntstouk* a Sauris P. 16 dal m.a.t. *Winde* + *Stoc*, a Timau (3a) *həspl* dal m.a.t. *Haspel* propriamente 'aspo', compare come variante anche a Sappada (Hornung 236 *həsspl* 'Haspel, Garnwinde'); nei punti sloeni, oltre a *vijalo* (46a Pradielis, 88a Vernasso) e *motovilo* (6a Laglesie, 46a Pradielis, 67a Cergneu) di cui s'è detto sopra, rileviamo il friul. *gorléte* a Laglesie,

kóruat a 7a Ugovizza da cfr. con lo slov. letter. *kolôvrat* Pleteršnik I, 426 'das Spinnrad' ed anche 'die Haspel' e ad Oseacco (P. 34a) *présliža* per cui si veda Pleteršnik II, 273 *préslec* 'die Schraubendocke an der Drehbant der Drechsler; die Spindel'.

Per la terminologia dell'arcolaio (v. AIS VIII 1507; un quadro areale generale è stato tracciato anche da G.B. Pellegrini, *Tradizione ed innovazione nella terminologia degli strumenti di lavoro*, in: *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1977 pp. 380-381) notiamo nell'It. sett. in generale un'ampia diffusione di 'guindolo, bindolo', 'aspo' (anche nel lad. centr.), in particolare poi il tipo 'bicocca' caratterizza i dialetti piemontesi e lombardi, 'dipanatore' è emilano-romagnolo, limitata al lad. occid. è invece la voce *plutgiera*, *plitgoira* 'Garnwinde' Sonder-Grisch 159; oltre a queste vi sono altre risposte di cui s'è detto ed altre localizzate solo in pochi punti, in ogni caso si tratta di denominazioni pressochè estranee al dominio linguistico friulano che è interessato dal tipo 'divoltatore, voltatore' formazione che, come si è visto, non è però sconosciuta altrove.

Carla Marcato

CIVIDALE DEL FRIULI: *Una nuova Guida*

Una nuova guida di Cividale è stata pubblicata da poco da A. TAGLIAFERRI, *Cividale del Friuli: Introduzione e guida all'arte e ai monumenti della Città ducale*, Udine (Del Bianco) 1982, pp. 89, con numerose illustrazioni. A una breve ed essenziale introduzione storico-urbanistica (12 pagine), segue la vera e propria «guida», che conduce il visitatore attraverso i due musei — il Nazionale e il Cristiano del Duomo —, poi al Tempietto Longobardo ed agli edifici più significativi della città. Le indicazioni sono molto sobrie, con lo scopo di attirare l'attenzione del visitatore sulle cose più importanti, che in generale si trovano rappresentate da fotografie nella stessa pagina o in quella accanto (e con questo... strattagemma il visitatore è, per così dire, obbligato a guardare il pezzo originale): ma in apposito capitolo ogni illustrazione trova un commento storico-artistico, che completa il cenno indicativo del testo. La breve mole e il formato (un in 8° piccolo a mezza pagina), e la nitida impressione tanto della stampa quanto delle illustrazioni, rendono la «guida» pienamente rispondente allo scopo: chi vorrà approfondire la conoscenza di Cividale potrà ancora ricorrere alle guide di Bosio - Bergamini e di Marioni - Mutinelli.

G.C.M.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

Un singolare ritrovamento è stato effettuato nel 1982 in una località del Pordenonese non precisata dal comunicato giornalistico (Il Gazzettino, 16 marzo 1983). Si tratta di una placchetta di bronzo raffigurante la partenza dei tre Re Magi dopo il colloquio con re Erode. Dalla fotografia poco si può dedurre, dal disegno non parrebbe una scultura langobarda, di cui mancano i tipici tratti fisionomici, che invece risultano abbastanza chiari in quella della placchetta di Berlino, nella figurazione del Presepio, in continuazione — senza intervallo — dei tre Magi e di Erode. Comunque è per lo meno prematuro tentare di dare una datazione congetturale. Il pezzo verrà consegnato al Museo di Aquileia, ma, secondo le disposizioni di legge, dovrebbe venir depositato in quello di Cividale, in quanto altomedievale. Ma l'essenziale è... che si sia salvato. Il merito della

scoperta è del gruppo archeologico di Vivaro, composto da volontari giovani della zona spilimberghese a cui deve andare un particolare plauso per la disinteressata e oculata opera di ricerca.

Lo stesso gruppo ha indicato (Il Gazzettino, 24 marzo 1983) la diffusione di non scarsi documenti litici e di fondi di capanne nell'area urbanistica di Pordenone, progettata come zona di insediamento. Sarebbe opportuno, prima che ci entrino le ruspe, far degli scavi sistematici o per prelevare i vecchissimi manufatti, trasportandoli in museo, oppure — ma forse è un sogno — fare in modo che questi documenti possano esser conservati in situ, con opportuni accorgimenti. Ma la speculazione edilizia o almeno i Piani Regolatori saranno mai di questo parere?

G.C. Mor

REPERTI LONGOBARDI AL MUSEO DI BASSANO

I reperti longobardi conservati al Museo Civico di Bassano del Grappa sono otto e provengono dalla località Lazzaretto e da Romano d'Ezzelino⁽¹⁾. Un po' poco, per la verità, se si considera la posizione strategica di Bassano, di certo ben presidiata anche in epoca longobarda.

Nel 1898, a Lazzaretto di Bassano, nel porre le fondamenta del campanile della chiesa dedicata ai SS. Lazzaro e Rocco, si scoprivano due tombe da cui si recuperavano una *spatha*, due punte di lancia, due umboni, un frammento di bracciale di scudo e un coltello.

Sembra che si raccogliessero pure sette borchiette in bronzo dorato. Il materiale venne donato dall'allora parroco Pietro Costalunga al Museo bassanese.

Nel 1930 si rinveniva casualmente, nei campi di Giovanni Comazola, in contrà Campanari presso la chiesa di Romano, una punta di lancia, pervenuta al Museo per acquisto⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ringrazio cordialmente il direttore del Museo dr. Ferdinando Rigoni per avermi consentito di esaminare i reperti.

⁽²⁾ «*Inventario Archeologico Bassanese*», nn. 142-148, senza data; «*Archeologia*», quadernetto dattiloscritto, senza data e numero di pagine. I due manoscritti sono conservati nell'Archivio del Museo stesso. Un cenno sui reperti in: S. CINI-M. RICCI, *I Longobardi nel territorio vicentino*, Catalogo della Mostra, Vicenza 1979, p. 34.

Catalogo dei reperti

Da Lazzaletto:

inv. 142 - Umbone in ferro dello scudo con borchia sulla calotta semisferica. Bordo frammentato su cui restano due fori per le borchie di fissaggio allo scudo stesso. Misure: altezza cm. 10,5; diametro esterno cm. 17,5 (fig. 7).

Inv. 142 bis - Frammento in ferro di bracciale di scudo. Misure: cm. 14x3,3 di larghezza al centro. Le estremità recano due forellini (fig. 5).

Inv. 143 - Umbone in ferro dello scudo con perno al centro della calotta semisferica. Bordo leggermente frammentato su cui restano tre fori per le borchie di fissaggio allo scudo stesso. Misure: altezza cm. 9; diametro esterno cm. 16 (fig. 8).

Inv. 144 - *Spatha* in ferro frammentata con parte del codolo. Misure: lunghezza cm. 74,3; larghezza al centro cm. 4,8 (fig. 2).

Inv. 145 - Punta di lancia in ferro a forma di foglia d'alloro, rotta al bossolo, con forte nervatura. Misure: lunghezza cm. 35. Lama cm. 20; bossolo cm. 15; diametro di base del bossolo cm. 3. Vi si conservano frammenti dell'asta in legno (fig. 1).

Inv. 146 - Punta di lancia in ferro a forma di foglia d'olivo, frammentata al bossolo. Misure: lunghezza cm. 41. Lama cm. 27; bossolo cm. 14; diametro di base del bossolo cm. 2,3. Resta un chiodino per il fissaggio dell'asta in legno (fig. 3).

Inv. 147 - Coltello in ferro, assai guasto, con codolo. Misure: cm. 11x1,8 al centro (fig. 6).

Da Romano d'Ezzelino:

inv. 148 - Punta di lancia in ferro, con lama sottile e leggera nervatura. Lunghezza cm. 41. Lama cm. 27; bossolo cm. 14; diametro di base del bossolo cm. 3 (fig. 4).

I reperti, inviati opportunamente al restauro conservativo, possono essere datati genericamente alla prima metà del VII secolo.

Mario Brozzi

CIVIDALE DEL FRIULI: *Una nuova Guida*

Una nuova guida di Cividale è stata pubblicata da poco da A. TAGLIAFERRI, *Cividale del Friuli: Introduzione e guida all'arte e ai monumenti della Città ducale*, Udine (Del Bianco) 1982, pp. 89, con numerose illustrazioni. A una breve ed essenziale introduzione storico-urbanistica (12 pagine), segue la vera e propria «guida», che conduce il visitatore attraverso i due musei — il Nazionale e il Cristiano del Duomo —, poi al Tempietto Longobardo ed agli edifici più significativi della città. Le indicazioni sono molto sobrie, con lo scopo di attirare l'attenzione del visitatore sulle cose più importanti, che in generale si trovano rappresentate da fotografie nella stessa pagina o in quella accanto (e con questo... strattagemma il visitatore è, per così dire, obbligato a guardare il pezzo originale): ma in apposito capitolo ogni illustrazione trova un commento storico-artistico, che completa il cenno indicativo del testo. La breve mole e il formato (un in 8° piccolo a mezza pagina), e la nitida impressione tanto della stampa quanto delle illustrazioni, rendono la «guida» pienamente rispondente allo scopo: chi vorrà approfondire la conoscenza di Cividale potrà ancora ricorrere alle guide di Bosio - Bergamini e di Marioni - Mutinelli.

G.C.M.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

Un singolare ritrovamento è stato effettuato nel 1982 in una località del Pordenonese non precisata dal comunicato giornalistico (Il Gazzettino, 16 marzo 1983). Si tratta di una placchetta di bronzo raffigurante la partenza dei tre Re Magi dopo il colloquio con re Erode. Dalla fotografia poco si può dedurre, dal disegno non parrebbe una scultura langobarda, di cui mancano i tipici tratti fisionomici, che invece risultano abbastanza chiari in quella della placchetta di Berlino, nella figurazione del Presepio, in continuazione — senza intervallo — dei tre Magi e di Erode. Comunque è per lo meno prematuro tentare di dare una datazione congetturale. Il pezzo verrà consegnato al Museo di Aquileia, ma, secondo le disposizioni di legge, dovrebbe venir depositato in quello di Cividale, in quanto altomedievale. Ma l'essenziale è... che si sia salvato. Il merito della

scoperta è del gruppo archeologico di Vivaro, composto da volontari giovani della zona spilimberghese a cui deve andare un particolare plauso per la disinteressata e oculata opera di ricerca.

Lo stesso gruppo ha indicato (Il Gazzettino, 24 marzo 1983) la diffusione di non scarsi documenti litici e di fondi di capanne nell'area urbanistica di Pordenone, progettata come zona di insediamento. Sarebbe opportuno, prima che ci entrino le ruspe, far degli scavi sistematici o per prelevare i vecchissimi manufatti, trasportandoli in museo, oppure — ma forse è un sogno — fare in modo che questi documenti possano esser conservati in situ, con opportuni accorgimenti. Ma la speculazione edilizia o almeno i Piani Regolatori saranno mai di questo parere?

G.C. Mor

REPERTI LONGOBARDI AL MUSEO DI BASSANO

I reperti longobardi conservati al Museo Civico di Bassano del Grappa sono otto e provengono dalla località Lazzaretto e da Romano d'Ezzelino⁽¹⁾. Un po' poco, per la verità, se si considera la posizione strategica di Bassano, di certo ben presidiata anche in epoca longobarda.

Nel 1898, a Lazzaretto di Bassano, nel porre le fondamenta del campanile della chiesa dedicata ai SS. Lazzaro e Rocco, si scoprivano due tombe da cui si recuperavano una *spatha*, due punte di lancia, due umboni, un frammento di bracciale di scudo e un coltello.

Sembra che si raccogliessero pure sette borchiette in bronzo dorato. Il materiale venne donato dall'allora parroco Pietro Costalunga al Museo bassanese.

Nel 1930 si rinveniva casualmente, nei campi di Giovanni Comazola, in contrà Campanari presso la chiesa di Romano, una punta di lancia, pervenuta al Museo per acquisto⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ringrazio cordialmente il direttore del Museo dr. Ferdinando Rigoni per avermi consentito di esaminare i reperti.

⁽²⁾ «*Inventario Archeologico Bassanese*», nn. 142-148, senza data; «*Archeologia*», quadernetto dattiloscritto, senza data e numero di pagine. I due manoscritti sono conservati nell'Archivio del Museo stesso. Un cenno sui reperti in: S. CINI-M. RICCI, *I Longobardi nel territorio vicentino*, Catalogo della Mostra, Vicenza 1979, p. 34.

QUADÈRS DI CHEI DI VILALTA E DI CIAURÌÀ

E' un'iniziativa molto lodevole dei tre fratelli Caporiacco — Gino, Milvia e Alberto — per illustrare non soltanto le famiglie nobili (Villalta-Caporiacco, successi nel 1292 alla famiglia di Caporiacco di prima dinastia), ma i luoghi e la gente che vi è vissuta. Una storia, quindi, di ampio respiro, anzi di troppo ampio respiro per poter venir conclusa in un'opera organica. Ed è proprio questa difficoltà che ha portato gli autori ad intraprendere la pubblicazione dei Quaderni (ho sottomano il numero 1, del 1981), destinati ad illustrare alcuni particolari che in un volume, forse, si sarebbero annegati nel mare magnum delle notizie di una delle famiglie più prestigiose del Friuli, fin dal secolo XII, e da cui si autonomizzarono le famiglie Villalta e di Castello Porpetto.

E sarà interessante ricostruirne i feudi durante il primo secolo di esistenza.

Lo schema è molto semplice: riunire un certo numero di monografie — almeno tale è l'aspetto di questo primo Quaderno — senza preoccuparsi di un rigoroso ordine cronologico.

Articolato su quattro capitoli, gli ultimi tre sono rapidissimi scorci sulla diversa interpretazione di un orecchino di rame, con incastonate paste vitree, di cui le notizie sono un po' contrastanti: proveniente da Caporiacco o da Pers?, di autoctoni del VI-VII secolo o paleoslavi (IX-X)? *Uno sfortunato reperto archeologico* è maliziosamente intitolato (pp. 30-31): e infatti ancor oggi — date le indicazioni piuttosto vaghe — non se ne sa la vera provenienza (scoperto quasi un secolo fa in confine fra i due comuni, non si sa se sia di Pers o di Caporiacco: la maggior probabilità è per quest'ultima località, dato che chi lo portò al Museo di Udine fu il conte Francesco di Caporiacco, che sui confini fra i due paesi aveva proprietà agricole): e quanto all'etnia a cui farlo risalire, mi sembra più probabile l'ultima proposta di Brozzi (anche se si debba rifiutare la collocazione di Lusevera in pertinenza di Pers, chiaramente dovuta a un lapsus): starei, dunque, per una datazione arretrata, per autoctoni, in territorio di Caporiacco.

Breve anche la nota su *Pietre di confine dei pascoli comunali e il racconto popolare della morte di Bertrando* (pp. 32-34): di pietre confinarie — databili dal 1608 — di C. ne ha ritrovate cinque, quattro nella sua zona (Caporiacco, Mels) e una a Sesto al Reghena: sopra l'indicazione della località il Leone di S. Marco in moleca. Questa confinazione — evidentemente preparazione della vendita dei beni comunali —, fu stravolta dalla tradizione popolare che volle interpretarla come un tentativo del patriarca Bertrando di una confinazione dei territori delle pievi — probabilmente in contestazione — che determinò sollevazioni paesane successivamente a Brazzacco, Caporiacco, Arcano, Spilimbergo, con tentativi di lapidazione, che si conclusero tragicamente nell'ultimo luogo, il 6 giugno 1350. Non, quindi, una congiura feudale, ma un moto di popolo. Racconto conosciuto fin dal 1889 (Pagine Friulane II, 1889), ma di cui non si è tenuto molto conto, anche se l'incongruenza salta evidente agli occhi (basta pensare all'ultimo lavoro di Leicht ed alla repressione di Lodovico di Lussemburgo). Però non la si può scartare così sic et simpliciter, perché le tradizioni hanno sempre un punto di verità, che bisogna andare a scovare.

L'ultimo breve capitolo *«Sviluppo edilizio a Caporiacco nel XVII secolo»* (pp. 35-39) riguarda principalmente una casa con torre (ora demolita) fuori del castello, in affitto a certo Giacomo Dean, e di proprietà del conte Daniele.

Ma la parte maggiore è dedicata a *«Chiese e conventi a Villalta e Caporiacco*

e in particolare della chiesa di S. Martino a Caporiacco (pp. 7-29), che si divide in due paragrafi: Villalta (pp. 1-12) e Caporiacco (pp. 12-29).

La trattazione procede con un unico sistema: non un discorso continuo, ma una serie di schede: brevissimi cenni sulle due famiglie (come è noto un ramo dei Caporiacco di prima dinastia, verso la metà del XII secolo, si staccò diventando dei «Villalta», che a sua volta, verso il 1290, estinto il ramo Caporiacco primogenito, tornò nella vecchia sede, fondendo anche araldicamente gli stemmi, cosicché oggi ha un partito, al 1° di Villalta, al 2° di Caporiacco).

Le schede trattano brevemente degli argomenti che si inquadrano nel capitolo: le due chiese di S. Leonardo e S. Lorenzo, i due conventi dei Francescani (entrambi sorti sullo scorcio del XIII secolo e fondati dalle famiglie feudali) e, per Caporiacco, l'eventualità dell'esistenza di due castelli e delle due «Motte», cui si legano le vicende delle chiese di S. Martino e del conventino francescano, con diverse ed interessantissime notizie tratte dalle più differenti fonti archivistiche. E alla fine il lettore può, senza quasi accorgersene, ricostruire una parte della storia delle due località nelle sue espressioni più interessanti, quella dell'urbanistica locale e della spiritualità medievale e moderna — dal Due al Seicento —, sintesi facilitata anche dalla ricca documentazione fotografica e dalle planimetrie catastali, forse non facili da interpretare a prima vista, poiché manca il rilievo, ma che alla fine danno il quadro effettivo delle cose, sopra tutto per la dislocazione degli edifici.

Discuterne i risultati è impresa disperata, e neanche il più scaltrito critico potrebbe riuscirci: ogni parola, si può dire, si appoggia su un documento: non c'è, dunque, che accettare le conclusioni e compiacersi per la lunga attività di studioso di Gino di Caporiacco (è chiaro che la stesura è sua), che, per la mentalità che gli è propria, si rivolge alla vita «non eminente», ma a quella modesta di ogni giorno: propria la chiesa, il convento e la colombaia.

Carlo Guido Mor

PASQUALE TESTINI, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, II edizione con aggiunta di indice analitico e appendice bibliografica, Bari (Edipuglia) 1980, pp. XVIII + 840.

Il «manuale» ormai classico e largamente usato, che Pasquale Testini diede alle stampe nel 1958 (Desclée & C - Editori pontifici - Roma - Parigi - Tournai - New York), con pp. XIV + 774, dopo che per molti anni era invano ricercato da allievi e docenti, è stato molto opportunamente riedito, per iniziativa dell'autore e di alcuni collaboratori che hanno corredato il volume con un aggiornamento bibliografico diviso per settori o capitoli, che compare però in appendice, come anche l'indice analitico, redatto *ex novo* e riguardante non solo i nomi personali e geografici ma anche gli argomenti o problemi segnalati o affrontati nel volume. Per il resto l'opera si presenta come una ristampa anastatica: lo dice lo stesso Testini in un'ampia *premessa* (pp. VII-X), spiegando come l'ampliarsi degli orizzonti e il veloce accrescimento dei dati e degli studi, che riguardano l'archeologia cristiana e che avrebbero potuto o dovuto sollecitare un lavoro accresciuto e capillarmente aggiornato, e lo stesso «ribaltarsi di tendenze e radicate prospettive nella visione di certi problemi storici» hanno sconsigliato o scoraggiato un'impresa che avrebbe richiesto tempi troppo lunghi e sarebbe stata eccessivamente impegnativa, se non anche sproporzionata fra impegno e utilità, dato che è relativamente facile ricorrere a molti

e in particolare della chiesa di S. Martino a Caporiacco (pp. 7-29), che si divide in due paragrafi: Villalta (pp. 1-12) e Caporiacco (pp. 12-29).

La trattazione procede con un unico sistema: non un discorso continuo, ma una serie di schede: brevissimi cenni sulle due famiglie (come è noto un ramo dei Caporiacco di prima dinastia, verso la metà del XII secolo, si staccò diventando dei «Villalta», che a sua volta, verso il 1290, estinto il ramo Caporiacco primogenito, tornò nella vecchia sede, fondendo anche araldicamente gli stemmi, cosicché oggi ha un partito, al 1° di Villalta, al 2° di Caporiacco).

Le schede trattano brevemente degli argomenti che si inquadrano nel capitolo: le due chiese di S. Leonardo e S. Lorenzo, i due conventi dei Francescani (entrambi sorti sullo scorcio del XIII secolo e fondati dalle famiglie feudali) e, per Caporiacco, l'eventualità dell'esistenza di due castelli e delle due «Motte», cui si legano le vicende delle chiese di S. Martino e del conventino francescano, con diverse ed interessantissime notizie tratte dalle più differenti fonti archivistiche. E alla fine il lettore può, senza quasi accorgersene, ricostruire una parte della storia delle due località nelle sue espressioni più interessanti, quella dell'urbanistica locale e della spiritualità medievale e moderna — dal Due al Seicento —, sintesi facilitata anche dalla ricca documentazione fotografica e dalle planimetrie catastali, forse non facili da interpretare a prima vista, poiché manca il rilievo, ma che alla fine danno il quadro effettivo delle cose, sopra tutto per la dislocazione degli edifici.

Discuterne i risultati è impresa disperata, e neanche il più scaltrito critico potrebbe riuscirci: ogni parola, si può dire, si appoggia su un documento: non c'è, dunque, che accettare le conclusioni e compiacersi per la lunga attività di studioso di Gino di Caporiacco (è chiaro che la stesura è sua), che, per la mentalità che gli è propria, si rivolge alla vita «non eminente», ma a quella modesta di ogni giorno: propria la chiesa, il convento e la colombaia.

Carlo Guido Mor

PASQUALE TESTINI, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, II edizione con aggiunta di indice analitico e appendice bibliografica, Bari (Edipuglia) 1980, pp. XVIII + 840.

Il «manuale» ormai classico e largamente usato, che Pasquale Testini diede alle stampe nel 1958 (Desclée & C - Editori pontifici - Roma - Parigi - Tournai - New York), con pp. XIV + 774, dopo che per molti anni era invano ricercato da allievi e docenti, è stato molto opportunamente riedito, per iniziativa dell'autore e di alcuni collaboratori che hanno corredato il volume con un aggiornamento bibliografico diviso per settori o capitoli, che compare però in appendice, come anche l'indice analitico, redatto *ex novo* e riguardante non solo i nomi personali e geografici ma anche gli argomenti o problemi segnalati o affrontati nel volume. Per il resto l'opera si presenta come una ristampa anastatica: lo dice lo stesso Testini in un'ampia premessa (pp. VII-X), spiegando come l'ampliarsi degli orizzonti e il veloce accrescimento dei dati e degli studi, che riguardano l'archeologia cristiana e che avrebbero potuto o dovuto sollecitare un lavoro accresciuto e capillarmente aggiornato, e lo stesso «ribaltarsi di tendenze e radicate prospettive nella visione di certi problemi storici» hanno sconsigliato o scoraggiato un'impresa che avrebbe richiesto tempi troppo lunghi e sarebbe stata eccessivamente impegnativa, se non anche sproporzionata fra impegno e utilità, dato che è relativamente facile ricorrere a molti

altri strumenti sussidiari per quelle integrazioni che un lavoro così equilibratamente impostato ma non superato suggerisce o postula.

Dal frontespizio e dal dorso è scomparso l'asterisco, che poteva o voleva preludere a un secondo volume, evidentemente non più previsto, almeno da questa seconda edizione: avrebbe potuto accogliere una trattazione dell'iconografia, dei monumenti pittorici e musivi, oltre che delle sculture e delle cosiddette arti minori: lo sviluppo degli studi rende sempre più rischioso delineare un panorama fondato unicamente sui dati iconografici, i quali, benché implicino problemi e aspetti d'ordine dottrinale e storico-archeologico, non possono ormai prescindere da valutazioni, anche soltanto ai fini cronologici (ma le aperture sono ben più larghe), dei significati formali ed estetici. Questo volume riguarda aspetti e problemi più strettamente archeologici: *Propedeutica - Topografia cimiteriale - Epigrafia - Edifici di culto*: questi ultimi considerati anzitutto nella tipologia e nelle implicazioni funzionali e liturgiche. Quanto agli altri settori, non potendosi più tanto facilmente o legittimamente stralciare l'arte paleocristiana dal complesso di fenomeni culturali e artistici tardo-antichi, è giusto che siano compresi in una visione più ampia alla quale la conoscenza archeologica fornisce i dati preliminari.

Per quanto riguarda poi i monumenti paleocristiani dell'alto Adriatico, la bibliografia (in prevalenza « romana », ma si insinuano anche alcuni studi delle « Antichità Altoadriatiche ») segnala gli studi essenziali che hanno gettato luce nuova su luoghi e monumenti ormai classici ma lo stesso autore ricorda (p. IX) le molte prospettive che si sono aperte non solo a vantaggio delle origini cristiane di Aquileia e del suo territorio a seguito delle nuove scoperte ma per una più precisa e articolata visione dei casi e delle espressioni tardo-antiche: « A Concordia Sagittaria un complesso martiriale imponente per varietà e originalità di forme struttive si affianca ora non meno degnamente al complesso delle basiliche e dei cosiddetti oratori di Aquileia, costituendo con gli edifici sacri di San Canzian d'Isonzo e di Trieste un'area nordadriatica fervida per attività edilizia e genialità creativa ».

S. Tavano

A. CARANDINI - A. RICCI - M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. La villa di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, con un contributo di M. MEDRI, Palermo (S. F. Flaccovio) 1982, 2 voll., pp. 416 e 65 tavole.

E' questa la prima vera edizione — uscita contemporaneamente in italiano e in inglese — dei monumenti, e non solo dei mosaici, che pure rappresentano la parte più cospicua, scoperti in contrada « Casale » più di trent'anni fa: non è dunque la relazione dello scavo, che non si farà e non si potrà purtroppo fare più, ma piuttosto dei risultati e dell'aspetto che attualmente presenta il ricco e anzi imponente assieme di edifici e di ambienti. E' un'edizione superba non soltanto dal punto di vista esteriore, che si impone da sé, quanto per la precisione e per la dovizia della documentazione e delle analisi: al volume contenente il testo (o i testi) corredato da circa 300 figure a colori e in bianco e nero (eppure non ci sono immagini di confronto) si aggiunge un *Atlante* (II volume) con 65 grandi fogli (cm 43x56), *corpus delle strutture, dei pavimenti e delle decorazioni parietali*.

Andrea Carandini, che evidentemente ha il compito e la responsabilità di impo-

altri strumenti sussidiari per quelle integrazioni che un lavoro così equilibratamente impostato ma non superato suggerisce o postula.

Dal frontespizio e dal dorso è scomparso l'asterisco, che poteva o voleva preludere a un secondo volume, evidentemente non più previsto, almeno da questa seconda edizione: avrebbe potuto accogliere una trattazione dell'iconografia, dei monumenti pittorici e musivi, oltre che delle sculture e delle cosiddette arti minori: lo sviluppo degli studi rende sempre più rischioso delineare un panorama fondato unicamente sui dati iconografici, i quali, benché implicino problemi e aspetti d'ordine dottrinale e storico-archeologico, non possono ormai prescindere da valutazioni, anche soltanto ai fini cronologici (ma le aperture sono ben più larghe), dei significati formali ed estetici. Questo volume riguarda aspetti e problemi più strettamente archeologici: *Propedeutica - Topografia cimiteriale - Epigrafia - Edifici di culto*: questi ultimi considerati anzitutto nella tipologia e nelle implicazioni funzionali e liturgiche. Quanto agli altri settori, non potendosi più tanto facilmente o legittimamente stralciare l'arte paleocristiana dal complesso di fenomeni culturali e artistici tardo-antichi, è giusto che siano compresi in una visione più ampia alla quale la conoscenza archeologica fornisce i dati preliminari.

Per quanto riguarda poi i monumenti paleocristiani dell'alto Adriatico, la bibliografia (in prevalenza « romana », ma si insinuano anche alcuni studi delle « Antichità Altoadriatiche ») segnala gli studi essenziali che hanno gettato luce nuova su luoghi e monumenti ormai classici ma lo stesso autore ricorda (p. IX) le molte prospettive che si sono aperte non solo a vantaggio delle origini cristiane di Aquileia e del suo territorio a seguito delle nuove scoperte ma per una più precisa e articolata visione dei casi e delle espressioni tardo-antiche: « A Concordia Sagittaria un complesso martiriale imponente per varietà e originalità di forme struttive si affianca ora non meno degnamente al complesso delle basiliche e dei cosiddetti oratori di Aquileia, costituendo con gli edifici sacri di San Canzian d'Isonzo e di Trieste un'area nordadriatica fervida per attività edilizia e genialità creativa ».

S. Tavano

A. CARANDINI - A. RICCI - M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. La villa di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, con un contributo di M. MEDRI, Palermo (S. F. Flaccovio) 1982, 2 voll., pp. 416 e 65 tavole.

E' questa la prima vera edizione — uscita contemporaneamente in italiano e in inglese — dei monumenti, e non solo dei mosaici, che pure rappresentano la parte più cospicua, scoperti in contrada « Casale » più di trent'anni fa: non è dunque la relazione dello scavo, che non si farà e non si potrà purtroppo fare più, ma piuttosto dei risultati e dell'aspetto che attualmente presenta il ricco e anzi imponente assieme di edifici e di ambienti. E' un'edizione superba non soltanto dal punto di vista esteriore, che si impone da sé, quanto per la precisione e per la dovizia della documentazione e delle analisi: al volume contenente il testo (o i testi) corredato da circa 300 figure a colori e in bianco e nero (eppure non ci sono immagini di confronto) si aggiunge un *Atlante* (II volume) con 65 grandi fogli (cm 43x56), *corpus delle strutture, dei pavimenti e delle decorazioni parietali*.

Andrea Carandini, che evidentemente ha il compito e la responsabilità di impo-

stare e coordinare il lavoro, inquadra la villa di Piazza Armerina nel problema del latifondo tardo-antico e delle grandi famiglie, soprattutto dei Valerii, che si distinsero nei primi decenni del secolo quarto e che acquistarono un posto eminente anche in Sicilia: in particolare emerge la figura di *L. Aradius Valerius Proculus Populinius* che nella sua bella carriera fu *consularis Siciliae* dal 327 al 331 e che, dopo l'ipotesi della Ruggini (1980) e queste analisi o deduzioni del Carandini, parrebbe autorizzare un'attribuzione della villa agli anni fra il 315 (per gli inizi) e il 330 circa (per il completamento).

Filosofiana è toponimo antico d'una *mansio* (superstite oggi in Sofiana) passato probabilmente alla *pars dominica* del latifondo e della sua villa padronale: questa fu dunque residenza del *dominus* e centro amministrativo della *pars dominica* e delle rendite del latifondo (pp. 22-26, 31-36, 56).

Gli indizi per quest'attribuzione, desunti dalle vicende familiari e personali di Proculo Populonio e da altri dati storico-politici e sociali, richiederebbero tuttavia una controprova nel monumento (p. 44): è vero che le acconciature e i costumi inducono a vedere eseguiti i mosaici fra il 320-25 e il 340 (p. 52) e che la ceramica orienta verso il terzo decennio del secolo quarto (p. 54), e quindi l'opera si dovrebbe situare nel pieno dell'età costantiniana (o, fors'anche, negli ultimi anni) ma in questo sostanzioso e approfondito studio non è dato di ricavare, come ammette l'autore, il dato archeologico dirimente per l'attribuzione a Proculo Populonio; e d'altronde non si tiene conto, per una cronologia « assoluta », della storia delle forme, dell'evolversi, qui molto ben ricostruibile, delle strutture formali, delle trasformazioni linguistiche, e non solo delle intenzioni o dei programmi legati all'iconografia. E' una prudenza o un rifiuto del tutto lodevole da parte di chi conosce la storia della cultura artistica tardo-antica e la mancanza di omogeneità o d'uniformità in quella storia, non solo nel bacino del Mediterraneo ma anche solo in Italia.

La personalità e le ambizioni del committente guidano l'opera: « Nella villa non vi è tanto la rappresentazione della cultura in quanto tale, quanto quella della cultura del potere » (p. 90). Nello stesso tempo, e proprio per questo, « la villa di Piazza Armerina può essere considerata come la principale fonte extra-linguistica (o, forse, "extra-letteraria") per penetrare a fondo nel mondo di quell'aristocrazia romana » (p. 92). « L'interpretazione d'insieme del complesso musivo si incentra sul concetto della vittoria dell'uomo sulle passioni e le forze brute, grazie alla musica, all'astuzia e alla forza. I giochi urbani e le fatiche di Ercole alludono in ultima istanza alla supremazia della *virtus* e della *felicitas* sul disordine e le potenze del male » (p. 59).

A un'affermazione decisa, che esclude una dipendenza o anche una concordanza con monumenti italiani, ne segue un'altra che invita a guardare all'orizzonte africano: « Il committente romano non aveva più a disposizione in quest'epoca un linguaggio figurativo romano di tradizione ellenistica di cui servirsi per realizzare il suo ambizioso progetto figurativo (questo linguaggio era entrato in crisi oltre un secolo prima). Egli era pertanto costretto a servirsi del linguaggio figurativo africano » (p. 58).

Di conseguenza nei confronti, proposti opportunamente in margine all'analisi dei cicli più importanti, non compare mai o quasi mai l'orizzonte italiano, giudicato incapace di fungere da supporto o da precedente vitale per una simile evoluzione: eppure i mosaici di Desenzano, contemporanei o di poco più tardi, parlano una stessa lingua, sia pure con minor ampiezza di respiro e robustezza di formule. Così i mosaici teodoriani di Aquileia rappresentano come minimo (ma non è veramente poco) il livello raggiunto dalle scuole italiane (e da una delle più vivaci e originali) fra tetrarchia e prima età di Costantino, anteriormente o durante il riflusso africano, e dovrebbero proporsi almeno come documenti dell'affiorare di stilemi ereditati, fissati e trasmessi a una cultura formale tendente alla stereotipizzazione, in cui

si inseriscono anche i mosaici di Piazza Armerina (cfr. ora in: «AAA» XXII, 1982, pp. 549-569). I quali, anche se puntualmente e vantaggiosamente richiamati da esemplari nord-africani (più facile e vantaggiosa sarebbe stata la consultazione dell'opera, se questa fosse dotata d'un indice dei nomi, benché l'impostazione dello studio non giudichi assolutamente necessario ricorrere ad altri confronti), forniscono un repertorio tematico, o programmatico, e formale così denso di significati e di valori che possono essere (e lo sono) estremamente utili a chi voglia capire e spiegare la crisi formale tardo-antica nella sua portata e nelle svariate esemplificazioni.

L'analisi e l'interpretazione del Carandini e dei collaboratori è fondata su motivazioni d'ordine politico-sociale, sulla ricostruzione della cultura e delle intenzioni del committente ma tiene conto anche (e non solo) dei valori formali o strutturali o storico-formali di quei mosaici: ricordiamo uno dei primi studi in cui si confrontavano i mosaici di Piazza Armerina con quelli di Aquileia (H. P. L'Orange, 1953), che, legato a criteri quasi esclusivamente iconografici, contrapponeva due mondi (o due modi) culturalmente o funzionalmente ben diversi ma, nei loro ambiti, ugualmente giustificati e validi. Ora si ricercano giustamente i filoni, le linee portanti, organicamente coerenti, e non le derivazioni sbandate o approssimative: la linea africana ha una sua solida struttura e una sua «organicità» che si iscrive però bene entro la crisi tardo-antica («crisi» nel senso migliore della parola) come alternativa e superamento di forme e di formule «popolari» o «plebee». Ma i mosaici teodoriani di Aquileia non pare che si possano ridurre semplicemente a simili balbettii: possono non avere a che fare con le risultanze di Piazza Armerina e possono rappresentare una cultura che ha esiti meno alti, ma in questi ci sono indici di superamenti non casuali e potenzialità degne della massima attenzione, come autorizzano a concludere proprio la magnifica impresa editoriale e la portata dello studio che qui si segnala.

Sergio Tavano

Sancti Ambrosii Opera. Pars decima. Epistularum liber decimus. Epistulae extra collectionem. Gesta concili aquileiensis. Recensuit MICHAELA ZELZER, «Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum» vol. LXXXII/3, Vindobonae (Hoelder - Pichler - Tempsky) 1982, pp. CII + 368.

Mentre non si sono ancora spenti gli echi delle manifestazioni di vario genere che hanno punteggiato e nobilitato l'anno celebrativo del sedicesimo centenario del concilio aquileiese del 3 settembre 381 e anzi gli studi e i dibattiti sono continuati e si sono anche accesi («M.S.F.» LX, 1980, pp. 241-42, 261, LXI, 1981, pp. 126-131, 138-140), esce ora nella serie viennese del C.S.E.L. un sostanzioso volume che comprende il decimo libro delle epistole di S. Ambrogio (i libri VII-IX, che costituiranno il secondo tomo del vol. LXXXII, sono in preparazione), le epistole *extra collectionem* e, proprio perché da sempre (o quasi) collegati alle epistole ambrosiane, i *Gesta episcoporum Aquileiae adversum haereticos arrianos*.

Il lavoro fu già preannunciato rapidamente da Roger Gryson (*Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée*, «S.C.» 267, Paris 1980, p. 57 n. 1, p. 58 n. 1) e dallo stesso parzialmente utilizzato: in appendice infatti al volume con l'edizione critica degli *Scolia*, il Gryson pubblicò anche il testo dei *Gesta*, che, come premetteva lo stesso curatore belga, non concordava tuttavia con quello che cortesemente la Zelzer gli

si inseriscono anche i mosaici di Piazza Armerina (cfr. ora in: «AAA» XXII, 1982, pp. 549-569). I quali, anche se puntualmente e vantaggiosamente richiamati da esemplari nord-africani (più facile e vantaggiosa sarebbe stata la consultazione dell'opera, se questa fosse dotata d'un indice dei nomi, benché l'impostazione dello studio non giudichi assolutamente necessario ricorrere ad altri confronti), forniscono un repertorio tematico, o programmatico, e formale così denso di significati e di valori che possono essere (e lo sono) estremamente utili a chi voglia capire e spiegare la crisi formale tardo-antica nella sua portata e nelle svariate esemplificazioni.

L'analisi e l'interpretazione del Carandini e dei collaboratori è fondata su motivazioni d'ordine politico-sociale, sulla ricostruzione della cultura e delle intenzioni del committente ma tiene conto anche (e non solo) dei valori formali o strutturali o storico-formali di quei mosaici: ricordiamo uno dei primi studi in cui si confrontavano i mosaici di Piazza Armerina con quelli di Aquileia (H. P. L'Orange, 1953), che, legato a criteri quasi esclusivamente iconografici, contrapponeva due mondi (o due modi) culturalmente o funzionalmente ben diversi ma, nei loro ambiti, ugualmente giustificati e validi. Ora si ricercano giustamente i filoni, le linee portanti, organicamente coerenti, e non le derivazioni sbandate o approssimative: la linea africana ha una sua solida struttura e una sua «organicità» che si iscrive però bene entro la crisi tardo-antica («crisi» nel senso migliore della parola) come alternativa e superamento di forme e di formule «popolari» o «plebee». Ma i mosaici teodoriani di Aquileia non pare che si possano ridurre semplicemente a simili balbettii: possono non avere a che fare con le risultanze di Piazza Armerina e possono rappresentare una cultura che ha esiti meno alti, ma in questi ci sono indici di superamenti non casuali e potenzialità degne della massima attenzione, come autorizzano a concludere proprio la magnifica impresa editoriale e la portata dello studio che qui si segnala.

Sergio Tavano

Sancti Ambrosii Opera. Pars decima. Epistularum liber decimus. Epistulae extra collectionem. Gesta concili aquileiense. Recensuit MICHAELA ZELZER, «Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum» vol. LXXXII/3, Vindobonae (Hoelder - Pichler - Tempsky) 1982, pp. CII + 368.

Mentre non si sono ancora spenti gli echi delle manifestazioni di vario genere che hanno punteggiato e nobilitato l'anno celebrativo del sedicesimo centenario del concilio aquileiese del 3 settembre 381 e anzi gli studi e i dibattiti sono continuati e si sono anche accesi («M.S.F.» LX, 1980, pp. 241-42, 261, LXI, 1981, pp. 126-131, 138-140), esce ora nella serie viennese del C.S.E.L. un sostanzioso volume che comprende il decimo libro delle epistole di S. Ambrogio (i libri VII-IX, che costituiranno il secondo tomo del vol. LXXXII, sono in preparazione), le epistole *extra collectionem* e, proprio perché da sempre (o quasi) collegati alle epistole ambrosiane, i *Gesta episcoporum Aquileiae adversum haereticos arrianos*.

Il lavoro fu già preannunciato rapidamente da Roger Gryson (*Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée*, «S.C.» 267, Paris 1980, p. 57 n. 1, p. 58 n. 1) e dallo stesso parzialmente utilizzato: in appendice infatti al volume con l'edizione critica degli *Scolia*, il Gryson pubblicò anche il testo dei *Gesta*, che, come premetteva lo stesso curatore belga, non concordava tuttavia con quello che cortesemente la Zelzer gli

aveva fatto avere (cfr. pp. XI-XII e n. 2); le rimozioni della curatrice viennese fanno ricordare quanto si è osservato nel precedente volume delle «M.S.F.» circa uno spirito o un'animosità che pare discendere dal tormentatissimo concilio d'Aquileia e «colpire ancora»: accanto al conflitto d'ordine dottrinale che ha contrapposto Yves-Marie Duval e Roger Gryson, si aggiunge ora un disaccordo per quel che riguarda la lettura e la ricostruzione del testo. Michaela Zelzer osserva opportunamente che «è più difficile definire (*constituere* — tutto il commento è scritto in un bel latino, veramente chiaro) un testo che non correggere uno già definito» (p. XI, n. 2) e si sa quanto sia tormentata la storia del codice, il *Parisinus* 8907, da cui discendono tutte le varie lezioni che possediamo.

L'impegno filologico della Zelzer è severo e vigile e riguarda il complesso dei problemi legati allo studio dell'opera di S. Ambrogio e posti da queste particolari opere, attraverso le quali si chiariscono e si riscoprono situazioni e problemi svariati sia attorno alla figura e al pensiero del grande vescovo milanese, sia in ordine alla storia della Chiesa stessa, quindi all'atteggiamento tanto nei riguardi degli «antagonisti», pagani o gentili, giudei e ariani, quanto nei rapporti fra Occidente e Oriente, sulla necessità della difesa della fede e dell'autorità della Chiesa, sulla figura e sulla posizione dell'imperatore all'interno della Chiesa (*Ep.* LXXV, 33-35: *quis est qui abnuat in causa fidei, in causa inquam fidei, episcopos solere de imperatoribus Christianis, non imperatores de episcopis iudicare?* Il concetto è echeggiato nell'aula, *secretarium*, del concilio: *Scolia*, f. 338r 8; e qui nell'*ep.* 2 degli *Acta*, già 10; si potrebbe confrontare il ben diverso atteggiamento d'un pastore come Cromazio che si propone come antagonista con il suo gregge ma nello zelo: C.C. IX A, *Serm.* XXXII, 100-103).

Occorre premettere che Michaela Zelzer stabilisce una numerazione delle lettere ambrosiane diversa da quella finora usata e trasmessa dal Migne, P.L. (già dei Maurini). Veramente grande è la quantità di casi e di questioni in cui Ambrogio interviene: sono scismi, legittimità di nomine, sedi episcopali, compiti dell'autorità politica, proprietà ecclesiastiche e così via. Sono prese di posizione ormai storiche o classiche, delle quali è bene rileggere attraverso questi documenti letterari lo spirito e il significato.

Riguardano la storia altoadriatica, a parte i *Gesta*, alcuni passi di epistole e non mancano epistole che, secondo la testimonianza dello stesso Ambrogio o di Paolino, furono scritte in Aquileia: il caso più vistoso è rappresentato dalla testimonianza ambrosiana circa l'incendio della sinagoga, molto probabilmente della sinagoga d'Aquileia, contenuta nell'*ep.* 74 (già 40) e nell'*ep.* 1a *extra collectionem*, parallela alla precedente: in una si dice che *hic* bruciò accidentalmente la sinagoga, mentre nell'altra egli indica *hanc* (scil. *synagogam*): è strano che la Zelzer si fidi soltanto dell'autorità di A. Paredi e non faccia alcun riferimento ai vari luoghi in cui L. Cracco Ruggini ha affrontato il problema, approfondendolo e riconducendolo nel suo giusto valore, in relazione alla complessa e intrecciata vicenda culminata nel 388 sia con la battaglia di Teodosio contro Massimo, espressione del paganesimo e dell'insubordinazione, sia con la distruzione casuale, ma salutata con soddisfazione, della sinagoga d'Aquileia: pareva che paganesimo, giudaismo ed eresia si coalizzassero contro il prevalere del cristianesimo. Se poi la lettera fu scritta in Aquileia nell'estate del 388, in occasione della consacrazione di Cromazio, dovrebbe essere indicata definitivamente questa data come iniziale per il suo episcopato e, se si vuole dar credito al M.H. per il *dies natalis* di Valeriano (26 nov.), la morte del predecessore non può scendere oltre il 387 (ma cfr. p. CLV, n. 14). Che si trovasse in Aquileia quando scrisse la lettera 1a a Teodosio, lo dice Ambrogio stesso rivolgendosi alla sorella (*ep.* 1).

A parte l'altro importante passo che riguarda la difesa del *vallum* alpino (battaglia sul Vipacco, *ad Frigidum fluvium*, 5-6 settembre del 394, contro il filo-

pagano Eugenio), con implicazioni d'ordine politico e religioso, conviene ricordare che il volume ora edito costituisce un fondamentale strumento di studio per il più importante fatto che avvenne in Aquileia nel secolo quarto in funzione d'un «servizio» alla Chiesa universale: si tratta del «verbale» redatto durante il concilio d'Aquileia già ricordato (com'è noto, iniziato a dibattito già avviato e non completo, perché manca quasi del tutto la seconda parte, che appariva evidentemente una ripetizione della prima) e delle lettere che lo seguirono.

Sono ora collegate al concilio aquileiese del 381 le lettere 4, 5 e 6, rivolte a Graziano, Valentiniano e Teodosio (già indicate con i numeri 10, 11, 12) e le *epistulae* 8 e 9, indirizzate a Teodosio (già numerate rispettivamente 14 e 13): tutte figurano *extra collectionem* (nel libro decimo sono comprese le lettere 70-77), dove sono raccolte dieci lettere in un *prius corpus* e sei (11-15 e quella di Siricio) in un *corpus posterius*. La lettera quarta *extra collectionem* (ben nota per l'inizio *Benedictus deus*; già 10) è però premessa ai *Gesta* come *epistula* 2; l'ep. 1 corrisponde alla lettera già indicata col numero 9: *Agimus gratias*; è indirizzata *dilectissimis fratribus episcopis provinciae Viennensium et Narbonensium primae et secundae*.

Tutte le lettere connesse col concilio aquileiese sono ragionevolmente attribuite alla penna di S. Ambrogio (p. CLV), sicché verrebbero a perdere gran parte della loro forza le argomentazioni o le illazioni tratte dal passo della XII epistola (ora è *extra coll.*) *etsi Alexandrinae ecclesiae semper dispositionem ordinemque tenuerimus et iuxta morem consuetudinemque maiorum eius communionem indissolubili societate servemus*, che suscitò una non dimenticata polemica (G. BIASUTTI, *La tradizione marciiana aquileiese*, Udine 1959: cfr. recensione di G.C. MENIS, in «Aquileia Nostra» XXX, 1959, coll. 93-94), di cui non c'è ricordo però nella bibliografia raccolta dalla Zelzer, per nulla commossa dalla bibliografia aquileiese, sia come tema, sia come ambito geografico per quanto riguarda l'attività di studio.

M. Zelzer ridiscute, fra l'altro, anche la cronologia del codice *Par. 8907*, fondamentale per questo gruppo di testi e attribuito alla seconda metà del quinto secolo (*ne centum quidem annis post concilium Aquileiense scriptus*, p. CLXII) per il testo ortodosso che occupa la parte centrale delle pagine, mentre le aggiunte ariane ai margini potrebbero scendere fino al secolo sesto (p. CXCIV): il Gryson invece tendeva a mantenere una datazione più alta di almeno mezzo secolo.

Molte sono le varianti o le correzioni del testo dei *Gesta*, trasmessoci, com'è noto, in forma incompleta oltre che imperfetta (di conseguenza la traduzione proposta di recente nel volume XXII delle «AAA», *Aquileia nel IV secolo*, appare già parzialmente superata): riguardano l'intelligenza del testo (pp. CLXII-CLXX) ma anche taluni dati precisi, fra cui spicca la sostituzione di *Ioviensium* (o *Niciensis*) a proposito del vescovo *Amantius*, con *Loteviensium*, corrispondente dunque a Lodève (nella Linguadoca, a NO di Montpellier): l'interpretazione si fonda sull'analisi paleografica ma anche sulla posizione del nome nell'elenco dei vescovi, dove Amanzio appare quarto dopo tre vescovi della Gallia (ma, per la stessa ragione, abbinabile, volendo, a quello immediatamente successivo, *Maximus Emoneus*): la sede episcopale di Lodève anticipa in tal modo di quarant'anni esatti la documentazione della sua esistenza.

Nel campo delle ipotesi, la coincidenza, appena suggerita (p. CLIV, n. 12), fra un *Maximus*, presente al concilio senza che ne sia indicata la sede, e l'omonimo vescovo di Costantinopoli, ordinato ad Alessandria ma non riconosciuto né da Teodosio né da papa Damaso, aprirebbe prospettive a supposizioni allettanti, non solo di continuità e di complementarità del concilio d'Aquileia rispetto al concilio di Costantinopoli di tre mesi prima, ma anche di integrazione o di superamento antitetico.

Le possibilità di lavoro e di scavo sono molte e invitanti, a seguito di un lavoro minuzioso e approfondito. Per la nuova sistemazione che viene data a questa

parte delle *Epistulae* ambrosiane, per i suggerimenti e per le prospettive verso nuove acquisizioni ed altri giudizi, ma soprattutto per la diligenza, attentamente pilotata (si desidererebbe tuttavia un indice analitico), da cui l'opera appare improntata, e, per quest'arco adriatico, per gli spiragli suggestivi o inquietanti che si schiudono, il lavoro di Michaela Zelzer, oltre che apprezzato in sé, va salutato e accolto e usato nella certezza di gettare luce più chiara o meno fioca su un periodo cruciale e su figure importanti e controverse della storia culturale ed ecclesiastica dell'Occidente e di Aquileia.

Sergio Tavano

RAJKO BRATOŽ, *Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità. Un abbozzo storico*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» XXIX-XXX n. s. (1981-1982), 19-55.

Una delle funzioni più utili e benemerite delle riviste di frontiera è senza dubbio quella di ponte, di finestra attraverso cui le culture, i mondi culturali dei due versanti (in questo caso, nemmeno tanto distanti né diversi in fondo) si conoscano e si scambino i frutti delle loro attività. A considerazioni del genere induce lo studio di Rajko Bratož, apparso negli «AMSIASP», periodico di lunghissima esperienza, anche se prevalentemente legato a visioni e a posizioni che rendono rara se non difficile una sistematica funzione mediatrice umile e serena.

Lo studio riassume i dati riguardanti la diffusione del cristianesimo nell'area corrispondente all'attuale Slovenia (non si comprendono talune prese di posizione scandalizzate per l'uso del nome relativamente alla tarda antichità: è un uso che si riferisce a una convenzione piuttosto pratica; nemmeno di Friuli o di Marche si potrebbe parlare nella tarda antichità ma, volendo ricostruire la storia antica delle regioni che oggi si chiamano Friuli o Marche, come della Slovenia, non si può fare a meno di parlare di antico cristianesimo in Friuli, nelle Marche o in Slovenia...) e su quei dati si sofferma ragionandoci o ridiscutendoli, e facendo conoscere a noi una quantità di autori e di titoli sloveni e croati che nella nostra bibliografia non sono ancora entrati, benché quasi sempre si fondino sull'impiego della bibliografia in lingua italiana o tedesca.

A proposito di bibliografia, però, senza che con queste osservazioni si voglia sviare l'accusa alla nostra storiografia di essere spesso «distratta» nelle citazioni, si deve notare nello studio in oggetto che, mentre talora i richiami bibliografici sono quasi completi e comprendono opere antiche, anche se sono riprese o superate in studi successivi, altre volte, e più spesso, il rimando in nota si limita a un'opera sola, senza dire che ivi si potrebbe trovare bibliografia precedente: l'opera più recente, poi, può semplicemente riassumere e sfruttare contributi altrui e in tal caso non sarebbe scelta in ragione dell'autorità o dell'originalità. Si vedano, ad esempio, le note 4-5, dove manca parte della bibliografia citata da G.C. Menis in *Pio Paschini e le antichità cristiane del Friuli (Atti del conv. di st. su P. Paschini nel centenario della nascita, Città del Vaticano 1979, pp. 17-34)*; e si vedano le considerazioni a proposito del patripassianesimo o della posizione antipatripassiana in Aquileia, senza che si ricordi chi, come Biasutti (*Otto righe di Rufino*, Udine 1970; v. anche «AAAd» III, pp. 19-20), ha ricostruito una situazione molto interessante e anche singolare, riflessa nel «simbolo» aquileiese e risalente a polemiche del pieno secolo terzo. Altrove, poi, nella nota 52, l'ordine dei richiami bibliografici

né segue criteri cronologici né rispetta l'importanza degli studi, sicché l'edizione dell'opera cromaziana (non è citato il vol. IX A, del C.C. s.l.) è addirittura posposta a una traduzione-volgarizzazione della stessa. Infine, senza prolungare l'esemplificazione, nella nota 73, a proposito di Niceta d'Aquileia, non è citato un lavoro di grande autorità, come quello di Yves-Marie Duval, *Niceta d'Aquilée. Histoire, légende et conjectures anciennes* (Grado nella storia e nell'arte, «AAA» XVII, Udine 1980, 161-206).

Escluso il caso del «greco» Vittorino di Poetovio (Ptuj), che sta a sé, in numerosi passi diviene essenziale il riferimento alla storia delle origini cristiane altoadriatiche ed aquileiesi in ispecie. Non è qui il caso di riaffrontare il problema relativo alla figura di S. Ermagora, che nel mondo sloveno è apertamente (anche nella liturgia) identificato con Ermogene di Singiduno (ma v. «Studi Goriziani» XXXIX, 1966/1, 141 ss.). Va notata piuttosto la coincidenza fra l'attribuzione del martirio di un Massimiliano di Celeia (Celje) al tempo di Caro, Carino e Numeriano e la relativa frequenza di questa datazione per taluni martiri aquileiesi, incominciando da Ilario e Taziano (v. in *Gorizia*, n.u. S.F.F., Udine 1969, pp. 168 ss.): potrebbe essere un indizio di buona antichità o derivazione da un *topos*.

Quanto alle forme e ai luoghi in cui il cristianesimo si diffuse in queste terre, pare di intuire che fosse più rapida, fatte le debite proporzioni e limitazioni, la cristianizzazione nelle campagne che non nelle città, se è vero che i «gentili» (a cui si aggiungevano giudei ed eretici) furono indicati come i più tenaci e pericolosi oppositori fino al secolo quinto (cfr. p. 36 e n. 85), più vivaci dei *rustici* a cui si rivolsero i vescovi, come Fortunaziano, nella loro opera di evangelizzazione.

Se si può accettare che le disposizioni dei più antichi concili (n. 30) avessero tradotto in sede episcopale ogni centro amministrativamente importante, ogni *civitas*, si dovrebbero vedere costituite in diocesi fin dal quarto o almeno dal quinto secolo varie sedi, di cui non conosciamo (più che altro per insufficienza di documentazione) un'antica serie episcopale, incominciando da *Forum Iuli*, da quella che fu la *Civitas* per antonomasia.

A proposito del vescovo Massimo di Emona (Lubiana), che quasi certamente è lo stesso che ritorna nella lettera 15 *extra coll.* di S. Ambrogio, risalente al 393 (v. ora CSEL, LXXXII/3, pp. CXXVII-CXXVIII, 34), è molto probabile che la tradizione che lo vuole martire sia derivata dal titolo di *confessor*, meritato come da altri vescovi che parteciparono alle lotte antiariane e anzitutto al concilio d'Aquileia del 381 (analogo è il caso di Valeriano d'Aquileia).

Detto che non persuade in pieno l'interpretazione del candeliero di Rogoznica (Ptuj) come opera copta (ma sarebbe stato molto utile dedicare attenzione ad altri dati monumentali, specie a quelli di Lubiana, *in situ*), vale la pena di dedicare attenzione alla presenza o all'intromissione dei Franchi negli affari ecclesiastici (p. 42 e n. 95), per ricordare quanto dicono i vescovi a Marano, rivolgendosi all'imperatore, sulla possibilità o sulla minaccia di rivolgersi a quell'autorità franca anziché all'imperatore romano. In quell'incontro (o in quegli incontri di vescovi) fra il 589 e il 591 non compaiono più i vescovi di Lubiana e di Celeia: è difficile sostenere che la fine di quelle diocesi fosse avvenuta fra il 579 (sinodo di Grado) e il 589, perché è da tener presente che molti vescovi erano o potevano essere profughi già da tempo, se ci riferiamo all'esempio di Marciano.

L'utile e serio lavoro del Bratož giunge fino al tentativo di ricostruzione delle sopravvivenze o delle forme di rinascita cristiana nell'alto medioevo: fra gli inizi di continuità o di sopravvivenza d'un cristianesimo antico nelle tradizioni slovene, si potrebbe però includere anche la denominazione della Pasqua, chiamata *velika noč*, proprio come già la definì S. Cromazio (*Serm.* XVI, XVII) alla fine del secolo quarto: è ricordo antecedente all'insediamento sloveno o effetto dell'azione

missionaria aquileiese successiva? In questo secondo caso si avrebbe la prova d'una denominazione antica che in Aquileia e nel Friuli perdurava nell'alto medioevo.

Sergio Tavano

AUGUSTO C. MAROCCO, *Forme del dialetto gradese*, Antonio Lalli Editore, Poggibonsi 1983, pp. 94, con 3 tavole in b.n. dello stesso Autore.

Bisogna riconoscere che negli ultimi anni la Comunità Gradese ha conosciuto un risveglio culturale, che la pone nei primi posti all'attenzione degli studiosi di storia regionale: di chi sia il merito, è difficile dire. Ma non si può dimenticare almeno l'interesse che ad essa presta costantemente, ormai da quasi quindici anni, il Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia, né l'attività dell'Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova, con la promozione e l'elaborazione di studi, tesi e ricerche in loco (avviate e coordinate per buona parte dal prof. M. Cortelazzo): imprese che hanno sempre trovato il sostegno dell'Amministrazione Comunale di Grado e, da qualche tempo, la valida collaborazione della Biblioteca «F. Marin». Né si deve trascurare l'importanza 'indotta' della grande poesia di Biagio Marin; e poi anche i Gradesi sono senz'altro stati presi da quella bella novità, che sta coinvolgendo da quasi un decennio le comunità 'minori' del nostro Paese (si veda l'esempio paradigmatico del Friuli) o dell'Europa in genere, e cioè la riscoperta e la valorizzazione della propria identità culturale. Di tale identità, l'aspetto forse più importante è rappresentato dalla lingua (che è l'anima del popolo). E così, dopo il recente *Saggio di Glossario del dialetto gradese*, di Luigi Deluisa (pubblicato nel 1979), una sorta di vocabolario, ma che non è vocabolario tradizionale, ecco ora questa raccolta di *Forme del dialetto gradese*, di Augusto C. Marocco, una sorta di grammatica, che vera e propria grammatica non è.

Constatato l'uso scritto sempre più frequente che si fa del gradese (oltre, naturalmente, a B. Marin, l'Autore cita — fra gli ultimi — i testi di Mario Pigo, Stelio Pozzetto, Giovanni Marchesan, Edi Tonòn, Massimiliano Cicogna, e il *Lunario de Gravo*, edito ogni anno da Salvatore Degrassi) — il quale tuttavia manca di un supporto (specialmente grafico) normativo (ma il modello non dovrebbe essere ormai quello del 'Dante' di Grado, cioè di Biagio Marin?) —, A.A. Marocco ravvisa l'opportunità di procurarsene uno, senza pretese paradigmatiche, ma con la sola intenzione di offrire «una pura testimonianza» con «carattere di urgenza», visto che, oltretutto, alcune recenti pubblicazioni locali in dialetto, molto interessanti nel contenuto, presentano in qualche caso frequenti errori di scrittura; il suo scopo è «di giungere fino ai ceti popolari, in primo luogo alle famiglie gradesi e ai ragazzi delle scuole», evitando «il trabocchetto d'una impostazione più sistematica e forse inaccessibile, perché uggiosa» (p. 91). E si deve riconoscere che per buona parte A.A. Marocco è riuscito bene in questo intento: il primo merito dell'opera è quello di presentare aspetti 'grammaticali' con una forma ed una impostazione tanto originale, quanto gradevole (non tutti i paragrafi però offrono la chiarezza che l'Autore si prefigge). Egli non segue difatti lo schema tradizionale delle descrizioni grammaticali, ma affronta i singoli capitoli, o paragrafi, introducendoli attraverso *slogans* molto incisivi: così, per esempio, volendo spiegare (nella prima parte, che va *Dalla grafia al significato*, pp. 11-36) l'uso del segno x, parla di *Matrimonio senza divorzio della «x»*, per insegnare che essa si adopera «Solo davanti alla e e solo se son

missionaria aquileiese successiva? In questo secondo caso si avrebbe la prova d'una denominazione antica che in Aquileia e nel Friuli perdurava nell'alto medioevo.

Sergio Tavano

AUGUSTO C. MAROCCO, *Forme del dialetto gradese*, Antonio Lalli Editore, Poggibonsi 1983, pp. 94, con 3 tavole in b.n. dello stesso Autore.

Bisogna riconoscere che negli ultimi anni la Comunità Gradese ha conosciuto un risveglio culturale, che la pone nei primi posti all'attenzione degli studiosi di storia regionale: di chi sia il merito, è difficile dire. Ma non si può dimenticare almeno l'interesse che ad essa presta costantemente, ormai da quasi quindici anni, il Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia, né l'attività dell'Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova, con la promozione e l'elaborazione di studi, tesi e ricerche in loco (avviate e coordinate per buona parte dal prof. M. Cortelazzo): imprese che hanno sempre trovato il sostegno dell'Amministrazione Comunale di Grado e, da qualche tempo, la valida collaborazione della Biblioteca «F. Marin». Né si deve trascurare l'importanza 'indotta' della grande poesia di Biagio Marin; e poi anche i Gradesi sono senz'altro stati presi da quella bella novità, che sta coinvolgendo da quasi un decennio le comunità 'minori' del nostro Paese (si veda l'esempio paradigmatico del Friuli) o dell'Europa in genere, e cioè la riscoperta e la valorizzazione della propria identità culturale. Di tale identità, l'aspetto forse più importante è rappresentato dalla lingua (che è l'anima del popolo). E così, dopo il recente *Saggio di Glossario del dialetto gradese*, di Luigi Deluisa (pubblicato nel 1979), una sorta di vocabolario, ma che non è vocabolario tradizionale, ecco ora questa raccolta di *Forme del dialetto gradese*, di Augusto C. Marocco, una sorta di grammatica, che vera e propria grammatica non è.

Constatato l'uso scritto sempre più frequente che si fa del gradese (oltre, naturalmente, a B. Marin, l'Autore cita — fra gli ultimi — i testi di Mario Pigo, Stelio Pozzetto, Giovanni Marchesan, Edi Tonòn, Massimiliano Cicogna, e il *Lunario de Gravo*, edito ogni anno da Salvatore Degrassi) — il quale tuttavia manca di un supporto (specialmente grafico) normativo (ma il modello non dovrebbe essere ormai quello del 'Dante' di Grado, cioè di Biagio Marin?) —, A.A. Marocco ravvisa l'opportunità di procurarsene uno, senza pretese paradigmatiche, ma con la sola intenzione di offrire «una pura testimonianza» con «carattere di urgenza», visto che, oltretutto, alcune recenti pubblicazioni locali in dialetto, molto interessanti nel contenuto, presentano in qualche caso frequenti errori di scrittura; il suo scopo è «di giungere fino ai ceti popolari, in primo luogo alle famiglie gradesi e ai ragazzi delle scuole», evitando «il trabocchetto d'una impostazione più sistematica e forse inaccessibile, perché uggiosa» (p. 91). E si deve riconoscere che per buona parte A.A. Marocco è riuscito bene in questo intento: il primo merito dell'opera è quello di presentare aspetti 'grammaticali' con una forma ed una impostazione tanto originale, quanto gradevole (non tutti i paragrafi però offrono la chiarezza che l'Autore si prefigge). Egli non segue difatti lo schema tradizionale delle descrizioni grammaticali, ma affronta i singoli capitoli, o paragrafi, introducendoli attraverso *slogans* molto incisivi: così, per esempio, volendo spiegare (nella prima parte, che va *Dalla grafia al significato*, pp. 11-36) l'uso del segno x, parla di *Matrimonio senza divorzio della «x»*, per insegnare che essa si adopera «Solo davanti alla e e solo se son

sole, nella loro casa della terza persona singolare dell'onnipotente indicativo presente del verbo *essere*, *esse* o nella casetta al mare della terza persona plurale *essi sono*, *ili i xe - esse sono*, *ele le xe*. E, naturalmente, anche nella terza persona singolare femminile *ella è*, *ela la xe*» (p. 17). Oppure chiarisce l'importanza dell'uso degli accenti con paragrafi intitolati «Co», «co'», «cô» (vale a dire 'Quanto', 'con', 'quando', pp. 14-17) o *Fòssa, fòssa, fòsse, fòsse, fòsso, fòsso* ('Fossa, (egli) fosse, fossero, fosse (pl. di fossa), fossato, (io) fossi', p. 25). Interessante è, nello stesso capitolo, la *Scorribanda tra i modi di dire* (pp. 30-35): (a) *cocón* '(da) non poterne più', *lota* 'escremento (umano)', *bâte gninfa* 'batter fiacca', *meca* 'calma', *fà gianda* 'far polpette (di qualcuno)', *leo* 'freddo', ecc. (pp. 71-82). E' per spiegare la metafonìa (cioè il fenomeno per cui ad es. il sing. *màmo* al pl. diventa *màmuli*; ma metafonìa è termine che il Nostro si guarda bene dall'usare), parla di *Plurale che cambia vocali* (pp. 40-42). L'ultima parte, sulla *Metamorfosi dei suoni* (pp. 71-82), è ancora dedicata agli usi grafici, e in particolare alle funzioni che lo stesso segno può avere, a seconda dell'altro segno cui s'accompagna. Un'opportuna *Guida alla pronuncia delle «e» e delle «o»* (pp. 83-86) e un utile *Indice Analitico* (pp. 87-90) precedono la *Nota conclusiva* (pp. 91-93) e la *Bibliografia essenziale* (p. 94: cui forse si poteva almeno aggiungere, visto che se ne cita una dispensa universitaria, di Manlio Cortelazzo, *Il dialetto di Grado. Risultati di un'inchiesta*, Pisa 1978).

Qualche difetto del libro? Non ci sembra il caso di indugiare a rimarcarlo, visto l'intendimento dell'opera, che non ha pretese di scientificità: ci sia tuttavia consentito osservare che qualche volta l'Autore, preso dal piacere del discorrere, ha forse reso complicato qualche argomento, che tale non era (per esempio, sull'uso particolare della *z*, bastava dire che essa si adopera all'inizio di parola o in corpo di parola, dopo consonante, per indicare la sibilante sonora, p. 21, e così via); inoltre gli accostamenti fra *Il gradese e lo spagnolo* (p. 35) vanno evidentemente ridimensionati (e con essi la supposta spiegazione del cognome *Corbatto*, che si potrà confrontare se non da molto lontano con lo spagnolo *corbato* col significato di 'botte').

Con questo volumetto di Augusto C. Marocco s'è dunque percorso un nuovo tratto di strada per la conoscenza e la divulgazione del dialetto di Grado (in particolare sulle principali forme e sui 'tranelli' della sua scrittura): speriamo che quanto prima si giunga al traguardo di un dizionario completo e di una grammatica sistematica, storico-descrittiva.

Giovanni Frau

CORNELIO CESARE DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*. Prima parte, con una *Prefazione* di Roberto Gusmani, pp. 364, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1982, e *Atlante Repertorio*. Seconda parte, con una *Prefazione* di Giorgio Valussi, pp. 222, contenente 105 Tavole, idem, 1983.

Con questa ultima fatica C.C. Desinan ha prodotto un'opera che non temiamo di definire «originalissima»: essa infatti non trova riscontro in alcuna altra indagine consimile condotta in Italia e, per quel che ne sappiamo, neanche all'estero (per lo meno a pari livello di completezza e di approfondimento). L'Autore dà, col

sole, nella loro casa della terza persona singolare dell'onnipotente indicativo presente del verbo *essere*, *esse* o nella casetta al mare della terza persona plurale *essi sono*, *ili i xe - esse sono*, *ele le xe*. E, naturalmente, anche nella terza persona singolare femminile *ella è*, *ela la xe*» (p. 17). Oppure chiarisce l'importanza dell'uso degli accenti con paragrafi intitolati «Co», «co'», «cô» (vale a dire 'Quanto', 'con', 'quando', pp. 14-17) o *Fòssa, fòssa, fòsse, fòsse, fòsso, fòsso* ('Fossa, (egli) fosse, fossero, fosse (pl. di fossa), fossato, (io) fossi', p. 25). Interessante è, nello stesso capitolo, la *Scorribanda tra i modi di dire* (pp. 30-35): (a) *cocón* '(da) non poterne più', *lota* 'escremento (umano)', *bâte gninfa* 'batter fiacca', *meca* 'calma', *fà gianda* 'far polpette (di qualcuno)', *leo* 'freddo', ecc. (pp. 71-82). E' per spiegare la metafonìa (cioè il fenomeno per cui ad es. il sing. *màmo* al pl. diventa *màmuli*; ma metafonìa è termine che il Nostro si guarda bene dall'usare), parla di *Plurale che cambia vocali* (pp. 40-42). L'ultima parte, sulla *Metamorfosi dei suoni* (pp. 71-82), è ancora dedicata agli usi grafici, e in particolare alle funzioni che lo stesso segno può avere, a seconda dell'altro segno cui s'accompagna. Un'opportuna *Guida alla pronuncia delle «e» e delle «o»* (pp. 83-86) e un utile *Indice Analitico* (pp. 87-90) precedono la *Nota conclusiva* (pp. 91-93) e la *Bibliografia essenziale* (p. 94: cui forse si poteva almeno aggiungere, visto che se ne cita una dispensa universitaria, di Manlio Cortelazzo, *Il dialetto di Grado. Risultati di un'inchiesta*, Pisa 1978).

Qualche difetto del libro? Non ci sembra il caso di indugiare a rimarcarlo, visto l'intendimento dell'opera, che non ha pretese di scientificità: ci sia tuttavia consentito osservare che qualche volta l'Autore, preso dal piacere del discorrere, ha forse reso complicato qualche argomento, che tale non era (per esempio, sull'uso particolare della *z*, bastava dire che essa si adopera all'inizio di parola o in corpo di parola, dopo consonante, per indicare la sibilante sonora, p. 21, e così via); inoltre gli accostamenti fra *Il gradese e lo spagnolo* (p. 35) vanno evidentemente ridimensionati (e con essi la supposta spiegazione del cognome *Corbatto*, che si potrà confrontare se non da molto lontano con lo spagnolo *corbato* col significato di 'botte').

Con questo volumetto di Augusto C. Marocco s'è dunque percorso un nuovo tratto di strada per la conoscenza e la divulgazione del dialetto di Grado (in particolare sulle principali forme e sui 'tranelli' della sua scrittura): speriamo che quanto prima si giunga al traguardo di un dizionario completo e di una grammatica sistematica, storico-descrittiva.

Giovanni Frau

CORNELIO CESARE DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*. Prima parte, con una *Prefazione* di Roberto Gusmani, pp. 364, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1982, e *Atlante Repertorio*. Seconda parte, con una *Prefazione* di Giorgio Valussi, pp. 222, contenente 105 Tavole, idem, 1983.

Con questa ultima fatica C.C. Desinan ha prodotto un'opera che non temiamo di definire «originalissima»: essa infatti non trova riscontro in alcuna altra indagine consimile condotta in Italia e, per quel che ne sappiamo, neanche all'estero (per lo meno a pari livello di completezza e di approfondimento). L'Autore dà, col

suo lavoro, un contributo essenziale alla ricostruzione geostorica del paesaggio rurale della Regione Friuli-Venezia Giulia. La ricerca fa parte del programma del *Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario*, annesso all'Istituto di Geografia dell'Università di Udine, il quale — grazie a un finanziamento della Regione Autonoma — ha potuto finalmente provvedere alla stampa dei due volumi, dopo che per cinque anni C.C. Desinan, con impegno e competenza, s'era dedicato alla raccolta, catalogazione ed elaborazione dei materiali. Se la fatica è stata in grandissima parte di C.C. Desinan, bisogna tuttavia riconoscere il giusto merito al Direttore del *Centro* stesso, prof. Giorgio Valussi (che ha steso la *Prefazione* della Parte seconda), il quale ha avuto la sensibilità di intuire il grosso apporto, che sarebbe derivato ai piani del *Centro* da un'indagine quale la presente e di scegliere la persona più adatta a questo tipo di ricerca, mettendole a disposizione le opportune strutture. Lo Studioso più interessato non poteva che essere C.C. Desinan, il quale da molti anni ormai ha concentrato il suo lavoro scientifico esclusivamente sulla toponomastica, in particolare della nostra Regione. Non vogliamo ripetere qui i suoi titoli, perché lo abbiamo già fatto proprio in questa sede con più recensioni ai suoi saggi, alle quali rimandiamo («Memorie Storiche Forogiuliesi» LVII (1977), pp. 172-174, LX (1980), pp. 255-257): ci sia solo consentito di ricordare che fino da quei primi volumi l'Autore, che ha una buona preparazione linguistica, ha mostrato una particolare predilezione per gli aspetti geografici, connessi con l'origine e la distribuzione dei toponimi. Già nelle opere appena citate, C.C. Desinan non s'era mai limitato alla elencazione o alla spiegazione dei nomi dei luoghi, ma aveva teso a raggrupparli sempre in categorie (toponimi che si ispirano al paesaggio umano, zootoponimi, fitotoponimi, orotoponimi, idrotoponimi, e così via) e a darne una rappresentazione cartografica, in modo da rendere viva materia che di per sé resterebbe sterile. L'aspetto strettamente linguistico, la spiegazione cioè dei toponimi, era allora apparso il traguardo principale delle varie ricerche (dedicate ai territori di singoli Comuni, o a problemi più generali): questa volta invece il rapporto s'è, in certo senso, rovesciato. L'Autore — ricco ormai di molte conoscenze ed esperienze linguistiche — dà per scontato, quasi sempre, il risvolto glottologico e concentra i suoi sforzi nella raccolta e nella classificazione dei toponimi attinenti al paesaggio agrario, fino a identificarne quasi 25.000, che poi suddivide in appositi capitoli, dedicati ad *Agricoltura*, *Allevamento*, *Vegetazione arborea*, *Disboscamento e dissodamento*, e così via; ogni capitolo comprende a sua volta dei sottocapitoli (per esempio, l'*Allevamento* raccoglie le sezioni riguardanti *Ricoveri alpini*, *Dimora e transito del bestiame*, *Bestiame*, *Pascolo*; la sezione *Bestiame*, a sua volta, si rivolge ai *Bovini*, *Caprini*, *Equini*, *Ovini*, *Suini*, *Altri mammiferi*, *Volatili ed altri*, *Uccellagione*, *Fauna selvatica*, *Caccia e pesca*, e così via). I settori più interessanti di ciascun capitolo sono poi rappresentati nelle carte dell'*Atlantino*, dove la distribuzione e la singolarità dei fenomeni si rivela immediatamente, con l'evidenza della maggiore o minore densità nelle varie aree o subregioni. Tutti i toponimi citati sono quindi raccolti in un utilissimo *Repertorio*, con i necessari rimandi, nella Seconda parte.

L'Autore non dimentica tuttavia le sue radici di linguista storico, dedicando buona parte del primo capitolo a questioni più strettamente connesse con lingua e storia (*Sostrati*, *Periodo romano*, *Prediali*, *Nomi slavi*, *Nomi germanici*, *Strato romanzo*).

Chi scrive le presenti note ha invece sempre e quasi esclusivamente privilegiato l'aspetto linguistico nello studio dei toponimi e perciò, nel momento in cui rinnova le sue lodi alla fatica di C.C. Desinan, si permette di fare qualche costruttiva osservazione in questo settore, che gli è più congeniale. Diciamo subito che le nostre note, limitate a qualche aspetto, non spostano pressoché di nulla i risultati raggiunti dall'Autore: su circa 25.000 toponimi, espungerne o aggiungerne una

qualche decina, non cambia nella sostanza la rappresentatività delle tavole o delle ricche e minuziose statistiche presentate da C.C. Desinan.

La raccolta e l'esame di quasi 25.000 nomi di luoghi non è impresa di poco conto. Metodologicamente essa prevederebbe il controllo, oltre che sulle carte, anche sul posto, per ogni singolo toponimo, perché si sa quanto insidiose siano le scritture, sia antiche, che recenti: naturalmente l'Autore, che si è avvalso in primo luogo, e specialmente per i microtoponimi, degli spogli dei vari Catasti (da quello Napoleonico ai più recenti) e delle tavolette dell'I.G.M., non ha potuto farlo per tutti (sarebbe stato chiedergli troppo! Tuttavia molte forme hanno un valido sostegno nelle inchieste condotte da Lui o da altri Studiosi sui territori dei singoli Comuni): così che qualche nome e la relativa interpretazione potrà essere corretta, dopo il controllo in loco, attraverso la effettiva dizione dialettale.

Né si deve pensare che tutte le etimologie dei nomi elencati da C.C. Desinan (neanche quelle ormai considerate come 'acquisite') siano pacifiche (l'Autore però, lo si è già detto, in questa occasione non fa il linguista, limitandosi generalmente all'uso delle proposte disponibili): un certo numero di esse andrà senz'altro rivisto o cambiato (numerosi difatti sono i punti di domanda che lo stesso Autore si pone). Facciamo solo un caso: il nome di luogo *Uttia* (p. 165, Prima parte), con riferimento alla 'tesa' per uccellagione, diffuso soprattutto nel Friuli Occidentale, sembrerebbe spiegabile col tedesco *Hütte* ('capanna'); ma è sufficiente un ripensamento, per accorgersi che la soluzione trova difficoltà sia nella posizione dell'accento (la vera pronuncia è *utla*), sia nell'esito della ipotizzata *ti* della base tedesca, che avrebbe dovuto dare piuttosto una forma del tipo **ltia* (in realtà la spiegazione viene dall'aggettivo latino *altilia*, pl. di *altilis*, a sua volta dal verbo *alo*, usato ad indicare animali che possono venire ingrassati, e in particolare i volatili ingrassati, come verbalmente ci informa il prof. G.B. Pellegrini; il passaggio di *alt-* ad *aut-*, *ut-* è fenomeno regolarissimo). D'altronde, avverte bene R. Gusmani nella *Prefazione* alla Prima parte, «Lo studio dei toponimi costituisce per il linguista storico un terreno quanto mai infido»: e chi non vi è mai scivolato, scagli la prima pietra!

Di fronte poi all'incertezza quasi assoluta delle spiegazioni finora proposte per molti toponimi (per lo più si tratta solo di ipotesi), noi ne avremmo preferito l'esclusione da una ricerca che ha intenti classificatori: è il caso di *Ampezzo*, *Derchia*, *Gerchia*, *Peonis*, *Radina* (p. 22: chi riuscirà mai a dire con sicurezza cosa veramente significhino?) e di molti altri (le difficoltà interpretative sono d'altronde ben note allo stesso C.C. Desinan). Ed ancora avremmo usato una certa cautela nel considerare agrotoponimi, nomi che lo sono solo di riflesso o per traslato: è il caso, per esempio, di *Forcella della Meda* (p. 303, Prima parte), *La Meda*, *Cima della Meda*, *Piz di Mede* e l'intera famiglia (p. 305, Prima parte), che indicano luoghi di alta montagna, spesso punte rocciose o simile (*meda/e* vuol sì dire 'covone di fieno', ma potrebbe significare semplicemente 'termine', 'meta', e comunque l'eventuale aspetto 'agricolo' per questi toponimi è del tutto secondario).

Ci piace ribadire, in conclusione, che questi marginali appunti, piuttosto che toccare la sostanza del lavoro di C.C. Desinan, sottolineano le difficoltà che l'Autore ha dovuto superare, per giungere a presentarci un'opera così nuova e tanto interessante.

G. Frau

S. TAVANO, *Gorizia, Storia e arte*, Reana del Rojale, Chiandetti editore, 1980; II edizione riveduta e ampliata con cinque itinerari, 1981.

Nel 1001 per la prima volta ricorre in un documento scritto il nome di Gorizia ed incomincia così la vita «ufficiale» di una città che, nonostante secoli di ricco ed operoso lavoro, di affascinante e travagliata storia è ancor oggi poco nota, meglio ancora mal nota, tanto da identificarsi, per la maggior parte degli Italiani, con i versi della «Santa Gorizia» di Vittorio Locchi o con le dodici battaglie dell'Isonzo che gli Italiani sferrarono nel 1916 per entrare infine, l'otto agosto dello stesso anno, nella città.

Non si può tuttavia nemmeno dire che dai vicini di casa Gorizia, con la sua ancor oggi problematica fisionomia, sia poi molto conosciuta: sì che è fatta oggetto di sottili maneggi politici da parte di coloro che non sono disposti a riconoscerle un autonomo ruolo nell'ambito regionale: che sono poi tutti i non goriziani.

Ciò ha determinato nei Goriziani, soprattutto in questi ultimi tempi, un certo senso di astio nei confronti di Udinesi e Triestini (ed in qualche misura anche nei confronti degli Sloveni) i quali — nell'intento di attirare la città isontina nelle rispettive aree di influenza — si sono affannati a dimostrarne rispettivamente la friulanità o la «giulianità» del sito, senza invece tenere in alcun conto la «gorizianità» di Gorizia, di quella città cioè che ha nome slavo (*gorica* in slavo significa monticello), che da sempre è stata abitata prevalentemente da Italiani (per lo più di lingua friulana), che è cresciuta sotto la guida dei Conti di Gorizia (di origine tedesca), che è diventata «grande» — Görz — nell'Ottocento, sotto gli Asburgo.

Una città, insomma, la cui cultura è «pausa e cerniera fra mondi eterogenei, anche molto diversi, che partecipa dell'essenza di ciascuno, acquistando autonomia nella sua unità» (Tavano, p. 17).

Anche per questi motivi si avvertiva l'esigenza (estremamente sentita nel mondo della scuola), di un mezzo di informazione che desse finalmente la possibilità di conoscere in modo chiaro ed inequivocabile il passato della città, la sua storia e la sua arte, così che il presente ne fosse illuminato. Ed è questo il compito, rischioso ma affascinante, che si è assunto ed ha poi portato a termine Sergio Tavano. D'ora in poi potremo tutti continuare a trarre le nostre conclusioni su Gorizia: ma con alle spalle un ben diverso bagaglio di conoscenze.

Il volume, che pur agile nella lettura e semplice nella veste sottintende lunghe ricerche d'archivio e profonda cultura e personale interpretazione (non per niente il Tavano è oggi tra i protagonisti di quella cultura goriziana che in tempi passati ha visto personalità come quelle di Leone Planiscig ed Antonio Morassi), è diviso in due parti: *Storia* ed *Arte* e vuol essere — come spiega l'autore in premessa — «una guida lungo i secoli della storia goriziana ed attraverso i momenti e i meandri della sua vita e delle espressioni tangibili del suo operare».

In quattordici capitoli (tutti corredati da un apparato bibliografico che può servire «per ampliare la conoscenza di ciascun momento e per approfondire il significato di ciascun personaggio come di ciascun aspetto della città») è divisa la *Storia*. Che inizia ben prima del citato documento del 1001 ed affonda le sue radici quanto meno nel periodo romano.

E' però con il 1001 che Gorizia entra di diritto nella storia; e val forse la pena di riportare — almeno nella traduzione italiana — il documento, redatto a Ravenna il 28 aprile 1001, riguardo alla donazione dell'imperatore Ottone III al patriarca di Aquileia Giovanni: «Diamo con ogni diritto a Giovanni patriarca e alla chiesa di Aquileia la metà di un castello che si chiama Salcano e la metà d'una villa che con lingua slava si chiama Gorizia (*unius ville que Sclavorum lingua vocatur Gorizia*), e inoltre la metà di tutte le case, le vigne, i campi, i pascoli...

e di tutte le cose che in quei luoghi di Salcano e di Gorizia ossia nel territorio fra l'Isonzo, il Vipacco, Vertovino e l'arco alpino...» (p. 15).

Non menzionata nel documento del 1077, «quando l'imperatore Enrico IV concede al patriarca Sigardo il dominio temporale sulla contea del Friuli» (p. 16) e nasce quindi lo Stato Patriarcale friulano, Gorizia vive una sua vita — friulana e tedesca e slava — per lunghi secoli sotto i conti di Gorizia, spesso in aperto contrasto con i Patriarchi. Ha una sua moneta (dopo la pace di Costanza del 1183), un suo particolare governo, gli «Stati provinciali, composti dai rappresentanti della nobiltà (signori territoriali, ministeriali) e dei cittadini (il clero era assente), che affiancava il conte» (p. 28), suoi traffici e commerci, ed una sua cultura che, naturalmente, risente anch'essa delle travagliate vicende storiche che si accompagnano ad ogni epoca.

Tavano segue le vicende della città intercalando i momenti di storia «aulica», fatta di guerre, di successioni, di paci, di trattati, con accurate ed accattivanti descrizioni della sua vita spicciola; riporta spesso brevi passi d'autore che permettono di vedere Gorizia attraverso il pensiero di studiosi, uomini politici, letterati d'epoca ed offre in tal modo pagine di ancor maggiore godibilità.

Di esteso interesse (oltre alle puntualizzazioni relative al Seicento o al Settecento: quanti di noi conoscevano la così ricca vita culturale di Gorizia?) sono le parti relative all'Ottocento ed al Novecento: perché smuovono miti consolidatisi nel tempo ed invitano a leggere — con occhio più attento e con l'animo sgombro da pregiudizi — momenti di vita politica e culturale, rapporti tra i gruppi etnici esistenti in città.

A questo proposito particolarmente significative sono le pagine 110-112, relative agli avvenimenti del 1848, e quelle che, da pagina 114 a 132, trattano della seconda metà dell'Ottocento e delle più recenti problematiche originate dalla prima e dalla seconda guerra mondiale. Sono pagine interessanti ma anche amare, per le osservazioni che il Tavano fa in merito ai rapporti tra Goriziani di lingua, cultura e stirpe diverse. Sì che logica nasce la considerazione finale: «Oggi la città, stretta fra due città più grandi [Trieste e Udine, n.d.r.], in una regione che non dà troppo spazio ai "minori" rischia di perdere quel che rimane della sua identità, mentre potrebbe essere con la sua storia e anche con il suo esempio il simbolo e il monito per l'operare di tutta la regione, che vuole e deve assumere il compito che per secoli fu svolto dalla contea di Gorizia» (pp. 131-132).

La seconda parte del libro, si è detto, è dedicata all'Arte, ed anche in questo caso l'autore procede secondo un iter cronologico. Riconosce subito, Tavano (ed è una dichiarazione onesta, che da sola — se mai ce ne fosse bisogno — basterebbe a differenziare il serio studioso dal novero di pur diligenti appassionati imbevuti di retron provincialismo), che «documenti d'un'arte prodotta a Gorizia da artisti provenienti dal luogo o commissionata ad artisti provenienti da altre regioni sono molto rari e poco eloquenti per i secoli più antichi della sua storia» (p. 137). E bisognerebbe aggiungere che, seppure in forma appena minore, anche nei periodi «storici» (il Gotico, il Rinascimento, il primo Barocco) l'arte a Gorizia fu ben poca cosa, a giudicare almeno da quanto oggi ci resta in opere o in documenti.

La situazione politica di Gorizia, il suo essere lontano dai centri di più ricca produzione artistica e culturale, impedì nei secoli che la città avesse quel ruolo propulsore che altre cittadine invece ebbero nella Patria del Friuli: San Vito, Spilimbergo, Pordenone e Cividale, ad esempio, oltre ad Udine, naturalmente.

Pochi episodi, e non sempre esaltanti, che Tavano ha il merito di inserire in un vasto contesto storico-artistico, sì da farli vivere in maniera organica: la chiesetta di Santo Spirito, trecentesca, la chiesa di S. Acazio, affreschi cinquecenteschi in S. Rocco a Lucinico (collegabili allo stile di Gaspare Negro o di suo figlio Arsenio) ed in Palazzo Lantieri, dove la bella decorazione con avvenimenti tratti da leggende

e dalla storia di Roma parlano un linguaggio che richiama a Marcello Fogolino.

Mancò per tutto il Rinascimento il contatto con Venezia (o anche con il Friuli, che all'epoca gravitava nell'orbita culturale veneta) e ciò spiega la modestia generale dei lavori. D'altra parte lo stesso Tavano, anni fa, aveva acutamente rilevato come l'arte dell'Isontino mostri a sufficienza quale sarebbe stata l'arte del Friuli tutto senza l'apporto vivificante di Venezia.

Di alto interesse il Seicento ed il Settecento, secoli durante i quali viene eretta la bella chiesa di S. Ignazio, dai caratteristici campanili; viene rifatto il duomo; opera la più alta personalità che Gorizia abbia «prodotto», l'architetto Nicolò Pacassi nato a Wiener Neustadt nel 1716 da padre goriziano ed attivo nella città paterna a più riprese: nel 1740, quando realizza palazzo Attems S. Croce, nel 1745 allorché progetta palazzo Attems-Petzenstein in piazza del Corno (de Amicis), dopo che tra il 1742 ed il 1743 aveva lavorato a Schönbrunn (nel 1753 sarebbe diventato primo architetto e nel 1760 architetto di corte a Vienna); nel 1748, quando costruisce una grande villa, oggi perduta, a Piedimonte. Per non parlare poi delle fontane di Nettuno e di Ercole, da lui ideate anche se scolpite poi dal padovano Chierigin.

Se il Pacassi fu la personalità di maggior spicco, capace anche di far scuola nell'Isontino, non mancano scultori (come Leonardo Pacassi o Pasquale Lazzarini) e soprattutto pittori, tra i quali vanno ricordati l'Antonio Paroli seguace del Piazzetta ed i due Lichtenreit, per restare alle glorie locali: ché, per altro, Gorizia conserva opere dello Strozzi, del Chiozzotto, del Cignaroli e della Carriera, per tacere del Quaglio la cui decorazione nel duomo — un grandioso affresco con la *Gloria del Paradiso* del 1702 — si perse con i bombardamenti del 1915.

Ma di pittura conviene parlare nell'Ottocento, grazie alla presenza di artisti come Francesco Caucig, che tanti onori ottenne a Vienna dove a lungo operò e che è forse più conosciuto dagli Austriaci e dagli Sloveni che dagli Italiani; Giuseppe Tominz, che con Politi e Grigoletti forma la triade dei grandi pittori dell'Ottocento friulano, abilissimo soprattutto nei ritratti; Giuseppe Battig, Raffaele Pich, il friulano Lorenzo Bianchini ed il triestino Eugenio Scomparini.

Nel Novecento, dominano le complesse personalità di Italo Brass e di Luigi Spazzapan, nome quest'ultimo di portata europea, che da giovane fondò il movimento futurista giuliano (cui aderirono anche poeti come Sofronio Pocarini e musicisti come Kogoj) e poi si trasferì a Torino (1928). Nell'architettura — che presenta qualche buon esempio di stile eclettico e liberty — si distingue Max Fabiani, stabilitosi a Gorizia alla fine della prima guerra mondiale come capo dell'Ufficio ricostruzioni: di lui, la città conserva il Palazzo dell'Intendenza di Finanza.

Ricco di nomi, di opere, di indicazioni preziose, di precisi suggerimenti per gli studiosi, anche il capitolo «Arte» denota dunque le precise qualità di Tavano: e concorre, con la «Storia» (e con la ricchissima e intelligente serie di immagini, vero libro nel libro), a fornire il primo lavoro completo sulla città di Gorizia, monumento al suo passato, indispensabile strumento per chiunque veramente la voglia conoscere ed amare.

Per chi, infine, voglia anche fare il turista in Gorizia, ecco, nella seconda edizione, una utilissima serie di *Itinerari* (pp. 275-319) che permettono la visita intelligente della città: *L'assetto urbanistico, Il castello e il suo borgo, Da via Rastello a S. Rocco, Da via Rastello a via Montesanto e al ponte del Torrione, Dalla Piazzetta a S. Giusto, I dintorni*.

Giuseppe Bergamini

G. CUSCITO, *L'impegno sociale dei cattolici a Muggia - L'Associazione dei santi Giovanni e Paolo e il primo giardino d'infanzia (1901-1981)*, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste, 1981, pp. 148, con presentazione di Lorenzo Bellomo vescovo di Trieste.

Un fatto particolarmente gioioso ed esaltante per i friulani: la beatificazione del servo di Dio padre Luigi Scrosoppi, ha salutato l'ultima fatica di Giuseppe Cuscito. Ma il motivo c'è: perché il *giubileo* della prima scuola per l'infanzia a Muggia ha per protagoniste le *Suore della Provvidenza*, e cioè proprio le religiose fondate dal nuovo Beato. Va riconosciuto al Cuscito il merito di aver contribuito, con un documentato studio, alla conoscenza dell'azione svolta dai cattolici nella zona di Muggia in campo sociale per contrastare il diffondersi del «socialismo bolscevizzante», sollecitati dall'insegnamento pontificio della «*Rerum novarum*». E che l'opposizione del socialismo «verso la religione e verso le sue espressioni sociali» fosse, per ripetere il giudizio che dà il Bellomi nella presentazione, *legatosa*, ieri come sempre, ed aggiungerei prammatica, è confermato per la nostra regione dal fatto che identico comportamento da parte dei socialisti lo abbiamo sia nelle terre sotto il dominio asburgico che in quella parte del Friuli già annessa all'Italia con il plebiscito del 1866 (Vedi: C. MEDEOT, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*; AA.VV., *I cattolici isontini nel XX secolo*; T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*; etc. etc.). Così che i cattolici agli inizi del XX secolo si trovarono a dover operare tra due fuochi incrociati: i liberali che li accusavano di essere antinazionali, i socialisti che li tacciavano di non saper affrontare il problema sociale perché alleati del capitalismo. Certo si è che fin dal suo nascere il socialismo pretese di avere il monopolio nella difesa e nella tutela del mondo del lavoro, a costo, talvolta, di prendere *luciole* per lanterne!

Cuscito dimostra con questo suo studio non solo l'impegno sociale dei cattolici a Muggia (molto ben scelto questo sostantivo: *l'impegno*, che sta a significare non solo l'obbligo assunto dai cattolici nei confronti della comunità locale, ma altresì il fervore nell'attuarlo) bensì anche i risultati ottenuti tra non poche difficoltà, avendo dovuto sfidare l'animosità e l'intolleranza degli oppositori, e avendo dovuto poi superare anche le tragiche vicissitudini territoriali che mutilarono la stessa Muggia in conseguenza della seconda guerra mondiale.

Una breve sintesi storica introduttiva ci fa conoscere la trasformazione di Muggia dal cadere della repubblica veneta ai nostri giorni: da centro di agricoltori e di pescatori a centro operaio di industria navale. Per circa mezzo secolo il cantiere di S. Rocco dette prosperità alla comunità muggesana, cui seguì la crisi di fine secolo dovuta al potenziamento del cantiere di S. Marco di Trieste con il conseguente declassamento di quello di S. Rocco. Esplode il malcontento nel tessuto sociale muggesano dove socialisti e cattolici si contendono ormai il campo. I primi si riconoscono nella *Società operaia*, i secondi nell'*Associazione dei santi Giovanni e Paolo*, i santi patroni di Muggia. A vincere la competizione saranno i cattolici che ancor oggi, dal 1901, vedono le Suore della Provvidenza impegnate nell'educazione dell'infanzia.

Una diligente appendice riporta, in ordine cronologico, la dimostrazione documentaria dello studio del Cuscito.

Giuseppe Fornasir

MAIOLI M.G.-O. v. HESSEN, *Ein bedeutendes Frauengrab des 6. Jabrunders aus Imola*, in « Archäologisches Korrespondenzblatt », 11, 3 (1981), pp. 251-254, Tavv. 4.

Durante gli scavi effettuati a Villa Clelia nel 1977 si portò, tra l'altro, alla luce un sepolcreto tardoantico-altomedievale. Di particolare importanza si è rivelata la tomba femminile n. 185, con un corredo assai ricco, dato da due fibule a disco con solidi di Onorio e Valentiniano III (408 e 425); da due fibule a «vortice» d'oro cloisonné; un anello in oro, quattro elementi di cintura in argento, con perle di vetro inserite e sfera di cristallo di rocca. La storia del ritrovamento e il catalogo sono dati da M.G. Maioli, mentre Otto von Hessen esamina il prezioso corredo funebre giungendo alla conclusione che la donna, di alto rango sociale, è di stirpe germanica e con ogni probabilità Gepida. L'inumazione viene datata a un periodo non anteriore alla prima metà del VI secolo. Come questa donna gepida sia giunta a Imola è difficile dire e il quesito non può risolversi con metodi archeologici. La questione, annota von Hessen, riguarda ora gli storici.

AMANTE SIMONI C., *Materiali altomedievali conservati nei musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, in « Museologia », X (1981), pp. 71-93.

E' un prezioso «recupero» all'archeologia altomedievale di numeroso materiale, per lo più ancora inedito, che giaceva nei ripostigli dei musei. Si tratta di reperti appartenenti alla cultura longobarda e a quella autoctona che verranno opportunamente studiati dall'A. in un suo più vasto contributo di prossima pubblicazione.

CIURLETTI G., *Archeologia nel Trentino*, Trento 1981, pp. 35.

Scopo di questo agevole libretto, voluto dall'Assessorato alle Attività Culturali della Regione Trentina, è quello di far conoscere, come premette l'A., «le realtà archeologiche del Trentino, soprattutto quelle periferiche», che sono le meno conosciute se non ignorate, ad un pubblico sempre più vasto.

CIURLETTI G., *Civezzano*, in « Reallexikon der germanischen Altertumskunde », 5, Berlino 1981, pp. 1-4.

Ha curato la voce «Civezzano» per la ben nota enciclopedia, facendo la storia dei ritrovamenti longobardi effettuati nella località, posta all'imbocco della Valsugana, nel 1885 e 1902.

BROZZI M., *Cividale*, in « Reallexikon der germanischen Altertumskunde », 5, Berlino 1981, pp. 3-7.

Rapido *excursus* sulla città in epoca longobarda, sulla sua struttura urbanistica e sui cimiteri che si svilupparono sia dentro che fuori la cinta muraria tardoantica.

HASELOFF G., *Bucheinband*, in « Reallexikon der germanischen Altertumskunde », 4, Berlino 1981, pp. 59-69.

Breve ma puntuale esame dell'arte di rilegare i libri nel VI-VII secolo. Segue la voce « *Buchmalerei* » (pp. 63-85) in cui si esamina, invece, la pittura sui libri in epoca altomedievale.

ROTLI MARC., *La civiltà dei Longobardi negli insediamenti protoitaliani*, in « La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo », Roma 1981, pp. 933-946.

E' essenziale, secondo l'A. — e siamo perfettamente d'accordo — che da parte italiana si approfondisca l'indagine sui Longobardi a partire dai loro stanziamenti pannonici tenendo ben conto delle complesse ricostruzioni operate dagli studiosi d'oltralpe, poiché sono di fondamentale importanza per la comprensione dei Longobardi emigrati in terra Italiana.

GUIDONI GUIDI G., *Considerazioni su un frammento di fibula ostrogota*, in « Archeologia Medievale », IX, Firenze 1982, pp. 477-480.

Si esamina un piccolo frammento in argento di fibula a staffa ostrogota, con incastonata una pietra, recuperata nella campagna di scavo nel 1979, relativa al porto e alla città di Classe (Ravenna), progettandone la ricostruzione grafica. Il pezzo viene datato alla metà circa del VI secolo.

D'ANGELA C., *Note su Lucera tardoantica e altomedievale*, in « Atti Conv. Naz. di Archeologia cristiana », Roma 1982, pp. 587-600.

I contributi di Cosimo D'Angela sul tardoantico e sull'altomedioevo dei territori dell'Italia Meridionale, sempre così attenti, si arricchiscono oggi con un nuovo studio su Lucera, l'antica città Apula, che occupò sino al medioevo un ruolo di rilievo per la sua posizione geografica dominante la vasta piana del Tavoliere della Puglia settentrionale. Poche sono le notizie in nostro possesso sulla città tardoantica, chiamata Costantiniana, sia per la carenza di fonti documentarie che archeologiche e utile, per una maggiore conoscenza dell'impianto urbanistico è lo studio delle antiche chiese. La città altomedievale risulta, almeno sul lato orientale, più ristretta rispetto all'area occupata in epoca romana, mentre la basilica e la *domus episcopi*, dedicata a S. Maria, venne eretta sull'area che fu già del Foro.

CARRETTA M. C., *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale*, « Ricerche di archeologia altomedievale e medievale », 4, Firenze 1982, pp. 26, Tavv. 13.

Nell'introduzione al Catalogo l'A. discute sul vasellame bronzeo del VI-VII secolo, comunemente definito «copto» e prodotto per uno strato sociale assai ricco ed elevato. Dopo aver confrontato le tesi circa la sua probabile provenienza, M.C. Carretta è del parere che l'uso dei bacili e delle padelle fosse quello di recipienti atti per lavarsi le mani prima e dopo i pasti. Più semplicemente, penso, che servissero a più usi, mentre sono d'accordo che le brocche fossero contenitori di bevande. L'unico dato sicuro è il carattere profano di tale materiale. Il vasellame bronzeo è sinora assente nell'Italia Meridionale. Il Catalogo è suddiviso in gruppi (bacili, padelle e brocche, fusi o lavorati a martello) e si classificano 51 pezzi, provenienti dall'Italia Centrale e Settentrionale e dalla Sardegna. Leggendo la parte del Catalogo riguardante Cividale, ho notato qualche imprecisione per una inesatta informazione storica ed una certa carenza di bibliografia (vedi i nn. 4, 7, 17, 18 e n. 2 di p. 21) che hanno fatto definire «inediti» alcuni pezzi, pubblicati invece da tempo. Un Catalogo comunque utile per una prima consultazione su tale materiale.

Romani e Germani nell'arco Alpino (secc. VI-VIII), è stato il tema che studiosi italiani e tedeschi hanno discusso, nel settembre scorso, nella sede dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento. Il calendario dei lavori comprendeva i seguenti interventi: WOLFRAM H., *Sozial und politische Organisationsformen der frühmittelalterlichen Romanen des Ostalpenraums*; CONTI P.M., *Romani e Germani nei territori alpini: antitesi politica, imitazione istituzionale e conflitto sociale*; DOPSCH H., *Romanen und Germanen im Raum Salzburg, Osttirol und Kärnten*; SANTINI G., *Romani e Germani di fronte al diritto: i popoli alpini e l'organizzazione del territorio, un «indice» di continuità tra Tardo Antico e Medioevo (secc. V-VIII)*; HEILMANN L., *Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale tedesca*; BERNAREGGI E., *Evoluzione figurativa nella moneta longobarda*; MARTIN M., *Romanen und Germanen im westlichen Alpengebiet und im Alpenvorland zwischen Genfersee und Bodensee. Der Beitrag der Gräberfelder (5-7 s.)*; BROZZI M., *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*; ULBERT T., *Die frühe christliche Architektur im Alpenraum im Lichte der archäologischen Quellen*. Gli Atti del Seminario saranno editi entro il 1983.

M. Brozzi

FORUM IULII n. 5 (1981)

A. TAGLIAFERRI, *Presentazione*. [Assumendo l'ufficio di Direttore del Museo di Cividale, oltre ad un ricordo rapido ed efficace dell'opera dei suoi predecessori, traccia un sostanziale programma di attività, non soltanto per valorizzare i tesori archeologici e artistici conservati, ma anche quelli archivistici, fino ad ora poco sfruttati.] - M. BROZZI, *I giornali di scavo del sepolcreto longobardo «Gallo» di Cividale* (pp. 11-27) [Lo scavo venne effettuato tra il 1949 e il '51 dal Marioni, che ne dette notizie a varie riprese, consentendo ad altri — Brozzi, d'Assia, Roth — di sviluppare notevoli studi analitici: la data delle tombe, in numero di 19, sta a cavallo del sec. VI e VII: il lavoro di riordino della sezione langobardica del Museo ha permesso la pubblicazione integrale del «Giornale», corredata dalla pubblicazione di tre schizzi estemporanei dello stesso Marioni.] - M. BUORA, *Notizie di tre sepolcreti di età longobarda nelle lettere di Gerolamo Asquini* (pp. 29-37). [Le notizie son contenute in un manoscritto miscellaneo della Bibl. Arciv. di Udine: due sono del 1781, e riguardano i sepolcreti della Mainizza e di Fagagna (loc. «in Valle»); la terza, del 1822, riguarda il rinvenimento di un'altra necropoli nel Veronese. Per le necropoli friulane, le conclusioni più recenti sono per attribuirle a popolazioni autoctone e non ai Langobardi. In base ai disegni dell'Asquini, il B. rileva alcuni rapporti con altri eguali oggetti in tombe di autoctoni.] - M. BUORA, *Nuovi frammenti di età altomedievale dall'Abbazia di Sesto al Reghena* (pp. 41-53). [In base proprio a frustoli — come risulta dal catalogo — riesce a recuperare un certo numero di pezzi decorativi del IX-X secolo: la decorazione è piuttosto comune, salvo la cornice a gigli stilizzati, che potrebbe esser datata alla fine VIII - principio IX, cioè nel periodo di Carlo Magno.] - A. TAGLIAFERRI, *Le raccolte archivistiche del Museo cividalese* (pp. 55-60). [In riguardo alla sistemazione delle pergamene capitolari rende il dovuto merito al raccoglitore, il canonico conte Giorgio Modena, fino ad oggi quasi ignorato: immesso fra i canonici nel 1726, quasi cinquant'anni dopo, nel 1772, fu eletto Decano del Capitolo. Qualche altra notizia, come il ritrovamento di un catastico di S. Maria di Aquileia del 1344, acuisce il desiderio di metterci sopra le mani]

n. 6 (1982)

L. ZUCCOLO, *Catalogo dei principali vetri romani di Cividale* (pp. 9-41). [Si tratta di due gruppi di pezzi, il più numeroso databile al I-II sec. d.C., l'altro ai due secoli seguenti. Non sempre si sa la provenienza del reperto, ma come produzione è presumibile quella da vetrerie aquileiesi: qualche pezzo può provenire dal Mediterraneo levantino; segue una campionatura di 34 schede] - M. BUORA, *Vie Cividine del Friuli (Appunti per una ricerca)* (pp. 43-53). [Parecchi sono i toponimi di base Cividin, fino ad Ampezzo, in Carnia. B. si occupa delle «vie Cividine», indubbiamente legate a Cividale: la pedemontana per Tricesimo; un'altra dal percorso un po' bizzarro che, per Togliano, sale a Ronchis e poi scende a Povoletto, Godia e, passando a nord di Udine, toccava Montegnacco, Flaibano, finendo al guado di S. Odorico sul Tagliamento; infine una diretta per Premariacco-Percoto (dove incrociava la Aquileia-Tricesimo), indi per S. Maria la Longa e Feletto, raggiungendo la Postumia nei pressi di Gonars. Altre meno certe possono indicare vie di raccordo fra diverse località e le vere e proprie «vie Cividine», che assumono questa indicazione come termine direzionale. Indubbiamente un suggestivo invito ad approfondire la ricerca.] - GRUPPO ARCHEOLOGICO DEL CENEDESE, *Il territorio del Cenedese dalla preistoria all'epoca romana* (pp. 55-83). [La rassegna è una prima

indicazione di località di evidenti insediamenti umani, alcuni a carattere continuativo, altri, invece, conclusi in un periodo: si va dal neolitico di Palù, di Cordignano e di Ceneda, ai reperti delle età del bronzo (Ceneda, Sarmede, Castel Rozanzuolo, Conegliano, Bavaroi); fra questi assume una particolare importanza la stipe votiva di Villa di Villa, ricca di centinaia di bronzetti devozionali mescolati con ceramiche pur esse di carattere devozionale.] - M. BROZZI, *Il ducato longobardo di Ceneda (appunti di storia e di archeologia)* (pp. 85-97). [Un breve cenno sui pochi duchi che si conoscono — tutti del sec. VIII —, quindi un «inventario» delle località la cui toponimia indica stanziamenti langobardi, e, logicamente, un altro inventario dei reperti, tenendo distinti quelli veramente langobardi da quelli di popolazioni autoctone (in parte raffigurate nelle tavole II e III). La prima tavola dà la carta topografica del ducato, da cui si può rilevare come gli autoctoni si addensano nell'Agordino, mentre meno frequenti sono nella media vallata del Piave e intorno a Ceneda. Il confine orientale del ducato cenedese va, però, spostato — per ciò che riguarda il corso superiore del Livenza, comprendendo il territorio montano di Polcenigo — a Montereale Valcellina (il torrente Cellina pare che ancora al principio del X secolo ne formasse il confine, dato che Claut, nella donazione di Imeltrude fu marchese Grimaldo, è detto «in comitatu cenetensi»: ma è tutto un problema da riprendere in esame.] - A. TAGLIAFERRI, *Testimonianze di scultura altomedievale nel Museo del Cenedese* (pp. 99-106). [Pubblica, con rapida illustrazione, 11 pezzi, che stanno fra la fine del V e la metà del IX secolo.] - L. DI BIASIO, *Archivi ecclesiastici in Friuli* (pp. 109-16). [Breve relazione sulla formazione degli archivi parrocchiali (con la serie dei libri di matrimoni, nascite e morte) promossa soprattutto dal Vicario, poi Patriarca, Francesco Barbaro tra il 1585 e il 1600; accenni allo sviluppo temporale degli archivi di Curia (Aquileia/Udine, Concordia/Pordenone e Gorizia) e dei Capitoli cattedrali e collegiati.] - A. TAGLIAFERRI, *Le raccolte archivistiche del Museo Cividalese* (pp. 117-130). [Questa volta, dopo un brevissimo accenno statistico della Biblioteca (nei due fondi: ex Capitolare con 6185 pezzi, e Museo, con 3973), ed altro statistico dei due fondi di archivio, Capitolare e Comunale e di quello della Comunità, si dà un elenco — con indicazione sommaria del contenuto — dei 146 manoscritti e dei 29 cartolari, di cui 23 in ordine cronologico dal 762 al 1818... che attendono ancora chi abbia il coraggio di affrontarne lettura e pubblicazione.] - V. ZULIANI, *Ricordo di Carlo e Vittorio Podrecca* (pp. 131-35). [Carlo Podrecca (1839-1916), rifugiato politico a Milano, volontario nell'esercito piemontese nel '59, poi con Garibaldi nel 1860-62; rientrò a Cividale dopo l'annessione del Friuli al Regno d'Italia; dal 1906 si trasferì a Roma, presso il figlio Guido, notissimo giornalista della sinistra socialista. L'ultimo figlio Vittorio (1883-1959) fu il geniale fondatore del «Teatro dei Piccoli»: due delle sue marionette, risalenti al principio di questo secolo, furono donate nel 1974 al Museo cividalese.] - A. TAGLIAFERRI, *Recenti pubblicazioni riguardanti la raccolta del Museo Cividalese* (pp. 139-43). [M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, II ed. 1981; A. Tagliaferri, *Le diocesi di Aquileia e Grado nel «Corpus delle sculture, altomedievali»*, Spoleto 1981; L. Zuccolo, *Note su alcuni bronzetti cividalesi*, in «Quaderni Cividalesi» n. 10 (1982); A. Vivian, *Le lapidi ebraiche di Cividale*, in «Mem. Stor. Forog.» LX (1980); M. Malewicz, *Manuscript de Gertruda Plastówna: le plus ancien monument de la littérature polonaise*; in «Materialy de Filozofii Iredniowiecznej» (1981).]

C.G.M.

QUADERNI DELLA F.A.C.E. 60 (gennaio-giugno) 1982

L. DAMIANI, *Nicola Grassi: il Settecento in Carnia* (pp. 1-8). [E' un resoconto — o, come si dice oggi, una «carrellata» — a proposito della recente mostra tolmezzina dell'opera del pittore di Formeaso, però formatosi completamente a Venezia: forse un po' troppo... agiografica!]

C.G.M.

IL NONCELLO

N. 50 (primo semestre 1980)

A. CASSINI, *Taccuino del Noncello* (pp. 1-4). [Sapida presentazione del cinquantenario fascicolo della rivista, nata nel 1950 come raccolta di monografie, e subito trasformata, col 3° fasc., in rivista semestrale sotto la direzione dell'ideatore — Andrea Benedetti —, ed ora di Alberto Cassini.] - P. GOI-F. METZ, *Amalteiana* (pp. 5-46). [Come nei numeri precedenti e nel seguente, si tratta di brevi, e talvolta brevissimi, paragrafi che trattano problemi di attribuzione (o di depennamento dal catalogo di opere erroneamente attribuite all'Amalteo, come nel IV) o di revisione critica di gruppi di opere (§ V: il gruppo di Oderzo), sicuramente dell'A. o a lui attribuibili con larghissima probabilità, quasi con certezza.] - A. BENEDETTI-A. CASSINI, *Un pordenonese alla difesa di Candia* (pp. 47-54). [Si tratta di Montereale di Montereale, della nota famiglia pedemontana, nella quale era tradizionale la carriera delle armi. Condotto dalla Repubblica di Venezia — e per parecchi anni —, nell'ultima fase della guerra, terminata, come noto, con l'onorevole resa del 1669. Pare che dopo quell'anno, ricondotto per cinque anni, il Montereale operasse in Morea.] - F. METZ, *Del musico secentesco Lazzaro Valvasense* (pp. 55-90). [Nato a Valvasone nel 1585, ordinato prete nel 1610, già da cinque anni era secondo organista in patria, passò poi a Sacile, indi, dopo un breve ritorno in paese, peregrinò fra Marano, Tolmezzo, Tricesimo, per ritornare definitivamente a Valvasone nel 1628, morendovi nel 1661. L'A. analizza, qui e nel fasc. seguente, la non trascurabile produzione musicale del V., riportando anche le relative dediche e gli indici delle singole cantate.] - G. PAOLIN, *I contadini anabattisti di Cinto*, (pp. 91-124). [E' un interessantissimo quadro della diffusione dell'eresia anabattista localizzata in un piccolo centro agricolo, fra il 1550 e il 1560 — come risulta dai documenti giudiziari pubblicati — che portò ad un notevole esodo di popolazione verso il centro boemo di Pausram, presso Austerlitz, col miraggio di una vita comunitaria. La propaganda fu prevalentemente orale, e talvolta con dibattito coi sacerdoti — almeno con alcuni che si riusciva a trovare sul posto! —, e, salvo casi eccezionali, l'atteggiamento degli eretici era quello di assenteismo ai sacramenti: l'esodo spontaneo, in cerca di una sperata migliore sistemazione, avveniva a piccoli gruppi, ma pare che l'esperienza a Pausram non abbia risposto nè alle promesse, nè alle aspettative: la situazione sociale ed economica non mutò gran fatto, e qualcuno — se fu poi inquisito dal Santo Uffizio — non solo abiurò spontaneamente, ma descrisse crudamente l'esperienza fatta in Boemia. Ciò risulta chiaramente dalle quattro deposizioni del 1563 pubblicate in appendice, assieme al verbale della visita Noris del 1586.] - C. GABERSCHIEK, *Appunti sulla scultura altomedievale nel Friuli Occidentale* (pp. 125-44). [L'illustrazione fa perno, logicamente, sui minori reperti di Sesto al Reghena, (esclusa, quindi, la «cassa» di S. Anastasia): sono pezzi che vanno dall'VIII al XI secolo. Un dubbio mi viene sulla datazione del frammento di coronamento di ciborio (p. 144,

fig. 16) che G. data al IX sec., perché è in assoluto contrasto col frammento di iscrizione: «... MO CONSERVE(T)», piuttosto sconnessa, con la O di taglio romboidale, le lettere filiformi e non allineate su un ipotetico rigo di base, il nesso non comune RV (l'asta di sinistra è formata dalla coda della R): in definitiva, delle lettere che non possono esser state scolpite se non nel primo ventennio del secolo VIII, prima, cioè, che l'età matura di Liutprando iniziasse l'opera di recupero del classicismo grafico (nella forma della capitale rettangolare): sono elementi cronologici che non si possono ignorare perché formano un tutt'uno con la scultura, e quindi la datano con maggior sicurezza che non lo stile.]

N. 51 (secondo semestre 1980)

P. GOI-F. METZ, *Amalteiana*, VI-VIII (pp. 173-90). [Continuazione delle ricerche su Pomponio Amalteo. Il § VI ci dà notizie di qualche opera ricordata nei documenti e non più rintracciabile, oppure si precisano i criteri per rivendicare al pittore sanvitese opere che hanno avuto diversa attribuzione di certi soggetti, e si precisa meglio un periodo di attività in Venezia (Battesimo in S. Stefano), che non lascia, però, grandi tracce nella sua opera.] - R. CASTELLANI, *Fonetica storico-comparata del friulano occidentale* (pp. 191-202) - G. RUSSOLO, *Del musico secentesco Lazzaro Valvasense* (pp. 203-14). [Lo studio, è dedicato alla tecnica e all'inquadramento dell'opera del V. nel movimento secentesco, particolarmente sotto l'influenza del Monteverdi.] - A. CASSINI, *Aristide Zenari, un pioniere dell'industria idroelettrica* (pp. 215-42). - [Figlio di un ingegnere veronese, emigrato a Milano dopo il 1850. A. Z. nacque nel 1862 dal matrimonio di Antonio Z. con Ernesta Gabelli, sorella del pedagogista Aristide, pordenonese di Rorai. Rimasto orfano a dieci anni, sotto la guida dello zio Aristide, si laureò in ingegneria a Padova nel 1885. Entrato negli impieghi statali, al Catasto, poi per breve tempo alla Società Veneta (occupandosi di costruzioni di linee ferroviarie), quindi nel Genio Civile, nel 1892 approdò a Udine. Fu l'occasione per interessarsi della Val Cellina, di cui progettò dapprima la canalizzazione delle acque nella condotta forzata per la centrale di Malnisio, poi della arditissima strada che percorre la forra. Passò poi ad occuparsi di bonifiche agrarie nel Trevigiano. Morì nel 1944.]

N. 52 (primo semestre 1982)

A. FORNIZ, *Isacco Fischer il vecchio in Friuli* (pp. 5-34). [Il Fischer (nato ad Augusta nel 1638 ed ivi morto nel 1706) lavorò in Friuli per circa un decennio, fra il 1665 ed il '75, soprattutto per le famiglie Altan di Salvarolo e Maniago, ma anche per i Manzoni di S. Vito e per i Porcia. Pittore eclettico, in qualche opera si allinea con la coeva pittura fiamminga, in altre più con la scuola veneziana (Palma il Giovane, Giordano), e addirittura con l'ormai lontano Pordenone (nelle tre copie della «Trinità»). Le 23 opere prese in considerazione dal F., con l'abituale cautela, portano certamente un buon contributo alla conoscenza non soltanto di questo artista, ma della stessa nobiltà castellana del Friuli, sia pure partendo dalla estraneità del costume, che si rivela nella ricca ritrattistica, indubbiamente... alla moda. Il che sottolinea un certo «gusto» nient'affatto arretrato — anche se ci appare soffocante ed enfatico — fedelmente interpretato dal pittore.] - P. RIZZOLATTI, *Il latino del popolo* (pp. 35-38). [non si tratta, come a prima vista parrebbe di dover pensare, delle storpiature nella pronuncia del latino, ma dell'uso di certe espressioni o parole in senso traslato (avverbi e congiunzioni) che nella parlata comune hanno acquistato un significato particolare, in luogo di un discorso più lungo: quondam, tamquam, quamquam, quoniam. Il fenomeno, però, non è tipico del friulano, ma, come avverte la R., comune ad altre lingue romanze.] - A. CASSINI, *Note di toponomastica zoppolese* (pp. 39-64). [Le note risal-

gono al 1947, e son ora edite dal figlio, il direttore del Noncello. La raccolta è ricca di toponimi che testimoniano l'antico vigore del friulano (ora quasi completamente scomparso), e comprende anche il territorio di Cusano. I toponimi, naturalmente, sono corredati dalla ricerca etimologica: a tal proposito penso che « Ciasis dai Pagans » indichi proprio un primo insediamento dei Langobardi — come pensavano Muzzatti e Benedetti —, piuttosto che una contrapposizione fra contadini ed abitanti entro la cerchia del castello, come inclina a credere il C.] - A. LA SPADA, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli: il Cantone di Pordenone* (pp. 65-94). [Dal 10 novembre 1805 Pordenone fu occupata dalle truppe di Massena, e successivamente fu eretto a Vice Prefettura: l'A. ne traccia la storia corredandola con molte riproduzioni di manifesti, di sigilli, tanto per ciò che riguarda il territorio della Vice Prefettura (praticamente tutta l'odierna Provincia) quanto il vero e proprio Cantone (Circondario) comprendente S. Quirino, Roveredo in Piano, Cordenons, Porcia, Pordenone, Prata, Pasiano e Azzano Decimo. La documentazione è piuttosto interessante per comprendere l'attivazione dell'amministrazione napoleonica.] - *La vita nella Pordenone settecentesca secondo la cronaca di G.B. Pomo* (pp. 95-100).

N. 53 (secondo semestre 1982)

A. BENEDETTI - A. CASSINI, *Francesco Beltrame e i moti studenteschi del '48* (pp. 109-16). [F. Beltrame, nato a Spilimbergo nel 1829, morì nel 1903 a Zovon di Vò: nel '48 svolse attività di propaganda della frazione più rivoluzionaria: ferito nello scontro davanti alla Posta, non poté proseguire nella vita rivoluzionaria, e, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, si dedicò al giornalismo.] - F. METZ, *Tradizioni organarie e musicali nella chiesa di S. Nicolò di Sacile* (pp. 117-70). [Come in altre ricerche, lo studio è frutto di minuziose indagini archivistiche, testimoniate dagli 81 registi e documenti pubblicati in appendice, alcuni riprodotti in fototipia. Degli organi, la più antica notizia è del 1442, sostituito nel 1496 da uno strumento costruito dal Dilmani, e che rimase in attività fino al 1776, quando venne rimpiazzato da uno del Dacci di Venezia, a sua volta sostituito (o incorporato) nel 1910, che a sua volta cedette il posto ad uno del 1948 e ad altro del '56]. - R. CASTELLANI, *Fonetica storico-comparata del friulano occidentale* (pp. 171-82). - G. BUCCO PIGNATELLI, *Architettura settecentesca e ottocentesca in Aviano* (pp. 183-212). [Tenendo sempre d'occhio le figurazioni delle varie mappe, dal tardo Seicento all'età austriaca, l'A. sottopone ad accurata analisi le varie costruzioni che si scaglionano nei due secoli presi in esame, rilevando come, in genere, l'architettura «dei signori» non presenta molte delle esuberanze barocche o rococò: anzi la caratteristica fondamentale dell'architettura avianese è data dalla sobrietà delle linee — salvo qualche poggolo che movimentava le facciate —: ciò che colpisce è la quasi totale assenza dell'arco, che del resto, è riscontrabile anche nel Duomo (del Riccati, che influenzò largamente il pensiero artistico dell'ultimo Settecento, ormai volto al neoclassico). Lo studio è corredato da parecchie illustrazioni che documentano questo particolare gusto avianese verso la rettilinearità.]

N. 54 (primo semestre 1983)

G.M. PILO, *Presenze di Nicola Grassi all'Ospedaletto* (pp. 3-15). [Prendendo lo spunto da una notizia settecentesca dello Zanetti, riprende in esame le coppie di soprarchi (pennacchi) conservate in questa chiesa, ed attribuisce al Grassi: oltre agli evangelisti Marco e Luca, anche gli apostoli Filippo e Giacomo Minore, Paolo e Pietro.] - A. LA SPADA, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli: il Cantone di San Vito* (pp. 17-80). [Rapidi i cenni sulle vicende amministrative di S. Vito durante il breve periodo napoleonico (1805-13); ricchissima, invece, la raccolta

di documenti, parecchi riprodotti in nitide tavole a colori: documenti di vario genere (religioso, economico, amministrativo, demografico, ecc.), parecchi dei quali commentati in nota con osservazioni giudiziose e anch'esse documentate assai puntualmente.] - G.B. PELLEGRINI, *Oderzo preromana e un nuovo ciottolone sepolcrale* (pp. 81-92). [Sulla veneticità di Oderzo v'era già la testimonianza dei missili opitergini raccolti ad Ascoli Piceno, e risalenti all'età della guerra sociale (89 a.C.) — e ne prende lo spunto per ricostruire le due forme antiche del nome della città —; ora dà la lettura di due iscrizioni sepolcrali rilevate su un grosso ciottolo ovoidale rinvenuto a Campodipietra, in ductus sinistrorso e alfabeto paleoveneto.] - P. GOR, *L'attività del Bernardi a Meduno* (pp. 93-116). [Allo scultore, nipote del Torretti, attribuisce non solo il S. Michele di Meduno, ma anche quello di Asolo, il S. Liberale di Castelfranco Veneto, il S. Pietro di Meduno, di Resana e di Isola d'Istria, le statue del fastigio dell'altar maggiore di Meduno, apparentate strettamente con quelle dell'altar maggiore di Castelfranco Veneto; la Madonna con S. Domenico e S. Rosa e altre ripetizioni a Rosà e Levada, ecc., che si scaglionano nel periodo 1739-45.] - G.B. POMO, *La vita della Pordenone settecentesca* (pp. 117-23).

C.G.M.

STUDI GORIZIANI Vol. LI-LII (1980)

M. BIANCO FIORIN, *La «Madonna» di Cormons e appunti sui Santacroce* (pp. 7-12). [Attraverso un analitico confronto con altre sei tavole dello stesso soggetto, e che rivelano moltissimi punti di contatto — si potrebbe parlare addirittura di ripetizioni — assegna tutta questa produzione, sostanzialmente mediocre, alla bottega dei Santacroce di Bergamo (il cognome è de' Vecchi e son cugini dei de' Galizzi), con propensione per la bottega di Francesco Rizzo (morto, però, poco dopo il 1545, mentre la tavola di Cormons sarebbe attorno alla metà del Cinquecento).] - B. DE MARCHI, *La condizione linguistica nel Friuli-Venezia Giulia: analisi degli aspetti teorico-metodologici e di alcuni risultati di una ricerca* (pp. 14-40). - P.P. DORSI, *L'organizzazione della giustizia a Gorizia tra il 1783 e il 1850: appunti in margine ad un recente riordinamento nell'Archivio di Stato di Gorizia: il Tribunale Civico Provinciale* (pp. 41-51). [Col 1° giugno 1783 andava in vigore il nuovo ordinamento amministrativo-giudiziario voluto da Giuseppe II, con la soppressione dei poteri locali di piccole dimensioni (Gorizia e Gradisca) e la concentrazione in organismi più corposi (il C.R. Tribunale di Trieste), mentre a Gorizia restava l'Amministrazione Giustiziale dei Nobili, con competenza limitata alle cause fra nobili e loro soggetti, e quelle fiscali. In criminale, invece, le giurisdizioni rimasero staccate. Con Leopoldo II si tornò alla separazione dei tribunali. Troppo breve il dominio francese in Gorizia (1809-13) per aver lasciato tracce durature: la ripresa austriaca riportò in vigore il sistema precedente. La riforma giudiziaria del 1850 portò alla soppressione del Tribunale Civico Provinciale, sostituito da una Corte di Giustizia.] - G. LETTICH, *Note marginali sulle origini del cristianesimo aquileiese* (pp. 53-69). [Prendendo lo spunto dal recente libro di Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia ed in Istria*, l'A. riprende la discussione sui rapporti tra Aquileia ed Alessandria, e sul tempo di organizzazione della prima chiesa aquileiese, confrontando le due ipotesi di Paschini (sec. III) e di Biasutti (sec. I-II). La discussione verte su alcuni punti dottrinali: la «passibilità» o la «incompassibilità» del Padre col Figlio (eresia Sabelliana, esauritasi, però, nel corso del sec. III) che, però, trova ancora una eco nel «simbolo aquileiese» ricordato da Rufino, il che porterebbe a retrodatare un'orga-

nizzazione ecclesiale gerarchica o quanto meno una differenziazione fra clero e laicato almeno nel corso del II secolo come riflesso di rapporti con l'Oriente — ma più, forse, quello palestinese che non quello alessandrino — tramite la Chiesa giudeo-cristiana (che spiegherebbe, anche la consuetudine dell'osservanza sabbatica nelle campagne aquileiesi): non va, tuttavia, trascurata la tradizione aquileiese di Pio I e del fratello Erma (metà del II secolo), di iniziazione forse romana o comunque, se iniziati al Cristianesimo in patria, incardinatisi, poi, a Roma: il che porterebbe ad ipotizzare una corrente romana di non scarsa importanza. Ciò che, però, non significa ancora una stabile organizzazione ecclesiastica in Aquileia. Il problema resta più che mai aperto e... indiziario.] - A. MARESCHI, *Epigrafi medievali su pietra a Grado: note introduttive* (pp. 71-79). [V. nelle Memorie l'art. di MOR.] - C.G. MOR, *Gradisca: da «castellum» a fortezza* (pp. 81-88). [Discorso celebrativo per il 500° anniversario della creazione della fortezza.] - V. TOMADIN, *Reperti ceramici medievali e rinascimentali a Gradisca d'Isonzo* (pp. 89-96). [Descrizione dei luoghi e tempi di ritrovamento ed analisi dei reperti con sommaria classificazione per tipologia.] - J. ZOLTAN, *Due bibliografie slovene dall'Italia* (pp. 96-99). [Notizia dei due lavori bibliografici dell'Alecci.] - Note bibliografiche (pp. 101-31). - Informatore librario (pp. 133-50).

Vol. LIII-LIV (1981)

Atti del convegno «I beni culturali nell'Isonzo» (pp. 1-177) [Il convegno, tenutosi il 10-11 dicembre 1981, volle fare il punto su tutti gli aspetti culturali dell'Isonzo, e le relazioni presentate rappresentano veramente la radiografia dei vari aspetti culturali e dei molteplici organismi che ne sono l'espressione e i propulsori. Senza entrare in un'analisi delle relazioni a carattere espositivo, si dà l'indice del volume: D. BARNABA, *La politica regionale per i beni ambientali e culturali* (pp. 13-16); S. TAVANO, *Gorizia e il suo territorio: arte e cultura* (17-32); G. PAVAN, *Metodi e restauri della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia* (33-45); L. BERTACCHI, *Archeologia nell'Isonzo* (47-51); M. STANISCI, *L'archivio quale bene culturale* (53-62); M. STANISCI, *L'Archivio di Stato di Gorizia* (61-67); M. L. JONA, *La Soprintendenza Archivistica e gli archivi dell'Isonzo* (69-79); O. SILVESTRI, *Le biblioteche* (79-86); M. DE GRASSI, *I Musei* (89-93); S. TAVANO, *Grado* (95-100); G. BERGAMINI, *Arte nell'Isonzo tra gotico e barocco* (101-115); L. CRUSVAR, *La terra e il tempo: Monfalcone e il suo territorio* (117-29); M. RENER, *L'Isonzo sloveno* (131-35). Alle relazioni sono seguite brevi comunicazioni (pp. 140-177); B. BERTOTTI, *Gli archivi ecclesiastici esistenti nell'archidiocesi di Gorizia*; U. COVA (sugli archivi), S. DEL PONTE, *La problematica degli interventi nei centri storici per la restituzione delle parti deteriorate alla funzione abitativa*; L. FRANCO DEVETAG, *Per un uso didattico educativo del Museo*; L. MEDEOT, *Il Museo di documentazione della civiltà contadina friulana del Comune di Farra d'Isonzo*; F. STACUL, *Il colle di Medea*; M. STRASSOLDI, *Problemi di conservazione dei beni culturali di proprietà privata*; C. VISINTINI, *Osservazioni sul patrimonio castellano e sulle opere fortificate della provincia isontina*.

C.G.M.

SOT LA NAPE, XXXIV (1982).

(gennaio-marzo) - R. VALDEVIT, *Cenni su Sarone e la sua parlata* (pp. 4-16). [Brevissimi gli accenni storici, di un centro prevalentemente contadino: solo interessante la notizia della esistenza della «pieve» attestata nel 1222, piccola, però (e

quindi recente) compressa fra Sacile, Polcenigo e Caneva): più diffusa la parte linguistica largamente venetizzata.] - IV LICEO ARTISTICO «PARINI» DI PORDENONE, *L'oratorio a Rorai Grande di S. Bernardino* (pp. 29-40). [La ricerca fatta in comune dagli allievi della IV classe del Liceo Artistico di Pordenone, attesta non solo il progresso tecnico e culturale dei giovani, ma una particolare sensibilità critica che fa molto bene sperare. L'impianto della cappella è dei primi tempi della seconda metà del XVI secolo, di architetto ignoto, e di provenienza veneziana, ma vi sono presenti anche elementi di attardamento «lombardeschi», dovuti alla esecuzione da parte di maestranze locali. La decorazione a fresco parrebbe doversi attribuire al Calderari. La relazione è documentata da graziosi e puntuali disegni, sia dell'insieme sia di particolari. I maestri di questi giovani allievi (21, per la precisione) possono ben essere soddisfatti dei risultati: e le guide sicure sono stati Paolo Goi e Tiziano Scapin.] - F. QUAI, *Tradizioni etnografiche friulane* (pp. 78-85). [Le tradizioni che il Q. rievoca son quelle degli «sciops» (dolciumi regalati in certe ricorrenze festive, ma non solo ai bambini — che oggi ne sono i beneficiati — ma in antico anche come «tributo» volontario): nel 1511 ci fu addirittura una questioncella fra il Vicario di S. Daniele e pre Michele Vinerio, Vice Vicario, che si era appropriato delle oblazioni «omnia obsonia vel ut vulgo dicitur sciops». L'altra tradizione, vecchissima, è quella del pagamento di una piccola somma di denaro per lo sposo che si portasse la sposa dal paese di origine al proprio paese («stangie», «garde», «traghet»): il termine intermedio ci porta diritti diritti al mondo germanico, goto-langobardo (da *warda*): anche per questa il Q. offre una documentazione del 1600. La terza tradizione è quella della «batarele», «bantinate», «cjalderade», che poteva (e può) dare sui nervi ai destinatari: e qui un documento del 1550 ne documenta l'antichità: tutta la documentazione si riferisce a S. Daniele.]

(aprile-giugno) - R. CARROZZO, *Il Museo Regionale della civiltà e del lavoro contadino e artigianale* (pp. 5-12). [Illustrazione del nuovo Museo di Pagnacco, dei criteri di organizzazione e sguardo al futuro, sulle possibilità di sviluppo.] - B. CADETTO, *Aspetti sociali dell'opera del B. Luigi Scrosoppi (1804-84)* (pp. 16-23). [E' una chiara ed efficace esposizione della ristrutturazione del collegio delle Derelitte, poi della creazione delle Suore della Provvidenza (1845), dell'«Opera di Zita» (1854) e di altre istituzioni, non tutte di lunga vita. Lo Scrosoppi, col fratello p. Carlo, opera in quell'ambiente ottocentesco che, accanto alla rivoluzione industriale, comincia a sentire i problemi sociali, dal punto di vista assistenziale e sopra tutto educativo, in modo da sopperire ad una carenza pubblica, in tutti e due i campi, che riceverà impulso dopo il 1860 — anche qui sempre per iniziative spontanee — con le associazioni di mutuo soccorso (Società Operaie), con le Casse Rurali, fino a quando anche l'autorità legislativa verrà smossa dal suo torpore.] - G. FRISOLIN - L. PAVAN, *La chiesa della Ss. Trinità a Ronchi dei Legionari* (pp. 24-33). [E', come dice il sottotitolo, una «prima lettura» di questa cappella, sorta nel 1762, di autore ignoto. Corredata da quattro disegni essenziali e due fotografie, la relazione ne pone in evidenza l'interesse particolare per il Monfalconese, come esempio dell'ultimo barocco, ormai prossimo al tramonto, e in questa chiesa già avviato ad un timido neoclassicismo.] - T. VENUTI, *Il culto di S. Emidio a Povoletto* (pp. 42-45). [S. Emidio è il protettore contro il terremoto, funzione che gli fu attribuita, pare piuttosto di recente, dopo il 1703, quando Ascoli Piceno — di cui si dice sia stato il protovescovo — rimase illesa da tal flagello. Il culto in Friuli venne introdotto nel corso del sec. XVIII, a Gemona ed a Povoletto.] - B. ROSSI, *Je finide la galete* (pp. 66-72). [Vivacissimo quadro non tanto della faticosa vita delle filandiere, quanto delle loro evasioni canore — in forma di vil-

lotta — talvolta polemiche o motteggiatrici: il tutto corredato dalla trascrizione musicale secondo la «lezione» delle informatrici.]

(luglio-settembre) - L. PERESSI, *Problemi di schedatura del materiale etnografico* (pp. 5-9). [La relazione presentata ad un convegno di studi a Farra d'Isonzo, pone parecchi interrogativi di carattere metodologico, proponendone soluzioni, talora alternative, dettate dalla sperimentazione della catalogazione già effettuata in diversi ambienti museali.] - D. BARILLARI, *L'Ospedale Vecchio di S. Maria dei Battuti in Udine* (pp. 16-29). [Su disegno di Pietro Bianchi, iniziato nel 1782 e continuato a rilento, fu terminato soltanto nel 1842, subendo, naturalmente, parecchie modificazioni. E' la tipica costruzione a pianta quadrata, suddivisa in quattro settori da una croce greca: ogni quadrato minore contiene un cortile porticato. L'A. molto opportunamente instaura parecchi confronti tipologici, a cominciare dal grande Ospedale Maggiore di Milano, dell'epoca di Francesco Sforza, giù giù fino agli esempi assai simili — anche se per altre destinazioni — del Settecento, fra i quali la reggia di Caserta... e certe costruzioni carcerarie! Purtroppo di questo complesso monumentale una parte è già stata distrutta vent'anni fa: ora? Eppure le raccolte comunali hanno bisogno di spazio, e lo troverebbero qui con poca spesa: e sarebbe una destinazione decorosa e logica.] - D. MOLFETTA, *La «louge»* (pp. 31-33). [Attrezzo agricolo per il trasporto di vari prodotti ingombranti (fieno, legname, pietre, ecc.), a forma di slitta, montata su due ruote centrali, ma anche usata senza, scivolando su pattini. Diffuso in tutta la zona alpina padana.] - O. BURELLI, *Chino Ermacora* (pp. 34-50). [Pacata commemorazione dello scrittore nostro, morto venticinque anni fa, della sua opera, tutta intesa a valorizzare il Friuli in Italia e all'estero, sopra tutto come direttore non soltanto della «sua Panarie», ma di «Friuli nel Mondo», organo dell'omonimo Ente sorto giusto trent'anni fa, per l'opera infaticabile di Ottavio Valerio. Molto opportunamente B. ha intercalato alle sue parole — pur tenendoli ben distinti — alcuni componimenti poetici di Appi, Virgili, Brusini dettati dal dolore per la repentina morte. La commemorazione si chiude con una completa bibliografia degli scritti di Ermacora: ben quattro fitte colonne.] - F. METZ, *Note storiche sul luogo teatrale di S. Vito al Tagliamento* (pp. 53-63). [La storia dell'attività teatrale a S. Vito risale con certezza al secolo XVI, sia pure in forma episodica: fu nel corso del XVII che si cominciò ad aver strutture sceniche fisse nella «Loggia» del Palazzo Comunale (anzi, nella sala consiliare). La ristrutturazione del Palazzo fra il 1725 ed il 1729 fece scomparire gli apprestamenti scenici secenteschi, sostituiti da apprestamenti un po' di fortuna: nel 1781 venne redatto un regolamento per l'accesso del pubblico. Nel 1817 si procedette ad un riattamento generale, con la creazione di una serie di palchetti, e tale rimase fino a metà di questo secolo, quando fu definitivamente smantellato. In appendice sono pubblicati alcuni documenti interessanti, fra cui due inventari di corredo scenico (il primo del 1791, il secondo posteriore, indatato) di un certo interesse.] - F. GOVER, *La pieve matrice di Madrisio... di cà e di là da l'aghe* (pp. 65-70). [La chiesa — ora dedicata a S. Radeconda — è stata ricostruita nel 1535 dai Madrisio, trasportandovi anche il titolo plebanale della precedente chiesa matrice, distrutta dalla piena del Tagliamento del 1492: però che da Madrisio sia passata la regina in viaggio per Ravenna per incontrarvi Giustiniano è una leggenda creata per spiegare l'intitolazione: Giustiniano non si mosse mai da Costantinopoli, e Radeconda non venne mai in Italia: semmai più che a Ravenna si sarebbe indirizzata a Roma! La pieve, come elemento territoriale, scompare col sec. XVI, sostituita dai Vicariati foranei: ciò che interessa allo storico delle pievi è il fatto che alcune chiese dipendenti si trovino in destra del Tagliamento (S. Paolo, Mussons, Petrons e Poiana) proprio a seguito dello spostamento del fiume nel 1492. Ai dati storici, segue la descrizione accurata dell'edificio e delle opere d'arte contenute.]

(ott.-dic.) - L. LUCHINI, *Un antico glorioso santuario demolito a Valvasone nel 1866* (pp. 21-27). [Si tratta dell'antica chiesa parrocchiale, abbandonata nel 1445, affidata poi ai Serviti (1485), che divulgarono il culto della Madonna delle Grazie, e della venerazione della tavola di Maria allattante (ora in Duomo) già in situ nel 1330. Ai Serviti succedettero nel 1665 i Domenicani (dopo 7 anni di abbandono), che vi rimasero fino alla soppressione del 1770, anno da cui cominciò un costante degrado, fino alla demolizione del 1866: il convento divenne la casa canonica. Parecchie altre notizie di cronaca sono introdotte a mano a mano che procede il racconto.] - M. BUORA, *Notizie aquileiesi fra le «carte Savorgnan» dell'archivio di Toppo* (pp. 28-36). [I documenti, del sec. XVI-XVII, riguardano le proprietà Savorgnan della Bandiera nel territorio di Aquileia, e sono interessanti sia per la dislocazione dei fondi, negli immediati dintorni del centro di Aquileia, sia per le notizie economiche (patti agrari e redditi) che da essi si possono trarre.] - L. SPANGHER, *Monsanta* (pp. 37-47). [Con la solita vivacità non solo racconta come sorse il Santuario goriziano, ma sopra tutto le vicende più recenti, filtrate attraverso i ricordi personali.] - A. CICERI, *Due pietre figurate* (pp. 52-53). [Sono due rozze sculture, una certamente mascherone di fontana; l'altra, un orante, è stato recuperato dalla chiesa di S. Caterina in Tolmezzo: è difficile dire a che tempo possano risalire.]

C.G.M.

*Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale;
Quaderni Cividalesi n. 10 (1982).*

L. ZUCCOLO, *Note su alcuni bronzetti cividalesi* (pp. 7-19). [Catalogo ragionato di non molti bronzetti, in generale votivi, che si conservano nel Museo di Cividale, di provenienza non sempre precisata, che possono essere datati fra il I e il IV secolo d.C.: alcuni sono di fattura estremamente rozza, ed evidentemente destinati all'offerta rituale, altri un poco più elaborati ed accurati, indicano una destinazione al culto domestico o all'abbellimento di ambienti non certo poveri.] - P. MERKÙ, *Onomastica slovena in un quaderno cividalese del '400* (pp. 21-25). [Il quadernetto dei conti del cameraro di S. Giovanni in Xenodochio, edito da mons. Londero, e scritto in friulano fra il 1422 e il 1424, contiene parecchi nomi di fittuali, debitori od offerenti alla parrocchia: fra essi parecchi di gente slava, tutti dei dintorni di Cividale, tanto nelle Valli del Natisone quanto della pianura.] - L. DE BIASTO, *I fermenti ereticali nella Cividale di metà Cinquecento e la condanna al rogo di Domenico Marangone* (pp. 27-38). [I frequenti contatti coi paesi germanici e isontini facilitarono l'introduzione delle idee riformistiche e dei libri luterani, ma le prime a muoversi non furono le autorità ecclesiastiche, che pur avevano istituito il tribunale del Santo Uffizio a Udine (verso il 1550), ma quelle laiche, cioè il Provveditore veneto di Cividale, che nel 1558 fece arrestare Domenico Marangone (il falegname), eretico per pubblica voce, oriundo di S. Daniele, emigrato in Germania e da parecchi anni rientrato, stabilendosi a Cividale (nato verso il 1508). Trasferito ad Udine, inquisito, rivelò non solo i propri errori, ma coinvolse tal Floreano Filippi (sarto), che fu il vero denunciante di altri simpatizzanti: il canonico Tranquillo Liliano, il prete Baldassarre di S. Giovanni in Xenodochio e altri. Per questa volta Domenico se la cavò con una abiura solenne e con pene canoniche, scontate le quali se ne tornò in Germania, ove rimase altri 24 anni, tornando decisamente alle pratiche

eretiche. Rientrò in Cividale, ormai vecchio, nel 1582, ma il suo atteggiamento di contestazione lo riportò nuovamente nelle carceri del Santo Uffizio, e questa volta la sentenza fu quella capitale (il rogo) da cui scampò morendo improvvisamente in carcere la vigilia dell'esecuzione (ma fu proprio morte naturale?). Comunque il corpo fu posto sul rogo.] - S. TRACOGNA, *Un centenario vicino* (pp. 39-41). [E' quello di Jacopo Tomadini († 21 gennaio 1883), con brevi cenni sulla vita del grande musicista nostro.] - F. BRUNETTO, *La musica per pianoforte di Antonio Foraboschi* (pp. 43-49). [Non molto numerosa — F. fu piuttosto organista e autore di musica sacra — l'A. analizza quelle poche composizioni che ha lasciato, dedicate piuttosto ad esecutori in età giovanile, quasi con intenti didattici, mettendone in evidenza certi pregi di impostazione, ma non tacendo su alcuni aspetti limitativi della sua tematica.] - I. VISINTINI, *Cenni geologici e sismici sul territorio del comune di Cividale del Friuli* (pp. 51-69).

C.G.M.